LUIGI EINAUDI

Scritti sull'Europa

Entro i limiti della federazione la guerra diventa un assurdo, come sono divenute da secoli un assurdo le guerre private, le faide di comune e sono represse dalla polizia ordinaria le vendette, gli omicidi ed i latrocini privati.

La guerra non scomparirà, ma sarà spinta lontano, ai limiti della federazione.

Divenute gigantesche le forze in contrasto, anche le guerre diventeranno più rare; finché esse non scompaiano del tutto, nel giorno in cui sia per sempre fugato dal cuore e dalla mente degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano.

Quasi tutti gli scritti sono tratti da http://www.luigieinaudi.it/archivio/

Il sito – realizzato dalla **Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia Roma,** che ringrazio – raccoglie l'*opera omnia* einaudiana, patrimonio insostituibile di riflessioni, conoscenze e proposte, utilissimo anche oggi

per considerare più seriamente il mondo che ci attornia per vedere prima i propri vizi che i difetti altrui; per lavorare seriamente e non promettere ciò che non si può mantenere; per ridurre i propri programmi a quello che è ragionevolmente compreso nella sfera delle proprie possibilità, ma impegnandosi però di giungere a quel limite, senza sostare un momento e senza trascurare alcun sacrifizio e sforzo.
L'Italia allora sarebbe veramente un grande paese e degno dei sogni e degli insegnamenti di uomini come l'Einaudi.

(Da un articolo di Giuseppe Prezzolini scritto in occasione della nomina di Einaudi a senatore del Regno.
Rivista d'Italia, 31ottobre 1919, ristampa in *Amici*, Vallecchi, 1921, pp.29-35).

SOMMARIO

Chi vuole la bomba atomica?

«Corriere della Sera», 28 marzo 1948

Alla domanda: «sei contro l'uso della bomba atomica?» non c'è uomo al mondo che non risponda: «Sì!». Le incertezze ed i dissidi sorgono soltanto quando si continua domandando: «quale mezzo efficace proponi contro quell'uso?». Il mero divieto accettato e sottoscritto da tutti gli stati sovrani in una solenne convenzione internazionale, sarebbe quel mezzo? Suppongo che tutti si sia d'accordo nel ritenere che un patto internazionale, il quale puramente e semplicemente facesse divieto agli stati contraenti di ricorrere all'uso della bomba atomica, sarebbe uno dei tanti pezzi di carta destinati, quando sorgesse la necessità di applicarli, a finire nel cestino della cartastraccia. Un rinnovato patto Kellogg, il quale mettesse al bando dell'umanità gli stati e gli uomini rei di fabbricare e di usare la bomba atomica, sarebbe senza esitanza sottoscritto da tutti gli stati; ma non scemerebbe affatto la inquietudine da cui i popoli sono pervasi al solo pensiero che, nonostante il divieto, la fabbricazione del micidiale congegno continui, ed anzi crescerebbe il sospetto che taluno stato malintenzionato, fiducioso nella buona fede altrui, si prepari ad assaltare inopinatamente l'avversario. Non si distinguono cioè i fautori dagli avversari dell'uso della bomba atomica, per ciò solo che gli uni si rifiutino e gli altri accettino di sottoscrivere una convenzione di messa al bando dell'arma atomica. Chi abbia per avventura sottoscritto un manifesto contro l'uso della bomba atomica non ha alcuna ragione di tacciare colui che abbia rifiutato di sottoscrivere quel

manifesto come nemico dell'umanità e propugnatore nefando dell'uso di questa micidialissima tra le armi. Potrebbe essere vero l'opposto: che cioè il sottoscrittore dei manifesti di bando sia, consapevolmente o no, appunto colui il quale, negando i mezzi per far osservare il divieto, di fatto è il più efficace banditore dell'uso della bomba. In questa materia, come in tale altre politiche e sociali, quel che non si vede è assai più importante di quel che si vede. Non basta scrivere sui giornali e gridare sulle piazze il proprio abbominio contro la bomba atomica. Scritture e discorsi non servono a nulla, finché non si siano chiaramente indicati i mezzi sufficienti a fare osservare il divieto. Vi è un criterio in base al quale soltanto si può giudicare se alle parole corrispondano intenzioni serie, propositi decisi veramente ad allontanare dall'umanità il grande flagello. Il dilemma è: si vuole che il divieto agisca entro l'ambito della piena sovranità degli stati rinunciatari (all'uso della bomba atomica), ovvero si riconosce che il divieto presuppone una rinuncia alla sovranità medesima? Questa è la cote alla quale fa d'uopo saggiare la serenità e la sincerità dei propositi di coloro i quali affermano di essere contrari all'uso, della bomba atomica.

Se si parte dalla premessa di conservare la sovranità piena degli stati firmatari, è inutile procedere oltre. Quel patto sarebbe ipocrita e servirebbe soltanto ad alimentare sospetti e ad accelerare il fatale cammino verso la distruzione della civiltà umana. Inutile far seguire al bando la promessa di ogni singolo stato di non fabbricare l'arma vietata; vanissima la cerimonia della distruzione delle bombe esistenti; arcivana la obbligazione sottoscritta di lasciar ispezionare le proprie fabbriche da commissioni di

periti internazionali, incaricati di andar cercando sospette fabbricazioni di prodotti atti ad essere poi insieme combinati per ottenere la deprecata arma. Pattuizioni, promesse, obbligazioni cosiffatte furono già sperimentate dopo la prima grande guerra contro la Germania vinta, e non impedirono che dieci anni fa la Germania si presentasse al mondo formidabilmente armata, anzi armatissima, in mezzo a nazioni quasi disarmate. Quale speranza v'ha di impedire ricerche, sperimenti, successi e fabbricazioni nei territori, talvolta vastissimi, spesso inaccessibili di taluni dei grandi stati moderni? Quale probabilità avrebbero quei disgraziati investigatori di avere effettivo accesso agli stabilimenti produttori, contro le mille arti con le quali uno stato sovrano può impedire che lo straniero sul serio indaghi, verifichi, si accorga in tempo del pericolo e lo denunci? Farebbe d'uopo immaginare che lo stato sovrano effettivamente rinunci, per convinzione unanime dei suoi cittadini, all'idea di servirsi di quell'arma; ma subito si vede trattarsi di una farneticazione irreale. Si può forse evitare che non sia universalmente riconosciuta ed affermata la necessità di proseguire e perfezionare gli studi sull'atomo a scopi scientifici ed industriali? Troppo promettenti sono le indagini e le scoperte in tal campo, perché dappertutto non si cerchi di non rimanere ultimi nella stupenda gara. Ma la gara volta a beneficio degli uomini è fatalmente congiunta con quella volta al loro sterminio. Come sarebbe possibile ai futuri ispettori dell'ONU o di altro consimile consesso di accertarsi, arrivando improvvisi sul luogo del meditato delitto, se un processo, se un impianto volto a fin di bene, non sia usato nascostamente a scopi bellici? Farebbe d'uopo che gli ispettori fossero essi stessi fabbricanti di bombe atomiche; appartenessero cioè ad organizzazioni segretamente mantenute da stati malfattori, ed intese a produrre bombe distruttive invece di energie benefiche. Soltanto coloro che fabbricano il prodotto proibito ne conoscono i segreti di

fabbricazione; laddove gli ispettori internazionali conoscerebbero solo i processi leciti, quelli che conducono ad ottenere prodotti vantaggiosi all'avanzamento industriale. Vi ha qualche minima probabilità che lo stato contravventore impresti i propri tecnici, periti nelle fabbricazioni proibite, al corpo di ispettori internazionali incaricati di reprimere l'illecito?

Giuocoforza è riconoscere che, finché si rimanga nei confini del concetto degli stati sovrani, la proibizione dell'arma atomica è pura utopia. Poiché ogni stato sovrano ha il diritto, ha il dovere di vivere e di difendersi: proibizioni ed ispezioni servirebbero solo a tessere reciproci inganni, ad accelerare ricerche, a moltiplicare sperimenti, allo scopo di essere i primi a possedere le bombe sufficienti per prendere alla sprovveduta il nemico.

Il problema non si supera se non con la rinuncia alla sovranità militare da parte dei singoli stati. Vi è forse qualcuno dei venticinque cantoni e mezzi cantoni svizzeri o dei quarantotto stati nord-americani il quale abbia la menoma preoccupazione per l'uso eventuale della bomba atomica da parte di uno dei confederati? No; perché nessuno dei cantoni svizzeri o degli stati nord-americani ha una qualsiasi potestà militare, la quale spetta unicamente alla confederazione. Le armi, siano palesi o segrete, sono studiate perfezionate fabbricate conservate dall'unico governo federale; ed i cantoni e gli stati, privi di organizzazione militare propria, non hanno la possibilità di meditare ed attuare biechi disegni contro altri cantoni o stati facenti parte del medesimo corpo sovrano.

Su questa via sta l'unica speranza di salvezza. È una via lunga; ma occorre cominciare a percorrerla, se non si vuol perdere tempo in diatribe inutili od in camuffamenti ipocriti di propositi malevoli. Non giova delegare ad ispettori internazionali compiti assurdi; importa che gli ispettori siano anche i soli produttori. La prima esigenza è quella del trasferimento ad un corpo internazionale, ad un vero superstato, sia pure per il momento limitato nei suoi scopi del possesso di tutte le materie prime, di tutti i giacimenti di minerali atti alla produzione della bomba atomica. Nessuna fabbrica dovrebbe esistere fuor di quelle appartenenti all'ente internazionale atomico, il quale dovrebbe trarre il suo personale da tutti gli stati aderenti in condizioni di parità. Ma gli uomini appartenenti al corpo non sarebbero più funzionari americani o russi o inglesi od italiani o francesi ecc.; sarebbero funzionari dell'ente e legati da vincoli di fedeltà ad esso solo. Costoro, essendo parte di un ente produttore della bomba atomica e necessariamente periti nella conoscenza del punto nel quale la fabbricazione cessa di essere industriale e lecita e diventa bellica (sembra che un siffatto momento o punto esista e sia accertabile), non sarebbero dei meri ispettori spesso incapaci a penetrare nei segreti altrui; ma autori e partecipanti dei nuovissimi procedimenti tecnici, dei segreti più impensati e sarebbero in grado, in quanto ciò si possa sperare, di comprendere se in uno degli stati consociati si proceda oltre il punto lecito, sì da poter denunciare alla società degli stati firmatari il pericolo e dar tempo ad essa di reprimerlo. E poiché tra il momento in cui nella fabbricazione si valica il punto lecito e quello in cui la maledetta bomba atomica è perfetta pare intercorra oggi un tempo abbastanza lungo, gli stati innocenti, avvertiti della minaccia proveniente dallo stato malvagio, avrebbero il tempo di accingersi essi stessi alla produzione di bombe adatte alla controffesa.

Chi darà forza al corpo internazionale monopolista dei giacimenti di materie atte a fabbricare bombe atomiche? Monopolista della utilizzazione a scopi industriali di quella materia, od almeno controllore di quella utilizzazione? Chi vieterà ai singoli stati sovrani di impadronirsi delle fabbriche atomiche esistenti sul loro territorio e di nascondere l'esistenza di giacimenti atti a produrre le necessarie materie prime? Ardue domande; che occorre candidamente porci se vogliamo risolvere il problema della pace. Per ora ho cercato solo di dimostrare che un patto internazionale di bando della bomba atomica è proposito vano e probabilmente ipocrita; che altrettanto vano sarebbe un patto che, conservando la sovranità militare dei singoli stati, facesse ingenuo affidamento su un corpo di ispettori internazionali; e che condizione necessaria per la repressione dell'uso della bomba atomica è il trasferimento della proprietà e dell'impiego di tutto ciò che serve alla sua produzione ad un ente internazionale superiore ai singoli stati.

Ma è condizione possibile ed è essa sufficiente?

Chi vuole la pace?

«Corriere della Sera», 4 aprile 1948

Il grido: «Vogliamo la pace!» è troppo umano, troppo bello, troppo naturale per una umanità uscita da due spaventose guerre mondiali e minacciata da una terza guerra sterminatrice, perché ad esso non debbano far eco e dar plauso tutti gli uomini i quali non abbiano cuor di belva feroce.

Ma, subito, all'intelletto dell'uomo ragionante si presenta l'ovvia domanda: «Come attuare l'umano, il cristiano proposito?».

Non giova far appello ad ideali nuovi, a trasformazioni religiose o sociali. Unica guida sono l'esperienza storica ed il ragionamento. Questo ci dice che non può essere reputato mezzo sicuro per impedire le guerre quello che, pur esistendo, non le ha sinora impedite. Non è un mezzo sicuro una religione piuttosto che un'altra; perché le guerre si accompagnano alle religioni più disparate; e neppure la religione cristiana proibisce di difendere il proprio paese contro l'aggressione ingiusta. Sempre accadde, contro i comandamenti divini, che taluni uomini siano dediti al furto, all'ozio, al vagabondaggio, all'omicidio ed alle guerre; sicché ai buoni non resta che difendersi con la forza contro i malvagi. Non sono un mezzo sicuro le trasformazioni sociali; ché si combatterono guerre cruente in tutti i regimi sociali tra pastori ed agricoltori, in regime di proprietà collettive delle tribù e delle genti, durante il feudalesimo e la

servitù della gleba, prima e dopo il sorgere e il fiorire della borghesia. La teoria dello spazio vitale imperversò prima e durante il nazismo; ed oggi pare guidare i comunisti russi. Eredi dei millenni, in cui gli uomini conducevano vita belluina ed antropofaga, gli uomini talvolta immaginano, sotto la guida di falsi profeti, di arricchire spogliando altrui. Gli uomini pacifici del mondo contemporaneo, i quali sapevano o facilmente intuivano che la guerra non doveva recare se non morte e rovina, si lasciarono ingannare dai pochi frenetici di dominio a guerreggiare a vicenda; ed i risparmiatori videro sfumati i loro risparmi, gli imprenditori minacciato il possesso delle fabbriche e delle terre ed i lavoratori ridotto il compenso della fatica.

Se un paragone si deve fare tra opposti sistemi di organizzazione sociale come fomentatori di guerre, la conclusione è una sola: tanto più facile è conservare la pace quanto più numerose sono le forze economiche esistenti in un paese che siano indipendenti dallo stato (cosidetta volontà collettiva) e tanto più è agevole scendere in guerra quanto più l'economia è accentrata sotto la direzione di un'unica volontà. Una società di milioni di proprietari indipendenti, di numerosi industriali e commercianti, è una società la quale intende agli scambi con i paesi stranieri, per vendere sui mercati migliori i propri prodotti ed acquistare a buon mercato i desiderati prodotti esteri. I molti che desiderano migliorare la propria fortuna hanno bisogno della pace ed aborrono dalla guerra. Nei paesi dove il potere economico è invece accentrato nello stato, ivi nascono i monopolisti, ivi si ottiene ricchezza cercando i favori dei governanti ed ivi gli ideali di vittoria e di gloria dei capi alimentano la sete di guadagni improvvisi e grossi degli avventurieri i quali stanno attorno al potere. Le società

borghesi dove i privilegiati monopolisti concessionari di favori statali sono potenti, sono avventurose e bellicose.

Agli amatori di preda a danno dello straniero si possono opporre le sole armi che valgono contro i predoni della roba altrui a danno del compaesano e del concittadino. Quando non esisteva e là dove oggi non esiste uno stato bene organizzato, spesseggiano furti ed assassini. Che cosa hanno inventato gli uomini per tenere a segno ladri e assassini? Poliziotti, giudici e prigioni. Se non esiste lo stato, l'uomo giusto e buono deve difendersi da sé, con grande fatica e scarso risultato. Viene meno in lui la voglia di lavorare, di produrre e di risparmiare; e l'intera società immiserisce. Lo stato ha perciò assunto su di sé il compito di scegliere e stipendiare poliziotti, giudici e guardie carcerarie; sì che i buoni possano respirare, lavorare e contribuire a ridurre la miseria e a crescere il benessere universale.

Contro le carneficine ed i latrocini all'ingrosso compiuti col nome di guerre da un popolo contro un altro popolo non esiste rimedio diverso da quello di cui l'esperienza antichissima ed universale ha dimostrato l'efficacia contro gli assassini ed i furti compiuti ad uno ad uno dall'uomo contro l'uomo: la forza. Fa d'uopo esista una forza superiore agli stati singoli. Come lo stato con i poliziotti, i giudici ed i carcerieri fa stare a segno ladri ed assassini, così è necessario che una forza superiore allo stato, un superstato, faccia stare a segno gli stati intesi ad aggredire, violentare e depredare altrui.

Chi vuole la pace deve volere la federazione degli stati, la creazione di un potere superiore a quello dei singoli stati sovrani. Tutto il resto è pura chiacchiera, talvolta

vana, e non di rado volta a mascherare le intenzioni di guerra e di conquista degli stati che si dichiarano pacifici. Giungiamo quindi alla medesima conclusione alla quale si era stati condotti altra volta, discorrendo della bomba atomica. Non basta gridare: abbasso la bomba atomica! viva la pace! per volere sul serio l'abbasso e il viva. Fa d'uopo volere o perlomeno conoscere qual è la condizione necessaria bastevole perché l'una e l'altra volontà non restino parole gettate al vento. Siffatta condizione si chiama forza superiore a quella degli stati sovrani, si chiama federazione di stati, si chiama super-stato. Se un giudice delle malefatte deve esistere, se l'aggressore deve essere preso per il collo e costretto a desistere dalla rapina, deve esistere una forza, uno stato superiore agli altri il quale possa farsi ubbidire dagli stati singoli, devono anzi gli stati singoli essere privati del diritto e della possibilità della guerra e della pace.

E, badisi bene, il super-stato non può essere una qualunque società delle nazioni od anche una organizzazione delle nazioni unite. Il 18 gennaio 1918 su queste stesse colonne sostenevo la tesi che l'idea della società delle nazioni - allora non ancora fondata, ma già rumorosamente propugnata da molti fantasiosi idealisti, tra i quali s'era cacciato, più rumoroso di tutti, quel Benito Mussolini che poi tanto la svillaneggiò e contribuì a distruggerla - era idea vana e destinata al fallimento. Non v'ha ragione di pensare oggi diversamente rispetto alla organizzazione che l'ha sostituita. Come i fatti mi hanno dato ragione per la società delle nazioni, così oggi tutti si avvedono che l'ONU non è efficace strumento di pace per il mondo. A che cosa serve una lega, una associazione, la quale deve ricorrere al buon volere di ognuno degli stati associati per mettere a posto lo stato malfattore recalcitrante al volere

comune? Priva di forza propria militare, una società di stati è fatalmente oggetto di ludibrio e di scherno.

Sinché la Svizzera fu una semplice lega di cantoni sovrani, ognuno dei quali aveva un proprio esercito, proprie dogane e propria rappresentanza diplomatica con le potenze straniere, essa rimase soggetta ad influenze del di fuori e non possedeva vera unità nazionale. Solo nel 1848, creato finalmente dopo le tristi esperienze della guerra intestina un governo federale, abolite le dogane interne e passati dai cantoni alla confederazione il diritto di stabilire dazi al confine federale, il diritto di battere moneta, quello di mantenere un esercito e di avere rapporti con l'estero, sorse la Svizzera unita e federale. Una esperienza analoga s'era fatta due terzi di secolo innanzi in quelli che diventarono poi gli Stati Uniti d'America. Se gli Stati Uniti odierni nacquero e grandeggiarono, se nessuno minaccia la pace nel territorio della repubblica stellata, ciò è dovuto soltanto al genio di Washington e dei suoi collaboratori i quali videro che lo stato che essi avevano fondato nella guerra di liberazione era perduto se non si faceva il gran passo; se i singoli stati non rinunciavano al diritto di circondarsi di dogane, al diritto di battere moneta, a quello di mantenere un esercito proprio e di inviare all'estero una propria rappresentanza diplomatica. Rinunciando ad una parte della sovranità, i 13 stati confederati serbarono ed ancora posseggono il resto; che è il più perché riguarda i beni morali e spirituali del popolo. Il gran passo fu fatto quando la costituzione del 26 luglio 1788 ebbe cominciamento con le famose parole: We the people of the United States, noi popolo degli Stati Uniti e cioè non noi tredici stati, ma noi «il popolo intero degli Stati Uniti» abbiamo deciso di fondare una più perfetta unione. Con quelle parole, gli Stati Uniti d'America soppressero la guerra nell'interno

del loro immenso territorio: creando un nuovo stato non composto di stati sovrani, ma costituito direttamente da tutto il popolo degli Stati Uniti; e superiore perciò agli stati creati dalle frazioni dello stesso popolo viventi nei territori degli stati singoli. Vano è immaginare e farneticare soluzioni intermedie. Il solo mezzo di sopprimere le guerre entro il territorio dell'Europa è di imitare l'esempio della costituzione americana del 1788, rinunciando totalmente alle sovranità militari ed al diritto di rappresentanza verso l'estero ed a parte della sovranità finanziaria. Se su questa via si deve e si potrà procedere gradatamente, siano benedette la unione doganale stipulata fra l'Olanda, il Belgio ed il Lussemburgo (Benelux) e quella firmata fra l'Italia e la Francia. Ma sia ben chiaro che si tratta appena di un cominciamento, oltre il quale dovrà farsi ben presto deciso e lungo cammino.

Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci perciò alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dar il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna.

Commento al programma

«L’Italia e il secondo Risorgimento», 6 maggio 1944

Un programma è una esposizione di principii e di applicazioni. Esso non può tuttavia vivere senza dichiarazioni, dimostrazioni, prove, senza un commentario continuo fatto di contraddizioni e di repliche, senza un ritorno continuo su se stesso al contatto con altri programmi e con altre correnti ideali.

Vi è un punto, nei lineamenti pubblicati su questa pagina nella scorsa settimana, il quale richiede una chiarificazione. Sta bene la lotta contro i monopoli, contro i privilegi, contro i dazi, contro i vincoli, contro l'autarchia. Ma potranno gli italiani condurre questa lotta da soli? Chi scrive è convinto di sì; e che spalancare le porte alle voci estere, illimitatamente, senza alcun cosidetto compenso da parte altrui, senza che alcuno stato straniero riduca i dazi, i vincoli, le proibizioni contro le nostre esportazioni, sarebbe sempre un ottimo affare per noi. Ma si deve anche confessare che un'opinione siffatta rassomiglia troppo al detto di Cristo «ed a chi vi ha offeso porgete l'altra guancia» per poter essere accolto senza difficoltà.

È vero che il paragone non sta affatto; è vero che se gli stranieri sono tanto ostinati da volere continuare a recar danni a noi coi loro dazi contro le nostre esportazioni, non è una buona logica risposta raddoppiare il danno coll'aggravare noi stessi coi nostri dazi d'entrata il prezzo delle merci che intendiamo acquistare. Tutto ciò è vero; ma è vero anche che sarebbe ancor meglio godere di tutti e due i vantaggi, del comperare a buon

mercato, col non mettere noi stessi dazi contro le merci straniere, e del vendere le nostre merci nazionali agli stranieri disposti a pagarcele meglio, se questi non istituissero dazi contro di noi.

La Carta Atlantica, le ripetute dichiarazioni degli uomini di stato alleati hanno promesso al mondo maggior facilità di scambi internazionali. Ma la medesima promessa era nel programma e nei propositi della Società delle nazioni; ed accadde il contrario. Il mondo non vide mai barriere doganali così alte, mai tanti vincoli, mai tante restrizioni monetarie come dopo la fondazione della Società delle nazioni.

Egli è che questa Società era nata morta, sotto questo come sotto altri aspetti della sua azione. Chi scrive qui oggi indicò il vizio fin dall'origine, quando della costituzione della società ancora si discuteva; e l'esperienza ha dimostrato come le critiche e le precisioni negative fossero bene ragionate. Esse erano del resto fondate sulla esperienza millenaria, tante volte ripetuta, di tutte le consimili unioni di stati tentate nella storia.

Che cosa era la Società delle Nazioni dal punto di vista economico? Nient'altro che una associazione di stati "sovrani", i quali si obbligarono semplicemente a riunirsi, periodicamente e quante altre volte fosse giudicato conveniente dai dirigenti, per discutere degli affari di comune interesse. Radunarsi, in materia economica - e si potrà vedere altra volta come la stessa cosa accada negli altri campi - vuol dire nove volte su dieci non mettersi d'accordo, ma litigare. Ponete attorno ad un tavolo verde venti, trenta o più rappresentanti di stati "sovrani", per decidere se e quali dazi occorre ridurre per facilitare gli scambi internazionali. Ognuno verrà alla adunanza

munito di istruzioni precise da parte del proprio governo: non concedere nessuna riduzione se non si ottiene in compenso un'equivalente riduzione di dazi da parte degli altri stati. Il pensiero e il linguaggio adoperato nelle istruzioni e nelle discussioni è stravagante e fuori realtà.

Cosa vuol dire "concedere", quando quel che si dà, una riduzione di dazi d'entrata sulle merci straniere, è rivolta massimamente a "nostro" vantaggio. È un concedere il dare il permesso a me medesimo di non autoschiaffeggiarmi? Eppure, il linguaggio diplomatico nelle trattative commerciali è tutto composto di simili immagini fuor di posto e prive di senso comune. È già difficile, su questa base, mettersi d'accordo tra due stati sovrani, come si faceva al buon tempo antico dei trattati di commercio muniti di clausola della nazione più favorita; ed è praticamente impossibile tra i tanti stati sovrani di una società delle nazioni. Il risultato sono pie vuote enunciazioni di principii e nel tempo stesso inasprimenti di dazi e guerre doganali.

L'esperienza lacrimevole posteriore alla società delle nazioni è notissima; ma tra il 1776 ed il 1787 le 13 colonnie nord americane, appena appena liberate dal dominio britannico, non fecero altro se non abbaruffarsi tra di loro in materia doganale; e sarebbero ben presto venute alle mani e cioè alla guerra - e gli eserciti già si apprestavano all'uopo - se Washington ed i suoi amici non fossero riusciti, con uno sforzo supremo, a persuadere i cittadini delle ex colonie ad accogliere l'unica soluzione possibile, quella da cui nacquero veramente gli Stati Uniti d'oggi; ossia la lega doganale.

Nessuna altra soluzione è possibile dare al problema dei rapporti economici fra gli stati sovrani se non «la rinuncia completa assoluta alla propria sovranità in materia doganale». Per 60 anni, dal principio del 1800 all'unificazione, si discusse in Italia della necessità di abolire o di abbassare le infauste barriere le quali rendevano i piemontesi nemici e sospettosi dei lombardi, i lombardi dei toscani e tutti dei meridionali: ma per risolvere il problema si dovette venire alla forma più radicale di lega nazionale che è la unificazione. Anche in Germania si continuò a discutere; e fu vanto di List di avere propagandato i popoli e costretto i governi ad attuare l'idea della lega doganale, che fu l'inizio della unificazione tedesca. Ma lega doganale non vuol dire necessariamente unificazione assoluta centralizzata. Noi abbiamo sotto gli occhi l'esempio meraviglioso della Svizzera in cui tre, anzi quattro popoli, compresi i ladini dei Grigioni e 22 cantoni vivono non divisi e non fatti nemici da 22 barriere doganali interne, anzi affratellati dalla libertà interna dei traffici.

Non esiste nessuna ragione plausibile perché ad una vera e propria unione doganale non si debba e non si possa venire anche tra gli stati europei. Non esiste neppure alcuna ragione perché ad una vera federazione non si debba venire anche in altri campi, come ad esempio quello militare; e di ciò si potrà discutere altra volta alla luce della dottrina liberale. Ma intanto si cominci ad affermare la tesi che il problema dei rapporti commerciali tra gli stati europei non è assolutamente solubile senza una vera e propria lega doganale, in virtù della quale gli stati, federati all'uopo, rinuncino interamente, fin dall'inizio e per sempre alla propria sovranità doganale e trasferiscano alla lega il potere di stabilire dazi e comunque di regolare il traffico delle merci fra stato e stato.

Abolizione delle dogane interstatali e di qualunque altro impedimento al trasporto ed al pagamento delle merci tra stato e stato, questo deve essere il programma minimo dell'Europa alla fine della guerra. Una delle maggiori colpe del Trattato di Versailles, fu di avere aumentato invece di diminuire il numero degli stati sovrani e di avere sostituito alla monarchia austro ungarica, la quale per lo meno era una lega doganale entro se stessa, un mosaico variopinto di piccoli stati, gli uni contro gli altri economicamente armati e nemici, inasprendo sino al parossismo le questioni di nazionalità, già per se stesse tanto aggrovigliate e difficili a risolversi. Ma le questioni medesime dei confini nazionali perderebbero gran parte se non fossero complicate dagli interessi industriali e commerciali. Come accade nella Svizzera, verrebbe meno quasi tutta la ragione dell'accanirsi e dell'odiarsi tra i popoli nelle regioni e confini linguisticamente e nazionalisticamente frastagliati e bizzarri, se la frontiera non avesse più importanza economica; se ci si potesse trasferire liberamente, beni e persone, da uno stato all'altro. Gli stati si potrebbero persino moltiplicare, senza danno per la pace. Per ora tuttavia basti avere affermato il principio: non essere possibile pace economica e quindi pace vera, non essere possibile scrollare il dominio dei monopolisti, dei privilegiati, dei plutocrati, i quali crescono e vigoreggiano all'ombra dei dazi e dei vincoli se non si aboliscono dazi e vincoli senza speranza di ritorno: e ciò non si può ottenere senza la lega doganale. O ci riuscirà ora nell'intento: o fra un quarto di secolo un'altra guerra distruggerà definitivamente la civiltà europea

Di taluni insegnamenti della Svizzera nel momento presente

«Svizzera italiana», 30 dicembre 1943, pp. 485-498

Agli Svizzeri non è stato in un momento o nell'altro della loro varia e lunga storia, insegnato a proclamarsi un grande popolo. Se non erro, uno dei loro maggiori scrittori, Jacob Burckhardt, si è fatto anzi teorico dei piccoli popoli. Ma io vorrei che gli italiani, ai quali si è insegnato per venti anni che essi, eredi degli antichi romani, dovevano muovere alla conquista di un impero sempre più vasto, per diventare un popolo sempre più grande, leggessero l'articolo che Fulvio Bolla ha pubblicato nel quaderno di aprile di questa rivista e nel quale si chiarisce come anche i piccoli popoli possano essere economicamente grandi.

«La Svizzera non ha materie prime, né carbone, né petrolio, né ferro, né altri preziosi metalli usuali, non ha sbocchi al mare e non possiede colonie opulenti da cui trarre ricchezze abbondanti, non ha uno spazio ampio a sua disposizione, tanto meno terre di una fertilità eccezionale, non possiede in fondo uno spazio vitale perché i suoi abitanti non sono in grado di vivere autarchicamente sul loro territorio... Eppure la Svizzera è prospera per non dire ricca e il suo popolo ha raggiunto un livello di esistenza elevato ed invidiato da paesi ricchi di territorio, di mare, di materie prime nel sottosuolo e di altro ancora ... La Svizzera dimostra che l'adattamento degli uomini alle esigenze del loro paese può rendere sufficiente un territorio inizialmente insufficiente, può rendere

inutili certi fattori descritti dai teorici come indispensabili ... Si può avere un'industria metallurgica senza avere né ferro né carbone, si può avere un'industria di macchine elettriche senza avere il rame per fare i fili, si può avere l'industria tessile senza avere colonie che forniscano cotone, si può avere un'industria della cioccolata senza avere colonie che diano cacao. Come è possibile questo? Non occorre saperlo teoricamente: in Isvizzera tutto ciò esiste, segno che è possibile».

Contro il filosofo seguace di Zenone, il quale dimostrava teoricamente l'impossibilità del moto, Diogene non rispose con un ragionamento teorico: continuava ad andare su e giù per il portico. Se Diogene si muove, il movimento esiste, il movimento è possibile.

«La Svizzera - continua il Bolla - realtà viva ed operante si presenta con caratteri tali che non è possibile farla entrare negli schemi teorici dei novatori. La sua prosperità è inspiegabile se valgono i ragionamenti di chi predica intorno agli spazi vitali. Ma la sua prosperità è. Epperò la Svizzera appare nell'Europa di oggi nella posizione beffarda e pericolosa di Diogene che va sotto ai portici silenziosamente mentre l'altro filosofo prosegue la sua dimostrazione. Le parole di questo si sono perse nel nulla, vinte dai silenziosi passi del cinico. Così le parole dei novatori si perdono di fronte alla Svizzera silenziosa».

Perché Fulvio Bolla non è andato innanzi nel suo ragionamento calzante ed invece di manifestare i suoi dubbi, non ha concluso che le teorie dei novatori dello spazio vitale non solo "non convincono" ma sono anche false e bugiarde?

Miti e non teorie, le direbbe Pareto, formule politiche, correggerebbe forse Gaetano Mosca. Tedeschi ed italiani sono stati condotti alla guerra col miraggio della conquista dello spazio vitale, delle materie prime, delle colonie. Ad essi è stato detto che i popoli giovani hanno diritto di prendere il posto dei popoli vecchi, che i paesi dinamici i quali salgono devono succedere nell'impero del mondo ai paesi decadenti, che gli have-nots, i popoli poveri non possono tollerare la sopraffazione degli have, dei popoli beati possidentes. La Svizzera, che non ha spazio vitale, che non ha colonie, che non ha materie prime, che è prospera, nonostante sia naturalmente povera, che è spiritualmente grande nonostante sia geograficamente piccola è una lezione vivente per tutti coloro i quali sono ansiosi di scovrire, attraverso l'esperienza del passato, le verità le quali possono salvare il mondo da una nuova guerra e dalla distruzione totale.

Si cominci ad affermare un principio fondamentale. In un mondo nel quale gli stati siano molti ed ognuno di essi sia privo del così detto spazio vitale, i pretesti di guerra sono meno numerosi e meno decisivi di quelli che si offrirebbero in un mondo che fosse diviso in pochi grandissimi spazi vitali. Oggi, che gli stati indipendenti sono ancora nel mondo una sessantina, nessuno di essi ha la possibilità di procurarsi nel suo territorio tutte le materie prime di cui ha bisogno. Ogni stato sa inoltre che, per conquistare uno spazio vitale veramente autosufficiente, gli converrebbe proporsi pressoché la conquista dell'intero mondo; impresa così vasta che persona sennata non può immaginare. Ogni stato sa che nessun altro stato monopolizza esclusivamente la materia prima che in quel momento gli fa difetto, sa che potrà sempre procurarsi quella materia prima dal territorio di uno dei tanti stati, i quali la producono. La coesistenza di molti stati è favorevole, nei limiti nei quali gli uomini sono capaci di

compiere atti razionali, all'attuazione della sola politica delle materie prime la quale sia conforme alle esigenze della giusta loro ripartizione. Che cosa è il giusto in proposito? Un ordinamento nel quale le materie prime siano utilizzate da coloro i quali ne sanno trarre il miglior partito possibile. Tra due compratori, l'uno dei quali è atto a ricavare dallo stesso chilogrammo del medesimo cotone greggio un prodotto del valore dieci mentre un altro ne ricava un prodotto del valore undici è preferibile il secondo. Questi invero è colui il quale fornisce, a parità di consumo di materia prima, un prodotto finito il quale è volontariamente preferito dai consumatori per la sua maggiore utilità, maggior utilità di cui il più alto prezzo è appunto l'indice. Per ottenere il prodotto di più alto pregio quell'imprenditore ha dovuto utilizzare la materia prima con procedimenti più raffinati, ha dovuto ricorrere ad una maestranza più esperta, ha dovuto cioè pagare direttamente ed indirettamente salari più elevati ed ha dovuto perciò promuovere un'accurata selezione ed un'elevazione tecnica delle maestranze medesime. Quale il mezzo per far sì che la materia prima vada a finire nello stabilimento dell'industriale svizzero che produce tessuti di qualità alta e non in quello dell'industriale della Carolina del Nord che produce tessuti correnti per i negri degli stati del sud? È la possibilità che ambedue possano concorrere all'acquisto del cotone americano sul mercato della Nuova Orleans. Se il mercato del cotone è libero, se tutti possono concorrere alle medesime condizioni, che cosa vuol dire che il prezzo in un dato giorno e per una determinata qualità di cotone è di 10,45 centesimi e non 10,44 e non 10,46 per libbra? Vuol dire che al prezzo di 10,45 centesimi e non agli altri prezzi la quantità domandata fu uguale in quel giorno e per quella qualità e su quel mercato alla quantità offerta. Vuol dire che, se il prezzo fosse stato di 10,46 una parte della merce offerta sarebbe rimasta invenduta e, premendo sul prezzo, l'avrebbe

fatto discendere a 10.45, laddove, se il prezzo fosse stato di 10,44 la quantità domandata sarebbe stata maggiore dell'offerta e la domanda insoddisfatta premendo sul prezzo l'avrebbe fatto salire a 10,45. Ma, a questo livello, hanno potuto acquistare solo quei compratori i quali potevano pagare 10,45 a causa della buona utilizzazione che essi si proponevano di fare del cotone. Poterono comprare gli industriali svizzeri, che producono tessuti di qualità e di prezzo relativamente alto e possono sopportare costi alti. Dovettero farne a meno alcuni tra gli industriali della Carolina del Nord, i quali producono tessuti andanti buoni per i paesi dei paesi caldi. Se vollero lavorare, costoro dovettero contentarsi di cotone con fibre più corte e scadenti.

Forseché esiste un altro criterio il quale sia atto a ripartire più giustamente le materie prime nei vari paesi del mondo? Sarebbe forse conveniente - giusto nel linguaggio giuridico e morale - che i cotoni migliori andassero a finire negli stabilimenti dove si fabbricano tessuti grossolani e quelli scadenti fossero dati a quegli industriali i quali, dovendo pagare salari alti ad operai specializzati e valenti, debbono necessariamente fabbricare merce fina di prezzo relativamente alto? All'attuazione della regola economica - e perciò giusta - basta una condizione: che tutti possano acquistare le materie prime su qualunque mercato alle stesse condizioni di ogni altro compratore, che cioè non esistano condizioni di favore per nessuno, né per i connazionali dei produttori né per gli appartenenti a stati amici o alleati. La condizione necessaria e sufficiente è che nelle relazioni internazionali viga la medesima regola che vale nell'interno di ogni stato, per gli abitanti di ogni cantone in ogni altro cantone della Svizzera, per i piemontesi, lombardi ecc. in ogni altra regione d'Italia. Non è facile per fermo che la condizione possa attuarsi nei rapporti internazionali così ovviamente

come pare ovvio si avveri nell'interno di ogni stato, ma è certo più facile si avveri quando esistono, tra piccoli e grossi, 60 stati indipendenti che non quando il mondo sia diviso, come sarebbe la pretesa della teoria dello spazio vitale, tra quattro o cinque grandi imperi mondiali. La concorrenza nel comprare e nel vendere che tende ad attuarsi nel primo caso e che spinge i tanti stati ad accettare, non avendo nessuno la possibilità di dominare gli altri, la regola dell'uguale trattamento, del fair play, della clausola della nazione più favorita, non esisterebbe più quando il mondo fosse diviso fra quattro o cinque grandi spazi vitali. Ogni grande impero disporrebbe di quasi tutte le materie prime e difetterebbe solo di alcune di esse e per procacciarsele dipenderebbe solo da uno o da due altre grandi aggregazioni politiche.

Ma se la teoria dello spazio vitale ha un senso, essa vuol dire che ogni grandissimo stato vorrebbe riservare per sé, per i propri industriali le materie prime nate sul suo territorio ed escludere gli industriali stranieri dall'usarne od almeno dal procacciarsele a condizioni ugualmente favorevoli. Qual senso avrebbe invero sopportare i costi delle guerre necessarie a conquistare lo spazio vitale se si dovessero poi spalancare le porte agli stranieri e lasciare che essi si provvedessero nel territorio detto "spazio vitale" alle medesime condizioni dei nazionali?

Ma sarebbe l'esclusivismo pretesto a nuova guerra. L'unico o prevalente possessore della materia prima mancante agli altri cercherebbe naturalmente di profittare della propria situazione monopolistica, ed in contrapposto, ed altrettanto naturalmente, gli imperi bisognosi tenterebbero, coalizzandosi tra di loro, di imporgli colla forza la concessione di forniture a prezzi soddisfacenti. Il ricorso alla guerra da parte del più forte per procacciarsi il prezioso anello mancante di una compiuta catena economica è

il risultato fatale della teoria. La conquista dello spazio vitale non contenta mai il conquistatore, anzi rende più acuta la sete della conquista.

I cittadini di uno stato, come la Svizzera, i quali da secoli hanno posto un limite alle proprie aspirazioni territoriali, ben presto si avvedono che "spazio vitale" e "mancanza di materie prime" sono frasi prive di contenuto e che l'uomo può vivere e prosperare anche senza soddisfare quelle aspirazioni astratte. Non esiste nessun paese del mondo, nel quale l'oro e le gemme, la gomma elastica e il petrolio, la lana ed il cotone, il ferro ed il carbone, si trovino in abbondanza per i cantoni delle strade, pronti ad essere appropriati dal primo venuto. Dappertutto le materie prime hanno un costo di produzione, dappertutto occorre fatica per estrarle dalle viscere della terra, o per farle crescere dopo averle seminate, e dappertutto, se non ci si mettono di mezzo le teorie dello spazio vitale e i relativi tentativi monopolistici ed antimonopolistici dei paesi produttori e di quelli consumatori, il prezzo di quelle materie prime tende verso il livello del costo di produzione marginale, ossia verso il livello del costo di produzione di quell'ultima più costosa dose della merce che occorre produrre per soddisfare, ai prezzi correnti, la domanda del mercato. Accadde talvolta che taluna merce, come il caffé e la gomma elastica, sia caduta al di sotto di quel livello, infliggendo perdite fortissime ai produttori, ed accadde tal altra che, per un aumento improvviso della domanda, i prezzi superassero quel livello e sembrassero prezzi di monopolio. Ma normalmente in tempi di pace, i prezzi tendono verso il livello del costo così come fu definito sopra.

Ed allora, si chiede l'uomo di buon senso: val la pena di partire in guerra per ottenere con la forza e con un dispendio spaventevole di vite umane e di ricchezze preziose

quel che posso procacciarmi col lavoro? La scelta fra l'ideale del grandissimo spazio vitale nel quale si produce gran parte delle materie prime necessarie all'industria moderna e quello ristretto al piccolo territorio svizzero insufficiente a far vivere i suoi abitanti, è la stessa scelta che ogni popolo ad un certo punto della sua storia deve fare fra la guerra e la pace, fra l'economia della rapina e quella del lavoro. Dormono nel profondo dell'animo umano gli istinti del selvaggio, del barbaro, che, unico mezzo per procacciarsi quel che non ha, conosce l'uccisione, la rapina ed il furto a danno di chi possiede. Ma anche se lo si ammanta con il linguaggio figurato dello spazio vitale, del diritto dei popoli giovani contro i popoli vecchi, dei paesi poveri contro i paesi ricchi, il metodo bellico rimane pur sempre un mezzo antieconomico di procurarsi quel che desidera. Se si sommano le perdite delle vite umane cagionate dalle guerre di conquista, gli interessi e l'ammortamento dei capitali impiegati a fondo perduto nel valorizzare i territori occupati, il minor ricavo del lavoro dei popoli assoggettati e sfruttati economicamente, ben presto si vede che il prezzo delle materie prime che paiono gratuite ai teorici imperialistici, perché ottenute con la guerra, è assai più alto di quello che si pagherebbe normalmente nella concorrenza degli acquirenti e dei venditori su mercati liberi.

Il problema si riduce a rispondere alla domanda che l'industriale svizzero pone a sé stesso: «per produrre le macchine elettriche in cui intendo specializzarmi, che cosa mi conviene di più, aggregarmi od associarmi od in altro modo partecipare ad una grande costellazione politica, capace di estendere il suo dominio su territori abbondanti di carbone, di ferro e degli altri metalli dei quali ho bisogno per fabbricare le mie macchine elettriche, ovvero non imbrogliare le due questioni, dell'appartenenza o fede

politica e della convenienza economica e, standomene contento al mio piccolo stato, cercare di procacciarmi carbone e ferro e metallo dove meglio mi sarà possibile?».

L'uomo di buon senso subito si avvede che la seconda alternativa gli è assai più conveniente. Innanzi tutto perché le sue forze fisiche, la sua intelligenza nativa e le sue abilità acquisite possono essere consacrate in misura maggiore, senza distrazioni eccessive per preparazioni a guerre e ad armamenti aventi lo scopo di assalire altrui, allo studio dei mezzi migliori per ottenere macchine elettriche perfette con un minimo impiego di materiali. In secondo luogo egli non è obbligato a vendere a preferenza le sue macchine dentro la grande costellazione politica della quale fa parte, ma può scegliere quello o quelli tra i tanti mercati che è o sono disposti a pagarle al più alto prezzo. Finalmente, egli non è obbligato ad acquistare il ferro e il carbone e i metalli nel territorio del grande spazio vitale di cui qualche tentatrice sirena lo invita a far parte, dove i prezzi possono essere più alti di quelli che corrono altrove, ma può scegliere con indifferenza il mercato produttore nel quale egli li può acquistare al minimo prezzo. Sicché, se egli è davvero esperto nel produrre buone macchine elettriche - ma ciò dipende da lui, dall'essere egli davvero un uomo moderno, agguerrito negli studi teorici e nelle loro applicazioni pratiche, buon commerciante di prodotti finiti e buon intenditore di materie prime, buon organizzatore di operai pagati bene è probabile ch'egli riesca a vendere più e meglio dei concorrenti del grande spazio vitale, appunto perché egli non ha mai posseduto né aspirato a possedere territori sconfinati ed a gloriarsi di colonie. L'appartenenza ad un paese non imperialistico fu per lui cagione di ricchezza e non di povertà, perché lo indusse a

perfezionare le qualità di lavoro e di industria, che son poi quelle con le quali si riesce a produrre ed a vendere buone materie prime e buoni prodotti finiti.

Non dico che i liguri od i biellesi della mia Italia non abbiano imparato altrettanto bene degli svizzeri la lezione del buon senso, essi che dai sassi cavano o cavavano fiori ed ortaggi venduti in tutta Europa; o dal mare sapevano trarre commerci lucrosi, sfruttando nel '600 e nel '700 la vanagloria dei signori spagnuoli, i quali traevano a rovina il loro paese per l'albagia di possedere le miniere d'oro e d'argento nello spazio vitale più ampio che allora esistesse, essi che, utilizzando i salti d'acqua delle loro montagne, seppero nel biellese creare una solida industria laniera. Tuttavia l'esempio della Svizzera va additato agli italiani come quello del paese, che, riponendo tutta la propria forza economica nell'eccellenza del lavoro compiuto, ha raggiunto uno dei livelli più alti che nel mondo si conoscono non solo di ricchezza, ma anche di larga diffusa sua distribuzione, aliena ugualmente dagli eccessi della miseria e della opulenza.

La rinuncia svizzera alla gloria dei possessi coloniali ed a quella di vedere pitturati nel proprio colore vasti territori asiatici, africani od australiani, è davvero una rinuncia? Qui si pone uno dei più gravi problemi del momento attuale. Non basta dimostrare che la conquista di una colonia non è economicamente un buon affare. Si può essere persuasi che il provento netto della colonia non potrà remunerare il capitale impiegato dallo stato colonizzatore nelle spese della conquista militare e nell'apprestamento dell'attrezzatura stradale, ferroviaria, amministrativa, igienica, scolastica del territorio conquistato, che probabilmente il capitale impiegato dallo stato non solo non otterrà alcuna remunerazione, ma sarà cagione di oneri

ragguardevoli per lunghissimo periodo di tempo alla madrepatria. Si può essere persuasi che il capitale impiegato da imprenditori privati e da società nella bonifica e nella coltivazione dei terreni adatti alla colonizzazione europea avrebbe forse, assai alla lunga, dato qualche reddito agli imprenditori solo se questi avessero profittato di larghi sussidi statali a fondo perduto per la costruzione di edifici rurali, di strade secondarie e poderali e per le opere di bonifica e di irrigazione. Si può essere convinti che, anche fatte queste ipotesi di larghissimi sacrifici della madrepatria, questa non avrebbe probabilmente potuto avviare verso la colonia una emigrazione di milioni di contadini piccoli e medi proprietari autonomi, perché le condizioni di vita delle contrade non ancora costituite in stati indipendenti liberi non sono generalmente favorevoli alla popolazione bianca, la quale debba vivere continuamente sul podere, ma impongono al bianco di trascorrere ogni tre o quattro anni un lungo periodo di vacanza in clima diverso europeo, cosicché quei territori si palesano propizi soltanto a quella che si chiama colonizzazione da parte di grandi imprenditori, dirigenti di aziende capitalistiche coltivate manualmente da indigeni adusati al clima, colonie cioè di sfruttamento e non di popolamento, colonie vantaggiose, sì, ad un numero ristretto di ardimentosi grandi agricoltori ed insieme agli indigeni, di cui l'iniziativa bianca sarebbe capace di innalzare il tenor di vita, ma inette a raggiungere il risultato di apprestare uno sbocco ad una esuberante popolazione agricola metropolitana.

Si può essere persuasi di tutto ciò e d'altro ancora: della non convenienza economica di strappare ai beati possidenti colle armi, giacché colle buone non sarebbe mai possibile, colonie antiche e già assestate come la Tunisia ed il Marocco o qualche ampia fetta dell'Africa tropicale francese, o britannica o belga. Anche qui, se si tenga

conto dell'investimento di capitali nella condotta della guerra di conquista, e di quelli grandiosi per la riattrezzatura distrutta o danneggiata nelle operazioni belliche, del moto di indipendenza che spinge il mondo arabo e, a quel che si sa, anche le popolazioni indigene nere dell'Africa, a sottrarsi allo sfruttamento da parte dei bianchi, a pretendere autonomie politiche ed economiche, ad esigere la cessazione di quelle forme di colonizzazione europea che implicano semplice sfruttamento della mano d'opera indigena e l'instaurazione di tipi di governo economico, nei quali ai bianchi spettino solo quei guiderdoni che siano il compenso normale di funzioni effettivamente compiute, è probabilissimo si debba giungere alla conclusione che le imprese coloniali, anche se si tratti di territori cosidetti ricchi e non di zone sterili o malariche trascurate dai primi giunti nell'arringo coloniale, sono imprese economicamente improduttive, se non sterili. La quale conclusione si rafforza riflettendo alla difficoltà somma di instaurare, a vantaggio della madrepatria, nei tempi moderni, un qualche sistema di preferenze doganali, i cui danni Adamo Smith aveva già dimostrato per i tempi suoi. Gli accordi di Ottawa sono una palla di piombo al piede dell'Inghilterra, indotta ad acquistare dalle colonie derrate agricole e materie prime anche quando sarebbe ad essa più conveniente farne acquisto altrove ed a danneggiare se stessa nella vendita dei prodotti finiti in confronto ai paesi liberi da siffatte pastoie, e sono fonte di attriti interimperiali quando essa, per ricambio, incerto e sempre sospettato, richiegga favori alle sue esportazioni nelle colonie.

Tutto ciò discusso e concluso, il problema non è risoluto. I popoli poveri, giovani, combattivi vogliono forse ottenere ricchezza quando si decidono a combattere? O la ricchezza non è un miraggio vano che i capi additano ai popoli, quando invece la meta

vera è unicamente quella della conquista della gloria, del prestigio, della potenza militare e politica? Con ragionamenti economici non si distrugge la volontà di potenza e di espansione di popoli i quali vogliono conquistare un posto al sole. Il problema, che non è economico, deve essere posto politicamente e storicamente. Orbene, l'esperienza dimostra che la forza sola non basta. Non basta dire, anche quando è vero: noi siamo un popolo numeroso, crescente di numero, desideroso e bisognoso di espansione, provvisto delle armi necessarie affinché all'aspirazione segua l'effetto. La forza scompagnata dall'idea non è vera forza e da essa non seguono ricchezza e potenza, sì bene miseria ed umiliazione.

Sull'impero spagnuolo non tramontò il sole, finché, agli avventurieri in cerca d'oro e d'argento si accompagnavano missionari intesi a convertire gli indiani alla parola di Cristo. Quando rimasero soli gli aguzzini decisi ad arricchire, l'oro e l'argento delle nuove Indie recarono alla Spagna solo ozio, miseria e decadenza economica morale e politica. L'antico impero britannico si sfasciò e le 13 colonie, ribellandosi, dimostrarono che la forza, messa al servizio esclusivamente della volontà di potenza e del privilegio economico, non bastava a conservare quel che non la forza, ma il lavoro dei coloni in cerca di libertà religiosa aveva creato nell'America settentrionale. Il nuovo impero britannico risorse e crebbe e non pare sia giunto al termine della sua lunga vita non perché l'Inghilterra del XIX secolo sia stata capace di maggior forza che nel XVIII secolo, ma perché nel decennio tra il 1830 ed il 1840 un gruppo di uomini si fece banditore di un'idea e quell'idea trovò un uomo di stato, Lord Durham, che la consacrò nel celebre rapporto che da lui prese il nome. La tavola della legge del nuovo impero fu: le colonie non sono fatte per la madrepatria, ma la madrepatria ha la

missione di fondare a sue spese le colonie, di educarle a governo libero e di assicurare la loro indipendenza politica ed economica anche e sovrattutto di fronte a se stessa. Solo la nuova idea, messa al servizio della forza, rinsaldò il rinnovato impero britannico. Arricchita di sempre crescente contenuto, essa fu codificata nel cosidetto Statuto di Westminster, in virtù del quale ai Dominions del Canada, dell'Africa del sud, dell'Australia, della Nuova Zelanda fu riconosciuta la compiuta indipendenza economica, politica, militare, diplomatica di cui godevano di fatto già prima, fu attribuito il diritto di secessione dal complesso della Comunità britannica delle nazioni, al quale sono legati solo dal vincolo ideale della persona del Re, e fu persino devoluto al governo elettivo dei singoli stati il diritto di proporre direttamente al Re, senza passare attraverso il governo britannico, il nome del vicerè rappresentante della persona del Re. Verso questo tipo di indipendenza assoluta stanno orientandosi l'India e le altre colonie, ancora amministrate direttamente dalla corona con la cooperazione larghissima e crescente di parlamenti locali. Ed è grazie all'idea della graduale ascesa verso l'indipendenza politica compiuta, che le antiche colonie, diventate stati indipendenti, combatterono e combattono accanto alla madrepatria durante la passata e la presente grandi guerre. Solo grazie alla consapevolezza di potere, volendo, rimanere neutrali, come fece e fa, senza contrasto con l'Inghilterra, l'Irlanda, i dominions e le colonie fanno sacrifici di sangue e di danaro in difesa di una causa che, perciò, essi considerano comune. Dalla convinzione profonda di dover difendere l'idea della convivenza in una libera comunità di nazioni indipendenti trae forza l'impero britannico.

Oggi è diventato storicamente assurdo che la forza pura, la mera volontà di potenza e di dominio riesca ad acquistare capacità maggiore di espansione di una forza la quale acquista ognor nuovo alimento dalla propria superiorità morale e spirituale. Oggi, se si vuole partecipare alla colonizzazione, al popolamento ed allo sfruttamento dei paesi nuovi e di quelli semi inciviliti bisogna porre al servizio della forza non meri interessi egoistici materiali della madrepatria, ma un'idea la quale uguagli e superi l'idea che ha fatto e conserva la grandezza dell'Impero britannico. Di crear qualcosa di meno alto non solo non vale moralmente la pena, ma, quel che monta, non ci si riesce. Le forze materiali le quali stanno dietro all'idea dello spazio vitale, della grande Asia e simiglianti concezioni puramente economiche materialistiche razzistiche fisiologiche (sangue, gioventù) demografiche si sono ripetutamente dimostrate inferiori a quelle che, forse più lentamente, sono chiamate a raccolta dalla necessità di difendere altre idee: della libera convivenza dei popoli, della loro cooperazione volontaria, dell'emancipazione progressiva dei popoli meno inciviliti e della loro elevazione a dignità uguale a quella dei popoli che oggi guidano i destini del mondo. Poiché questa è la realtà, non resta che inchinarsi ad essa. Poiché colla guerra non si riesce a sostituire un tipo inferiore di conquista ad uno superiore di conservazione, giuocoforza è, se si vuole conquistare un posto nel mondo superiore a quello fin qui raggiunto, rassegnarsi a mettersi al servizio di un'idea più alta di quella che ha fatto la fortuna dei grandi imperi che si sono succeduti nella storia.

Quale possa essere un'idea più alta di quella della comunità britannica delle nazioni non è compito di un semplice studioso dire. L'idea verrà fuori dalla necessità della convivenza di tanti diversi popoli tutti decisi a difendere, a rischio della vita, la

propria individualità nazionale. L'idea dello spazio vitale ossia della esclusività del possesso di vasti territori da parte di un popolo egemone si è dimostrata sterile. Comunque volgano le sorti della guerra presente, dinnanzi alla resistenza disperata dei popoli, la teoria degli spazi vitali ha dimostrato la propria inettitudine a creare un nuovo mondo migliore dell'antico.

Qui, di nuovo, può soccorrere l'insegnamento svizzero. Come ripetutamente ha chiarito nelle pagine di questa rivista lo Janner, l'idea che rende viva e vitale la Svizzera, che ha trasformato un paese diverso per lingue, per religioni, per costumi, per razze, in una vera nazione, non è un'idea materiale geografica od economica. Se queste fossero le forze che tengono insieme la Svizzera, da lungo tempo essa non esisterebbe più. La Svizzera vive ed è una nazione perchè è decisa a far convivere d'accordo popoli diversi. L'idea che ha creato la nazione svizzera è la stessa che fa combattere il boero, vinto, accanto all'Inghilterra vincitrice, che dà al boero vinto il governo del paese nel quale i due popoli convivono, che persuade il francese del Canada a lottare insieme ai discendenti dei conquistatori britannici, che pone i pochi figli dei maori neozelandesi fianco a fianco degli inglesi che avevano quasi sterminati i loro antenati: l'idea della convivenza pacifica di popoli, di razze, di lingue, di religioni, di costumi diversi. Ma la Svizzera ha spinto l'attuazione dell'idea ad un grado più elevato di quanto non abbia fatto la Comunità britannica delle nazioni. Questa, dopo avere distrutto l'egemonia inglese, dopo aver ridotto la Gran Bretagna allo stato onorifico di "primus inter pares" fra stati ugualmente sovrani, non ha ancora saputo tra essi creare l'organo coordinatore. Nel momento supremo della successione del Re per l'abdicazione di Edoardo VIII, hanno funzionato il telefono e gli accordi verbali dei governi degli stati

indipendenti legati dalla persona del Re, affinché la successione si verificasse nel medesimo istante. E fu un trionfo - amareggiato solo dal ritardo di un giorno da parte dell'Irlanda del sud, desiderosa di accentuare in tal modo e con l'uso di una formula singolare la propria indipendenza assoluta ed il proprio stato legale di repubblica - fu un trionfo dell'empirismo tradizionale britannico, il quale non pone mai problemi astratti ma risolve volta per volta i singoli problemi concreti con compromessi, ripugnanti bensì allo spirito logico francese ed italiano, ma suscettivi di funzionare con efficacia. Non è però astratto, sì bene concreto il problema della coordinazione dell'azione comune, quello della sostituzione al metodo lento della fornitura, ad occasione di una guerra improvvisa, di contingenti di uomini e di denaro, da parte di ogni stato facente parte della comunità britannica delle nazioni, di un metodo rapido efficace atto a guarentire la pace e la difesa. Certo, fu magnifico lo spettacolo dell'adesione volontaria, operata in misura e con modalità diverse, con o senza coscrizione obbligatoria, dei cinque stati all'impresa comune. Tuttavia se fu moralmente superbo, il metodo fu pericoloso rispetto alla consecuzione dello scopo, perché l'impresa non poté non essere condotta con una qualche lentezza e superando attriti faticosi. Manca alla Comunità britannica delle nazioni quel che per la Svizzera sono il Parlamento ed il Consiglio federale, quel che per gli Stati Uniti sono il Congresso ed il Presidente.

Avranno gli uomini di stato chiamati a deliberare dopo la fine della guerra sulle sorti dei popoli la fantasia e la volontà di imitare e di emulare l'esempio svizzero? Il quale, si badi, è superiore a quello medesimo nordamericano, perché negli Stati Uniti si fondono, come in un crogiuolo, dopo qualche generazione i discendenti degli inglesi,

degli irlandesi, dei tedeschi, degli scandinavi, degli italiani e degli slavi e danno origine ad una nazione nuova, diversa da quelle componenti e fornita di propria individualità, laddove nella Svizzera le tre o quattro stirpi confederate conservano la propria lingua ed i proprii caratteri e tuttavia sono decise a convivere e perciò costituiscono una nazione sola, una e trina.

Probabilmente no, e sarà grande sciagura perché essi non avranno saputo perciò spegnere i germi di una prossima futura guerra più spaventevole di quella odierna, destinata finalmente a sradicare del tutto dalla terra attraverso un bagno di sangue l'idea nefasta dello stato sovrano perfetto in se stesso, dotato di piena autonomia di fronte agli stati sovrani ugualmente perfetti ed indipendenti. Finché l'idea dello stato sovrano perfetto, padrone assoluto, sia pure per volontà della maggior parte dei consociati, delle sorti di questi, non sia interamente sradicata dalla mente e dal cuore degli uomini, è impossibile che il mondo possa aver pace. Sinché non diventi pacifica la persuasione che la sovranità non esiste perfetta in nessun tipo di stato, ma essa è diffusa e distribuita fra tanti tipi di stato (lo stato federale, gli stati confederati, i comuni, le corporazioni, le chiese, le associazioni, gli individui ecc.) e nessuno può usurpare il terreno altrui e, per decidere delle cose supreme della guerra e della pace, occorre il consenso, dato nelle forme più diverse, di tutti i tipi coesistenti di stato, il mondo non potrà avere pace.

Occorre perciò spogliare a poco a poco dei suoi attributi il nemico numero uno, che è l'idea dello stato sovrano perfetto. Occorre trasportare dallo Stato sovrano ad organi diversi, internazionali, alcuni degli attributi che oggi appaiono proprii dello stato, cosicché la sovranità non risieda più intiera nello stato ma sia variamente attribuita ad

organi superstatali, dotati di vita, di finanza e di organi proprii, organi non denunciabili dagli stati singoli se non con atti destinati col tempo a parere assurdi agli occhi degli uomini e quindi impossibili.

La creazione o, meglio, la moltiplicazione di organi comuni di governo di taluni aspetti della vita, particolarmente economica, dei popoli, si impone se si vuole diminuire la superficie di attrito dalla quale nascono le guerre, organi grazie ai quali i rappresentanti dei diversi stati imparino a conoscersi, a tollerarsi, a stimarsi ed a lavorare in comune per una causa comune a tutti. L'insuccesso, che fin dal 1918 e 1919 ebbi facilmente a prevedere, della Società delle Nazioni, organo privo di forza militare, di entrate finanziarie e di rappresentanza propria, e la convinzione della immaturità dell'idea della federazione vera e propria, spingono oggi ad invocare la moltiplicazione di "Unioni" economiche simili alla Unione postale internazionale, alla Unione internazionale per le privative industriali ed i marchi di fabbrica od alla Banca dei pagamenti internazionali, le quali hanno tutte sede in Svizzera. È forse utopistico sperare che anche il sistema dei mandati coloniali possa essere trasformato e generalizzato seguendo la medesima linea direttiva?

Quando si riconosca che le conquiste coloniali non possono avere, nell'interesse stesso della nazione colonizzatrice, fini economici egoistici, ma debbono invece avere lo scopo del benessere dei popoli meno inciviliti e la loro progressiva educazione a compiuta autonomia di governo, quando, durante il periodo intermedio di educazione, lo stato protettore non rivendichi, reputandolo a se medesimo dannoso, alcun privilegio economico, quando cioè si generalizzi il principio della porta aperta e questo sia in buona fede applicato alle merci ed agli uomini provenienti e indirizzati

da e a tutti gli stati stranieri, quale interesse può avere lo stato protettore a riservare a sé l'amministrazione esclusiva del paese di mandato? Perché accollarsi l'onere esclusivo degli investimenti a fondo perduto nell'attrezzatura di strade, ferrovie, porti, canali, scuole, ospedali, chiese ecc. ecc. necessaria a rendere quel paese degno di piena autonomia di governo? Agli stati protettori odierni gioverebbe attribuire una partecipazione relativamente elevata nei consigli di governo e nell'onere dell'amministrazione, ma non tale da escludere una partecipazione attiva e passiva di tutti gli altri stati. Se agli inglesi, ai francesi, ai belgi, agli italiani, agli egiziani, ai sudafricani potranno essere riconosciute particolari maggioranze nei consigli di governo dei paesi di colonia diretta, dei protettorati, dei mandati e delle zone di influenza finora appartenuti a ciascuno di quei popoli, la costituzione di una o di parecchie "Unioni coloniali" aperte agli stati originari ed a tutti gli altri che potessero in seguito essere ammessi (Stati Uniti, Germania, Russia, Svizzera, Paesi scandinavi ecc. ecc.) inizierebbe lo smantellamento dell'idea dello stato sovrano perfetto e preparerebbe la futura federazione europea od occidentale. All'amministrazione comune federativa del grande territorio coloniale africano parteciperebbero in varia misura, a seconda del rispettivo grado di attitudine e di organizzazione politica, anche i popoli amministrati. Col progredire del tempo, un numero crescente di compiti sarebbe devoluto dall'amministrazione federale a quella delle ex colonie o protettorati, ritornati a piena dignità di stati autonomi, a somiglianza di quanto accade, in forme diverse, nel passaggio dalla situazione di "territori" a quella di "stati" nella federazione degli Stati Uniti d'America. Ma taluni compiti - difesa, grandi ferrovie continentali, poste e telegrafi, dogane, rappresentanza diplomatica - non dovranno mai essere trasferite dall'unione ai singoli territori. La diminuita partecipazione degli stati

colonizzatori e quella cresciuta dei popoli coloniali alla gestione della cosa comune dovranno significare rafforzamento e non indebolimento dell'organo comune di governo.

I vantaggi economici maggiori della nuova politica coloniale sarebbero principalmente goduti dai cosidetti paesi poveri e giovani. Ove non si faccia questione di mero prestigio e si consenta che le carte geografiche rimangano colorate così come sono presentemente, coi colori delle rispettive potenze dominanti o protettrici o mandatarie, ma si osservi rigorosamente, grazie al controllo dell'"Unione coloniale" il principio della porta aperta a tutti i cittadini degli stati appartenenti alla Unione, sarebbero i popoli europei capaci di più larga emigrazione, meglio atti ad esportare risparmi ed a farli fruttificare con impieghi giudiziosi, quelli che trarrebbero maggior profitto dalla pace instaurata nel grande territorio africano. Tutti avendo le medesime opportunità di riuscita, nessuno potrebbe lagnarsi della migliore riuscita altrui, ché questa non potrebbe essere attribuita ad altra causa che al merito. La diversità nei punti di partenza rispetto al possesso di capitali non avrebbe gran peso. Il ritorno della pace, se questa non sia una semplice tregua d'armi, darebbe un siffatto impulso alla formazione di capitali nuovi, che questi diverrebbero presto quel che in certi momenti furono il caffé, la gomma elastica, il cotone, il carbone: a drug in the market, una merce venduta sotto costo, ossia in compenso di un interesse nominale. Se oggi il saggio di interesse per lunghi investimenti non è del 0,50 o dell'1 per cento, la colpa è esclusivamente delle guerre e delle rivoluzioni. In Isvizzera dove da lunghi anni le une e le altre sono conosciute solo per le loro dannose ripercussioni, il saggio d'interesse per i prestiti pubblici e privati è tra i più bassi del mondo. Di gran lunga più

importante del possesso del capitale, diventerebbe l'attitudine ad usarlo. Non i capitalisti sarebbero i padroni degli imprenditori, non i lavoratori, dotati di qualche iniziativa, dovrebbero chiedere in ginocchio l'aiuto dei capitalisti, ma viceversa. Ora, se un popolo è veramente giovane, il che vuol dire fornito di energia e di capacità di lavoro, esso non corre alcun pericolo di rimanere indietro nella gara della colonizzazione, ove questa sia veramente aperta a tutti.

Ecco perciò l'ideale che deve trionfare alla fine della guerra attuale, se questa deve essere davvero, se non l'ultima guerra, almeno il preludio ad un lungo periodo di pace: il riconoscimento dell'uguale diritto di tutti i popoli ad utilizzare i beni della terra. Ideale conciliabile colla permanenza delle attuali sovranità politiche, ove il concetto di sovranità sia svuotato del contenuto di assolutezza e di esclusivismo che ora lo rende cagione di odi e di guerre, e sottoposto, insieme ad altri vincoli, a quello fondamentale dell'uguale trattamento economico e giuridico di tutti gli uomini, qualunque sia la loro razza, la loro religione, la loro lingua. Non è questo l'ideale che dà oggi alla Svizzera la caratteristica vera di nazione?

Al disopra dei confini materiali, al di sopra dei limiti segnati dalle montagne, dai fiumi e dai mari, e di quelli ereditati dalle sorti varie delle lotte passate, gli uomini si sentono concittadini, parte della medesima nazione, quando essi inseguono un medesimo ideale di vita. La nazione è un atto morale e non fisico e non fisiologico. Non la terra e non il sangue creano le nazioni, ma la volontà di vivere insieme secondo norme comuni e per raggiungere un comune ideale. La guerra odierna è la prova della necessità in cui si trovano gli europei di creare metodi di vita comune. Se i mezzi voluti da taluno per raggiungere il fine devono essere riprovati, il fine della

cooperazione i tutti i popoli è pur necessario. Ferrovie, navigazione, telegrafo, telefono, radio hanno resa assurda la vita chiusa nell'ambito di ogni stato separato. È necessario, se si vogliono evitare guerre future, se non si vuole che fra un quarto di secolo l'Europa sia messa nuovamente a fuoco ed a sangue, inventare qualche nuova forma di convivenza pacifica. Se la forma più perfetta della federazione tra popoli di stirpi, di lingua e di religioni diverse, appare oggi prematura ai più, uopo è tuttavia avvicinarsi gradatamente a quell'ideale e creare vincoli siffatti all'operare indipendente separato degli stati che un'azione di guerra appaia ognora più rischiosa nell'attuazione e incerta nei risultati. Quando le ferrovie siano governate da un ente superstatale esse saranno strumento meno agile in mano di quello degli stati che volesse muovere guerra agli altri. Quando le colonie fossero governate da "Unioni", nel governo delle quali ogni stato avesse solo una partecipazione, sarebbe scarsamente possibile ad uno stato fazioso trarne uomini e mezzi per la condotta di una guerra. Quando l'emissione della moneta e dei suoi surrogati cartacei fosse riservata ad un Istituto internazionale, la fabbricazione di carta moneta falsa, questa suprema risorsa degli stati belligeranti, sarebbe meno comoda per chi volesse turbare la pace. Quando l'Unione postale universale non fosse soltanto, come è oggi, una camera di compensazione, ma gerisse direttamente le poste i telegrafi ed i telefoni, un ostacolo, almeno momentaneo, sarebbe frapposto ai perturbatori della pace internazionale e di quella interna. Ritardo ostacolo remora, non certo impedimento assoluto; ma quando si dice ritardo ostacolo remora si dice anche possibilità di compromessi, di trattative, di accordi o di interventi repressivi degli istinti belluini atavici che spingono a risolvere i problemi con la violenza invece che colla persuasione. Le limitazioni internazionali ai poteri dei singoli stati sovrani gioverebbero a togliere valore al nemico numero due

della civiltà contemporanea, ossia all'idea che basti e convenga impadronirsi del potere per procacciare la felicità di questa o quella classe sociale. La "dittatura del proletariato", la conquista del potere da parte di qualche gruppo eletto di uomini persuasi di possedere il segreto della rinnovazione della società, ecco il nemico numero due, logica conseguenza dell'idea dello stato sovrano perfetto, il quale tutto può fare per crescere la somma della felicità umana. Dopo secoli di guerre atroci gli uomini si sono finalmente persuasi che lo stato è impotente ad agire nel campo della religione e del pensiero. Occorre si persuadano che all'operare dello stato debbono essere posti vincoli numerosi di altra specie, sicché ai suoi temporanei governanti desiderosi di attuare un qualunque loro proposito, sia richiesto il consenso di tanti altri stati, di tanti altri organi di governo superstatale, da rendere difficilissimo il mal fare, il fare rapidamente, il mutare e il rimutare che nelle cose di governo sono quel che il male ed il peccato sono nelle cose della morale e della religione.

15 agosto 1943

Federazione europea o Società delle Nazioni?

La Riforma Sociale, novembre-dicembre 1918

Gli ideali di un economista, La Voce, Firenze, 1921, pp. 195-203

G. Agnelli e A. Cabiati: *Federazione europea o Società delle Nazioni?* Un vol. di pp. VII-126. In deposito presso i Fratelli Bocca, Ed., Torino, 1918.

Il libro, che qui si annuncia, scritto in collaborazione da un fine economista nostro collaboratore, il prof. Attilio Cabiati, e da Giovanni Agnelli, industriale, creatore ed amministratore delegato di una delle maggiori e più celebri fabbriche di automobili del mondo, la Fiat, venne in buon punto. Pensato e discusso sin dalla fine del 1916, scritto evidentemente nel primo semestre di quest'anno, quando la Germania, affermato il suo dominio nelle provincie Baltiche, vinta la Russia, schiacciata la Rumenia, pareva avesse trasformato in realtà il sogno della Mittel-Europa da Anversa a Bagdad e sembrava dovesse vincere le ultime resistenze francesi, mentre l'Austria tracotante minacciava dal Piave, è divenuto di ancor più viva attualità oggi che le parti sono mutate e l'intesa ha vinto. La premessa necessaria all'attuazione del loro piano, che gli A.A. pongono in fine del volume: bisogna vincere - è un fatto compiuto. E su questa base si può cominciare a ricostruire. Come? In una recensione non è possibile seguire lo sviluppo compiuto del pensiero degli autori, che è fondato sulla miglior letteratura in proposito e nutrito di appropriati ricordi storici e di sodi ragionamenti. Il «nodo vitale» del problema, come lo chiamano gli A.A., è il seguente: il concetto di

"società delle nazioni" è troppo vago, instabile per potere dar luogo ad una creazione politica permanente. L'esperienza storica è lì per provare l'impossibilità di raggiungere fini concreti sulla base di una semplice lega di nazioni: dalla confederazione delle città greche del 470 a.C., alle Provincie Unite del secolo XVIII, dal Sacro Romano Impero (800-1806) alla Confederazione germanica del secolo XIX, dalla Santa Alleanza alla Confederazione nord americana del 1776-87. Tutti insuccessi indisputabili e necessari: perché nessun Stato può esistere laddove manca un potere centrale munito di mezzi pecuniari propri e di un esercito. Se le Federazioni di Stati conducono alla discordia ed alla guerra, resistono e prosperano invece gli Stati federali: Confederazione Svizzera, Stati Uniti d'America ed anche Impero germanico. Bisogna interpretare il concetto della società delle nazioni non nel senso di una società di Stati indipendenti, i quali assumerebbero impegni di buona amicizia e prometterebbero di accordarsi per punire i recalcitranti violatori della pace comune - che è poco più del vecchio concetto della "bilancia delle potenze"; ma addirittura nel senso di una “Europa federale”. Stati indipendenti e liberi di sviluppare in ogni senso le loro attitudini e le loro capacità di vita e di progresso, salvoché in alcuni campi determinati: politica estera, forza armata di terra e di mare, finanza federale, politica doganale. Questi compiti sarebbero affidati ad un potere centrale, ad imitazione di ciò che accade in quei tipi di Stati federali in cui il governo centrale ha quei soli poteri che gli sono assegnati dalla costituzione. Forze potenti spingono alla creazione di questo ente superiore: 1) la impossibilità di poter fare fronte alle conseguenze finanziarie della guerra altrimenti che col ridurre le forze armate alle poche decine di migliaia d'uomini necessari al mantenimento dell'ordine pubblico; 2) la difficoltà di potere diversamente distruggere a fondo le caste militari viventi sulla guerra; 3) la

difficoltà di semplificare la vita togliendo gli impacci ora esistenti nei passaggi da Stato a Stato; 4) la possibilità, che vi sarebbe, di risolvere il problema delle colonie, impedendo che queste diventino campo di sfruttamento dei singoli Stati; 5) la necessità in cui sarebbero gli Stati federali più indietro nella legislazione sociale, nella igiene, nella istruzione di portarsi al livello dei paesi più progrediti; 6) i vantaggi enormi della unificazione dei mercati. Qui fa d'uopo riprodurre la bella pagina scritta dagli A.A., non tanto perché essa porta la firma del Cabiati, le cui idee erano ben note, quanto perché essa reca altresì la firma di uno dei più intraprendenti capitani industriali della nuova Italia:

«In Europa eravamo arrivati a questo colmo di assurdo, che ogni fabbrica che sorgeva in uno Stato costituiva una spina nel cuore per ogni altro Stato: che, mentre le superbe invenzioni tecniche del vapore applicato ai trasporti di terra e di mare, dell'elettricità come forza motrice, del telegrafo e del telefono avevano ormai annullato le distanze e reso il mondo un unico grande centro e mercato internazionale, i piccoli uomini si affannavano con ogni loro possa ad annullare gli immensi benefici delle grandi scoperte, creando artificiosamente mercati isolati e piccoli centri di produzione e di consumo. E sembravano non accorgersi che il sistema protezionista aveva finito con l'uccidere se stesso e col rendere il lavoro una tortura e non una gioia. Poiché, volendo ogni Stato proseguire gli stessi fini, produrre di tutto, produrre su vasta scala, mai come nell'ultimo ventennio quella concorrenza che si aveva avuto in mira di evitare si era fatta più acuta, più spasmodica, più raffinata e violenta. Si lavorava in grande, sempre più in grande, a squadre e con fuochi continui, con un margine di guadagno sempre più ridotto, con lo spavento incessante di ciò che faceva, di ciò che pensava, di

ciò che inventava l'estero. Solo l'Europa federale potrà darci la realizzazione più economica della divisione del lavoro, con la caduta di tutte le barriere doganali. Basta pensare alla pesantezza dell'armamentario artificioso che oggi grava su quasi tutta l'Europa continentale; ai "doppioni" industriali creati dalla protezione; alla distruzione quotidiana di ricchezze che ne deriva; agli ostacoli contro la rapidità degli scambi e della circolazione dei beni; alla farraginosa legislazione economica che tutto ciò importa, con una non meno farraginosa e costosa burocrazia, per comprendere come basterebbe l'estirpazione di questo cancro dall'Europa, per compensarci in breve degli sforzi a cui ci ha assoggettato la guerra. Quale è la persona ragionevole la quale può, senza timore, prospettare la possibilità che, dopo un conflitto così gigantesco, si possa riprendere una politica economica di preferenze, di esclusivismi, di localizzazione, riversandone il carico sui consumatori esausti? Una economia europea la quale, sostituendosi con prudenza e graduali adattamenti alle economie particolaristiche degli odierni singoli Stati, realizzi in pieno la divisione del lavoro, ci darà, col beneficio massimo dei produttori, quel ribasso dei prezzi che permetta ai consumatori di sopportare gli oneri finanziari della guerra senza un esaurimento delle proprie forze fisiche e creative. Il problema delle ripartizioni delle materie prime, quello dei trasporti, quello dei prodotti alimentari, che affannano tutti i comitati europei per lo studio del dopo guerra, si troveranno automaticamente risolti. E l'ampliarsi gigantesco del mercato da nazionale in continentale farà sì che gli industriali, superato il primo periodo di assestamento, troveranno dinanzi a sé tali capacità insospettate di assorbimento, che le industrie ne riceveranno lo stesso slancio gigantesco di cui diede prova l'industria americana dopo la guerra di secessione».

Quando gli industriali italiani, che la pensano come l'Agnelli, sapranno accordarsi per una linea d'azione decisa o coerente, che sia di freno alle pretese ed agli spropositi dei loro colleghi protezionisti, per lo più tali per mancanza di riflessione?

Sul «punto vitale» non v'è dubbio che hanno ragione gli A.A.; d'accordo in ciò con tutti gli studiosi seri che si sono occupati dell'argomento. Il concetto di "società delle nazioni" è utile come parola d'ordine; è una formula politica conveniente per chiarire le posizioni, distinguere, anche in seno alle nazioni dell'Intesa, coloro che vollero la guerra per fini di sopraffazione, da coloro che vollero conseguiti i fini nazionali, come necessaria premessa al raggiungimento di nuovi alti scopi. Ma è un concetto indubbiamente indefinito. Bisognando cominciare dal dargli un contenuto, l'unico contenuto serio, vitale è quello dello "Stato federale". Non basta una associazione più o meno umanitaria fra Stati sovrani; fa d'uopo un super Stato, fornito di organi propri e di forze finanziarie adeguate. Ma a quale territorio si deve estendere questo Stato federale? Ho paura che nel momento presente lo «Stato federale europeo», quale è prognosticato dagli A.A., sia nel tempo stesso troppo e troppo poco. Troppo, se si pon mente alle profonde differenze nazionali che intercedono fra una contrada ed un'altra dell'Europa. Italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, magiari, slavi del sud, bulgari, greci, polacchi, russi, rumeni, scandinavi sono pronti a mandare rappresentanti ad un parlamento federale, a pagare imposte comuni, a mantenere un solo esercito? Par dubbio; e par dubbio perciò che l'uomo di Stato debba proporsi di raggiungere una meta, la quale non abbia probabilità di essere sentita dai suoi governanti. Il processo di formazione di Stati nazionali, violentemente impedito dall'esistenza di Stati anacronistici, come l'Austria-Ungheria, la Turchia, la Russia deve prima avere il suo

compimento. Questo vogliono i popoli che fin qui erano oppressi da popoli stranieri egemoni; e non capirebbero affatto si volesse sostituire al loro presente un altro ideale. Per essi, e forse anche da un punto di vista generale, la costituzione di un'Europa federale sulla base degli Stati preesistenti alla guerra sarebbe stata una sventura. Il "troppo" sta dunque in ciò che un'Europa federale non si può concepire costituita se non da e fra popoli, i quali vi siano spinti da comunanza di interessi, di affetti, di tradizioni, di volontà, di scopi da conseguire. Questa la premessa di tutti gli Stati federali: Stati Uniti, Canadà, Australia, Africa del Sud, Impero germanico, Svizzera. Finora, questa comunanza non si sente se non da una parte dei popoli dell'intesa; una parte, dico, ché dall'intesa si è già straniata la Russia, mentre i legami che l'avvincono ai popoli liberati dalla Russia e dall'Austria sono ancora poco saldi. D'altro canto un'Europa federale è troppo poco. Comprenderemo in essa l'Inghilterra? Ma allora non si può più parlare di una "Europa federale", bensì di un grande Stato mondiale federale comprendente la comunità britannica delle nazioni e le nazioni europee, con le loro colonie. Chi sappia le difficoltà quasi insormontabili che si incontrano per dare una costituzione veramente federale alla commonwealth britannica, impallidisce al pensiero di creare un ente ancor più vasto e complicato. Rimarrà fuori l'Inghilterra? In tal caso, l'Europa federale sarebbe una Europa media ingrandita, in cui dominerebbe probabilmente il gruppo nazionale più compatto, quello germanico. Tra i risultati probabili di una siffatta formazione politica v'ha una futura lotta di supremazia fra l'Europa continentale e il mondo anglo-sassone (Impero britannico e Stati Uniti d'America). Dopo avere lottato a morte e sacrificato milioni di vite e centinaia di miliardi di ricchezze, Francia ed Italia abbandonerebbero i loro fedeli alleati d'oggi e si fonderebbero con chi voleva ridurli a vassalli. In conclusione, il piano di una

Europa federale non è abbastanza realistico perché è troppo razionale, troppo economico. Se i popoli sapessero ragionare e ragionassero soltanto dal punto di vista del loro vantaggio, quel piano sarebbe tra le cose attuabili. Non mi pare oggi lo sia, perché non tiene abbastanza conto degli imponderabili; sentimento di nazionalità, tradizioni, amor della indipendenza, decisione a vivere miseramente pur di ricuperare una vetta od un fiume sacro. Il mondo è bello e grande a causa degli imponderabili. Bisogna costruire tenendo conto di essi. In articoli sulla Minerva, scritti a parecchie riprese dal 1915 al 1918, ho delineato quali siano, a parer mio, le vie della ricostruzione. La guerra presente ha rinsaldato una di queste grandi costruzioni di super Stati: la comunità britannica delle nazioni; ed il Beer nel suo classico libro ha descritto le forze le quali spingono alle unione dei popoli di lingua inglese: comunità britannica e Stati Uniti d'America. Dal mondo slavo in effervescenza non si sa cosa verrà fuori; ma non è fuor di luogo immaginare il sorgere di due federazioni slave, l'una del Sud -Boemia, Jugoslavia, Bulgaria - l'altra del Nord Est corrispondente all'incirca all'antica Russia. I tedeschi rimarranno, blocco compatto, al centro d'Europa. Sarebbe un disastro storico se Italia e Francia, ricondotte ai loro storici naturali confini, non riuscissero a ricostruire l'antico impero romano d'occidente. Dopo millecinquecento anni di spinte germaniche dal nord ed arabe dall'oriente, gli eredi delle genti latinizzate da Roma sono riuscite a ricondurre le loro bandiere quasi agli antichi confini. Se la Spagna entrasse nella nuova costellazione politica, il mare mediterraneo diventerebbe nuovamente nella sua parte occidentale un lago latino. Colonie immense da sfruttare, territori politicamente annessi da colonizzare non farebbero difetto: un'opera di secoli da compiere si presenta ai nostri occhi. E tutto ciò senza rinunciare alle nostre caratteristiche di cultura, di lingua, di tradizioni.

Irresistibilmente, l'America del Sud finirebbe di aderire ad una Unione latina. La quale non starebbe a paro dell'Unione anglo-sassone; ma neppure troppo al disotto ed, avendo comuni le origini nella medesima guerra di liberazione, difficilmente potrebbe essere tratta a lotta cruenta con essa. Frattanto, se a poco a poco si attiverà la parte veramente sostanziosa dell'idea wilsoniana della lega delle nazioni: unioni internazionali specifiche doganali, coloniali, ferroviarie, fluviali, per gli stretti, monetari, ecc. ecc., simili a quelle già esistenti per le poste, per i telegrafi, per la protezione della proprietà letteraria ed industriale, verranno a poco a poco meno i sentimenti che oggi spingono alla guerra. Quando questa parrà assurda agli uomini, come oggi pare assurdo il cannibalismo ed a molti il duello, la guerra cesserà da sé. E gli uomini faranno, senza accorgersene, l'ultimo passo non verso l'Europa federale, ma verso la costituzione di un organo supremo, che noi oggi non sapremo neppure bene definire, per regolare gli affari comuni a tutti i popoli del mondo. E nessuno dei grandi aggregati politici esistenti: quello anglo-sassone, quelli latino e germanico e slavo e cino-giapponese vedrà una menomazione della propria indipendenza nella creazione di quest'organo comune, perché le menti degli uomini saranno abituate all'idea che non a tutto è capace lo Stato, sia nazionale, sia supernazionale e che, come in uno Stato vi sono comuni e provincie e governo centrale, così nel mondo possono coesistere governi diversi, gli uni applicati a risolvere problemi nazionali, gli altri supernazionali o mondiali.

Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni

«Corriere della Sera», 28 dicembre 1918

Signor Direttore,

Anche in Italia, associazioni e congressi cercano di chiarire e diffondere l'idea, bandita dal presidente americano, della società delle nazioni. Affinché tuttavia quell'idea possa attuarsi e, attuata, dar frutti quali si propongono i suoi apostoli, uopo è che ne sia ben chiara la significazione e nitidamente siano esposti i risultati effettivi ai quali essa ci può recare. Vi è un metodo sicuro per saggiare le veracità delle adesioni che oggi si moltiplicano d'ogni parte all'idea della società delle nazioni, anche e forse sovratutto per opera di chi fino a ieri credeva alla invincibilità ed alla missione divina tedesca, ed oggi crede o finge di credere che la social democrazia tedesca, giunta a sostituire il suo stato allo stato imperiale, abbia il compito di rinnovare il tessuto sociale e politico dell'Europa: ed è di chiedere fino a qual segno i novissimi neofiti siano disposti a rinunciare al dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario. Fa d'uopo chiedere se essi credano che lo stato goda di una sovranità perfetta ovvero solo di una sovranità relativa, condizionata all'esistenza ed alla cooperazione di altri stati sovrani. Nelle pagine della sua Politica Treitschke scrisse sarcasmi feroci contro le teorie di coloro i quali pretendevano che dopo il 1871 Baviera e Sassonia, Baden e Wurttemberg fossero ancora veri stati: vero

stato essendo ai suoi occhi soltanto quello a cui spetta il diritto della pace e della guerra. L'appellativo «signore della guerra», che davasi all'imperatore tedesco, significava appunto l'attributo sovrano che egli solo possedeva, a differenza di tutti gli altri principi confederati tedeschi, ed a somiglianza degli altri sovrani o presidenti di stati indipendenti, di dichiarare la guerra e di firmare la pace. Dal quale attributo discendono tutte le altre qualità dello stato sovrano e perfetto: di potere, esso solo, esigere ubbidienza assoluta dai suoi cittadini, far leve e riscuotere tributi, impartire giustizia, senza essere soggetto ad alcuna corte giudiziaria posta al disopra di sé; far leggi obbligatorie per tutti gli enti morali e le persone fisiche viventi entro la cerchia del territorio nazionale; negare la sovranità indipendente di qualsiasi corpo, come la chiesa, esistente entro il territorio suo; stipular trattati con altri stati sovrani e denunciarli.

Questo, in brevi parole, il dogma della sovranità dello Stato, indipendente dagli altri stati, unità perfetta in se stesso, che si ammira nei trattati scolastici e si custodisce gelosamente, come la gemma più preziosa del patrimonio nazionale. Forse appunto perché esso è riuscito a penetrare, quasi inconsapevolmente, nel patrimonio spirituale degli uomini d'Europa, urge dimostrare che esso è in contrasto insanabile con l'idea della società delle nazioni. Poiché, se fu necessario sconfiggere il nemico, se assai ha giovato che l'augurio fatto in altra mia lettera affinché venisse cacciata la dinastia tedesca siasi così rapidamente avverato, sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità assoluta e perfetta in se stessa è massimamente malefica.

In un popolo equilibrato e non fantasioso, come l'italiano, quel dogma può restringere forse la sua malefica virtù nel persuadere qualche cultore di diritto pubblico a compiere una costruzione elegante che sarà imparata con stupefazione dagli studenti e battuta in breccia dallo estensore di una ancor più ardita ed elegante memoria accademica; potrà dare lo spunto, in occasioni solenni, a formali rivendicazioni della dignità nazionale alla tribuna parlamentare. Ma qui non si ferma la virtù venefica del dogma della sovranità presso i popoli, che sovrani filosofi politici ed economisti hanno fatto persuasi della loro missione divina e rigeneratrice. Le razze elette, come quella germanica era stata persuasa di essere dalla letteratura pangermanistica, adoperano quel dogma come uno strumento affilatissimo di conquista e di supremazia, la quale non può aver piena soddisfazione, se non quando diventi mondiale.

«Poiché, - giova spesso seguire il filo del ragionamento che ancor non sappiamo se sia ben morto nello spirito dei nemici, - se lo stato germanico doveva essere veracemente, e non soltanto per forma, sovrano, doveva avere non la sola potestà, ma anche la capacità a far la guerra. Quindi fu necessità strappare alla Danimarca anche le provincie danesi dei ducati dello Schleswig - Holstein, affinché con sicurezza potesse costruirsi il canale dell'imperatore che permette alla flotta di passare dal mar Baltico al mare del Nord. Fu necessario che Bismarck cedesse a Moltke, il quale nel 1871 volle, oltreché Strasburgo, pure Metz, vitale per la difesa della frontiera. Se fu perdonabile allora, per l'ignoranza tecnica del pregio dei giacimenti di minerali di ferro fosforoso, non impadronirsi del bacino di Briey, sarebbe stata oggi inescusabile la ripetizione del medesimo errore, il quale avrebbe lasciato la Germania fra qualche decennio o secolo priva dei mezzi di condurre la guerra. Chiusa nel mar Baltico, con la

breve riva sul mare del Nord soggetta a facili sbarramenti, la Germania non ha respiro; e la sua flotta non può uscire in alto mare. Anche la dominazione della costa belga e francese sino a Calais e l'assorbimento dell'Olanda nell'impero sono necessità assolute, ove si voglia che questo sia davvero sovrano e libero dalle sopraffazioni britanniche. Troppo è vicino il confine polacco al cuore della Germania, alla capitale, che è sede degli organi sovrani del paese. Nonché quindi restituire la Posnania, urge sottomettere al protettorato tedesco la Polonia russa e rivendicare le provincie baltiche, le cui classi dirigenti son tedesche e ben atte a trasformare, come già accadde dopo il 1000 nella Prussia occidentale, in germaniche le razze inferiori dei lettoni e lituani».

Ma a questo punto il dogma della piena sovranità politica impone che tratti così estesi di territori non rimangano interclusi da territori di potenze straniere e separati dal mare caldo, navigabile in ogni stagione, che è condizione di vita libera in tempo di pace e di guerra. Quindi si conducano i protettorati tedeschi sovra la Finlandia e la Carelia sino alla costa murmana libera dai ghiacci e sovra la Ucraina sino al mar Nero. Né qui si ferma la potenza diabolica dell'idea fissa della sovranità. La quale non può essere politicamente e militarmente, se non è altresì economicamente. Lo stato commerciale chiuso non è soltanto una astrazione ideologica del filosofo Fichte. Deve diventare una realtà, se lo stato germanico deve essere veramente sovrano ed indipendente; se non deve rassegnarsi a vivere grazie alla tolleranza degli stati stranieri e principalmente dell'impero britannico. Non solo ferro, ma cotone e grano e rame e gomma elastica e le altre innumeri cose necessarie a condurre la guerra ed a

vivere in pace, deve l'impero possedere entro i suoi confini. Come altrimenti potrebbe adesso vivere di una vita piena e sicura come si addice ad uno stato sovrano?

Così, per via di deduzioni impeccabili, il dogma della sovranità aveva condotto i teorici tedeschi, i grandi politici ed economisti del secolo diciannovesimo ad allargare via via il sogno della più grande Germania di Federico List del 1841 fino al disegno dell'Europa centrale del Naumann, sino alla supremazia sull'Austria, sui Balcani, sulla Turchia, infino allo sbocco sul golfo persico, senza che a questo punto potessero fermarsi le aspirazioni di predominio. La pazzia ragionante non ha confini alle sue logiche deduzioni. Sicurezza esige sicurezza. La Mesopotamia non è sicura senza il dominio della Persia e dell'Egitto. Né la Persia e l'Egitto si difendono efficacemente senza la dominazione dell'India e dell'Africa mediterranea e centrale. Sempre fa difetto, pur nel territorio ampliato, qualche materia prima, che si rintraccia soltanto in paesi più lontani: il riso o la seta, il nickel o il cobalto, il manganese o la juta. La sovranità piena ed assoluta si raggiunge solo col dominio del mondo: ed a questo sogno furono spinti, dalla logica ferrea della piena sovranità ed indipendenza, i popoli conquistatori di cui la storia racconta le gesta.

Il sogno di dominazione dei tedeschi è caduto; ma potrebbe risorgere sott'altra forma, inaspettata e mascherata, ove noi non distruggessimo nei cuori degli uomini le idee ed i sentimenti da cui esso trasse origine. Che altro è lo spirito di propaganda dei comunisti frenetici russi e dei socialisti tedeschi se non la novella forma dell'idea che nessuno stato possa vivere se la sua potenza - ieri potenza di armi, domani dittatura del proletariato - non sia perfetta e non si estenda perciò a tutto l'orbe terraqueo? Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta, se si vuole

che la società delle nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve, perché esso è falso, irreale, parto della ragion ragionante. La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è la interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta. Per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti ed arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri. Alla verità dell'idea nazionale: «noi apparteniamo a noi stessi» bisogna accompagnare la verità della comunanza delle nazioni: «noi apparteniamo anche agli altri». Il motto «Deutschland uber alles», divenuto mortifero per l'interpretazione che ne diedero non i poeti che lo crearono, ma i filosofi che lo teorizzarono, conduce all'autocrazia universale; ma il motto «Sinn fein» - noi soli - che gli irlandesi hanno innalzato come grido di guerra contro la comunità britannica delle nazioni è l'antesignano dell'anarchia; ed i suoi frutti si vedono nello sminuzzamento della sovranità dei soviet russi, preda immancabile al cesarismo dell'avvenire. Lo stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvoché nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e pervertito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini; e soltanto l'uomo legato con vincoli strettissimi agli uomini può aspirare ad una vita veramente umana, solo l'uomo-servo può diventare l'uomo-Dio; così non esistono stati perfettamente sovrani, ma unicamente stati servi gli uni degli altri; uguali ed indipendenti perché consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servigio. Come potrebbero gli uomini, come potrebbero gli stati vivere, senza

retrocedere di millenni, senza ritornare a condizioni di miserabile barbarie, se ognuno di essi non chiedesse agli altri derrate alimentari, materie prime, servigi postali, telegrafici, telefonici, pronto a dare in cambio merci e servigi equivalenti? Come, in tanto fervore di progressi scientifici, si può immaginare per un istante una nazione concentrata unicamente nel perfezionare un suo esclusivo «genio nazionale» senza che ben presto quella nazione vegga le altre, le quali serbarono i mutui rapporti di scambi intellettuali, precederla di gran tratto sulla via delle conoscenze?

In pace, tutti gli stati avevano diggià dovuto riconoscere limiti e vincoli numerosi alla loro sovranità assoluta; e che cosa sono le convenzioni postali, sanitarie, ferroviarie, sulla proprietà industriale ed intellettuale, sui marchi di fabbrica, se non rinuncie alla sovranità piena ed assoluta dei singoli stati, se non abdicazioni sostanziali, seppure mascherate, dei parlamenti al diritto di legiferare a proprio piacimento entro i limiti del territorio statale? A brandelli era già stata fatta quella veste sontuosa di cui gli stati amavano adornarsi; ma la guerra ne ha strappato loro di dosso fin gli ultimi cenci. Sappiamo tutti che cosa fossero divenute, per necessità ferrea di vita, le sovranità dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia. Ma non riflettiamo abbastanza che anche la sovranità assoluta degli stati dell'intesa è divenuta, persino nell'apparenza, un ricordo di tempi trascorsi, per desiderio nostro, per comando dei popoli persuasi che la vittoria stava nell'unità delle fronti economica, politica, militare. Se di qualcosa ci lamentiamo si è di non essere proceduti abbastanza innanzi sulla via della abdicazione alla sovranità. Se i parlamenti si sono rapidamente trasformati in camere di registrazione, quella trasformazione, già iniziatasi del resto prima della guerra, fu imposta dalla necessità. Quando le materie soggette a discussione ed a deliberazione

hanno carattere internazionale non possono essere discusse e decise da parlamenti municipali. Sopra agli stati, divenuti piccoli, quasi grandi municipi, ed ai loro organi deliberanti, debbono formarsi, si sono già costituiti idealmente stati più ampi, organi di governo diversi da quelli normali. In Inghilterra accanto al consiglio di guerra britannico sorge il consiglio imperiale di guerra: nell'intesa si crea un comandante supremo degli eserciti; e si convocano conferenze dei primi ministri e dei segretari di stato agli esteri. Oggi Wilson parla da continente a continente, in nome del mondo intiero sorto in arme contro un tentativo di sopraffazione mondiale sgorgato dritto dal dogma della sovranità.

Già nel 1913 ben 135 convegni internazionali avevano discusso e taluno di essi, avendo carattere ufficiale, aveva regolato, con la riserva puramente formale della sanzione dei poteri deliberanti dei singoli stati cosidetti sovrani, materie internazionali. Ma quanto son cresciute quelle materie durante la guerra! Coloro che, invasati della mania ragionante della sovranità nazionale, avevano nei primi istanti della guerra farneticato di un inabissamento di tutti gli ideali rapporti fra nazioni, di un ritorno allo stato chiuso, ben dovettero ricredersi, poiché subito si vide che la nostra vita medesima, la nostra resistenza alla schiavitù straniera, le nostre vittorie dipendevano esclusivamente dalla nostra capacità a mantenere quei vincoli e quei rapporti con i paesi di là dal mare. Se un tempo ci fu, in cui parve si dovesse disperare dell'avvenire, quello non fu dopo la disfatta russa, dopo l'invasione del Friuli, dopo l'offensiva del marzo scorso. Fu nel primo semestre del 1917, quando i sottomarini minacciavano di rompere i vincoli fra il continente e le isole inglesi, fra l'Europa e l'America. A nulla avrebbe valso lo sforzo magnifico degli Stati uniti; a nulla avrebbe

giovato il martirio eroico dei soldati di Francia e d'Italia se i vincoli fra le diverse parti del mondo fossero stati rotti. «In lotta con le imperiose necessità della guerra, - disse Lord Robert Cecil, - le nazioni dell'intesa crearono un organismo economico complesso che permise loro di avere la padronanza del tonnellaggio, delle finanze, degli acquisti, della distribuzione delle materie prime per il bene comune di tutta l'alleanza. Un'organizzazione di questo genere, sovratutto se altre nazioni che non ne fanno parte venissero a riunirvisi, potrebbe servire per costringere tutte le nazioni a far parte della progettata società ed a facilitare la coercizione economica di qualsiasi paese meditasse aggressioni».

Né, a guerra finita, questo sarà il solo ufficio degli accordi, i quali dovranno moltiplicarsi fra stato e stato. Trattati di lavoro per la tutela dei milioni di lavoratori che le necessità della ricostruzione metteranno in moto, da una contrada all'altra; trattati di commercio per la ripartizione delle materie prime e degli alimenti; trattati coloniali, affinché più non si contempli l'onta di popoli civili intesi allo sfruttamento delle popolazioni nere accorse a difendere in Europa la causa della civiltà; trattati di navigazione sui grandi fiumi, come il Danubio, od attraverso gli stretti; trattati portuali per garantire ai popoli dell'entroterra l'uso dei servigi di quei porti che per ragioni di nazionalità sono collocati entro il territorio del popolo abitante sulla costa; trattati tributari per impedire ai cittadini di uno stato di fuoruscire allo scopo di sottrarsi al pagamento dei tributi imposti dalla guerra. Nessuno di questi trattati sarà una vera menomazione dello spirito di nazionalità. Perché solo le nazioni integrate, consapevoli di se stesse, potranno fare rinuncie volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per

garantire a se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta.

JUNIUS

28 dicembre 1918

Contro il mito dello stato sovrano

«Risorgimento liberale», 3 gennaio 1945

In una lettera indirizzata a Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera e pubblicata (a firma "Junius" e ristampata dai Laterza di Bari nelle Lettere politiche di Junius) nel numero del 5 gennaio 1918, criticavo i disegni di una costituenda "Società delle nazioni", quando altri, che poi fu gran parte nel distruggerla, presiedeva ad una adunata di popolo indetta allo scopo di propugnare la costituzione di una associazione italiana per il promuovimento della idea societaria. Sostenevo nella lettera la tesi che l'idea medesima della società delle nazioni era sbagliata in principio e perciò caduca e promuovitrice di guerra. Facile era la profezia; ché il presidente Wilson, apostolo nobilissimo dell'idea della società delle nazioni, non aveva bisogno di appellarsi ad esempi storici memorandi di insuccesso, come quelli della lega anfizionica del sacro romano impero di nazione germanica o della santa alleanza. Gli bastava guardarsi indietro, indagando le ragioni per le quali i tredici stati originari del suo grande paese avevano dovuto mutare alla radice il loro ordinamento. Scrivevo in quella oramai vecchia lettera:

«Leggesi in tutte le storie come gli Stati uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso del 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781, la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, l'unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti. Ma la prima parlava

appunto di "confederazione ed unione" dei 13 stati, come oggi si parla di "società delle nazioni" e dichiarava che ogni stato «conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale». La seconda invece non parlava più di «unione fra stati sovrani», non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati. «Noi - così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale - noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America». Ecco sostituito al "contratto", all'"accordo" fra stati sovrani per regolare "alcune" materie d'interesse comune, l'"atto di sovranità del popolo americano tutto intero", il quale crea un nuovo stato e gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta. Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della "società" delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa sua di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perché era una semplice "società" di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo

dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra della indipendenza, dal beneplacito dei 13 stati sovrani. Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di denaro ai singoli stati. Ma questi o negligevano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune.

"Dopo brevi sforzi, - così scrive il giudice Marshall nella sua classica Vita di Washington, riassumendo le disperate ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato, - dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva la esistenza degli Stati uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da tredici separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni".

Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, "compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani". Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori

della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassumeva in una frase scultoria la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: "Il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome"».

Questi ammonimenti solenni non possono essere dimenticati. Oggi, vi è in Italia un gruppo di giovani, temprati alla dura scuola della galera e del confino nelle isole, il quale è deliberato a mettere il problema della federazione in testa a tutti quelli i quali debbono essere discussi nel nostro paese. Non senza viva commozione ricevetti, durante i lunghi trascorsi anni oscuri, una lettera scrittami dal carcere da Ernesto Rossi, nella quale mi si ricordava l'antica lettera e mi si diceva il suo deliberato proposito di volere operare per tradurre in realtà l'idea federalistica. L'opera sinora si è forzatamente limitata, dentro e fuor del confino, in Italia ed all'estero, a convegni, ad opuscoli, fogli tiposcritti e giornaletti a stampa. Sia consentito all'antico oppugnatore dell'idea societaria, di aggiungere, agli opuscoli già divulgati in materia, una professione di fede.

Noi federalisti non difendiamo una tesi la quale sia a vantaggio di alcun paese egemonico, né dell'Inghilterra, né degli Stati Uniti, né della Russia. Vogliamo porre il problema nei suoi nudi termini essenziali, affinché l'opinione pubblica conosca esattamente quali condizioni debbano essere necessariamente osservate affinché l'idea federale possa contribuire, invece di porre ostacoli, al mantenimento della pace. Se si vuole fra venticinque anni una nuova guerra la quale segni la fine d'Europa, si scelga la via della società delle nazioni; se si vuole tentare seriamente di allontanare da noi lo spettro della distruzione totale, si vada verso l'idea federale. La via sarà tribolata e

irta di spine; né la meta potrà essere raggiunta d'un tratto. Quel che importa è che la meta finale sia veduta chiaramente e si intenda strenuamente raggiungerla.

Perché l'idea della società delle nazioni è infeconda e distruttiva? Perché essa è fondata sul principio dello stato "sovrano". Questo è oggi il nemico numero uno della civiltà umana, il fomentatore pericoloso dei nazionalismi e delle conquiste. Il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di quei limiti, è oggi anacronistico ed è falso. Quel concetto è un idolo della mente giuridica formale e non corrisponde ad alcuna realtà. In un mondo percorso da ferrovie, da rapide navi, da aeroplani, nel quale le distanze sono state annullate da telegrafi e telefoni con o senza fili, gli stati, che un giorno parevano grandi, come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, a tacer di quelli minori, sono diventati piccoli come nel quattrocento eransi rimpiccioliti i liberi comuni medievali, e Firenze e Bologna e Milano e Genova e Venezia avevano dovuto dar luogo a più ampie signorie e queste poi nel 500 e nel 600 dovettero cedere il passo dinnanzi ai grandi stati moderni. Pensare che uno stato, sol perché si dice sovrano, possa dare a se stesso leggi a suo libito, è pensare l'assurdo. Mille e mille vincoli legano gli uomini di uno stato agli uomini di ogni altro stato. La pretesa alla sovranità assoluta non può attuarsi entro i limiti dello stato sedicente sovrano. Gli uomini, nella vita moderna signoreggiata dalla divisione del lavoro, dalle grandi officine meccanizzate, dalle rapide comunicazioni internazionali, dalla tendenza ad un elevato tenore di vita, non possono vivere, se la loro vita è ridotta ai limiti dello stato. Autarchia vuol dire miseria; e necessariamente spinge gli uomini alla conquista. Gli uomini viventi entro uno stato sovrano debbono, sono dalla necessità del vivere

costretti ad assicurarsi fuor di quello stato i mezzi di esistenza, le materie prime per le proprie industrie e gli sbocchi per i prodotti del loro lavoro. Qualunque sia il regime sociale che gli stati si sono dato, essi sono costretti alla conquista dello spazio vitale. L'idea dello spazio vitale non è frutto di torbide immaginazioni germaniche od hitleriane; è una logica fatale conseguenza del principio dello stato sovrano. Quella idea non ha limiti. Necessariamente porta al tentativo di conquista nel mondo. Andrebbe al di là, se fosse fisicamente possibile. Non esiste uno spazio vitale autosufficiente. Quanto più uno stato si ingrandisce, tanto più le sue industrie ingigantiscono e diventano voraci assorbitrici di materie prime e bisognose di mercati sempre più ampi. Quando pare di essere giunti alla fine, sempre fa difetto una materia essenziale, senza di cui il meccanismo economico, divenuto colossale, si incanta. La necessità del dominio mondiale è carne viva e sangue rosso indispensabile alla vita del mito dello stato sovrano. Ossia, poiché tutti gli stati sovrani vantano il medesimo e giusto diritto allo spazio vitale, al dominio mondiale, perché senza di esso non possono vivere o vivrebbero solo se si rassegnassero ad una vita miserabile economicamente ed oscura spiritualmente, indegna della società umana, il mito dello stato sovrano significa, è sinonimo di "guerra". La guerra del 1914-18, quella presente e l'orrenda maggiore carneficina che si prepara per l'avvenire furono sono e saranno il risultato necessario del falso idolo dello stato sovrano. Uomini più ossessionati degli altri hanno assunto la responsabilità di scatenare gli eccidi. Ma la causa profonda era la falsa idea della quale essi si fecero apostoli.

Fa d'uopo che tutti ci facciamo apostoli dell'idea contraria. Quella della società delle nazioni non solo è monca, ma va contro il fine che si vuol raggiungere. Poiché essa è

ancora una lega fra stati "sovrani", essa rinnega il principio dal quale muove. Ponendoli gli uni accanto agli altri, acuisce gli attriti fra stati, li moltiplica, proclama al mondo la volontà degli uni a non volere adattarsi all'uguale volontà degli altri, epperciò cresce le occasioni di guerra.

Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia compiti suoi propri ed abbia un popolo "suo". Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica. Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere scelti dai singoli stati sovrani ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione. Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano delegate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica ed il commercio è pienamente libero. Fermiamoci a questi punti che sono gli essenziali e da cui si deducono altre numerose norme. Entro i limiti della federazione la guerra diventa un assurdo, come sono divenute da secoli un assurdo le guerre private, le faide di comune e sono represse dalla polizia ordinaria le vendette, gli omicidi ed i latrocini privati. La guerra non scomparirà, ma sarà spinta lontano, ai limiti della federazione. Divenute gigantesche le forze in contrasto, anche le guerre diventeranno più rare; finché esse non scompaiano del tutto, nel giorno in cui sia per sempre fugato dal cuore e dalla mente degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano.

Il problema della pace

«Risorgimento liberale», 4 luglio 1945

Dopo aver letto i 111 articoli della Carta delle Nazioni Unite firmata a San Francisco il 26 giugno, viene spontaneo chiedere: in che misura la carta avrebbe impedito lo scoppio di una delle ultime guerre? La domanda se la pose il direttore del romano *Stars and Stripes* a proposito della guerra dichiarata da Mussolini all'Etiopia. Ecco la risposta:

«La situazione (derivante dall'invasione) avrebbe potuto essere sottoposta sia al Consiglio di sicurezza come alla Assemblea generale o ad ambedue:

a) dall'Etiopia medesima, sia che essa fosse o non membro delle Nazioni Unite;

b) dal segretario generale;

c) da ogni nazione membro.

Ne sarebbero seguite discussioni, raccomandazioni in vista di un accordo pacifico; e le discussioni e raccomandazioni stesse non sarebbero state "sanzioni" (provvedimenti economici come boicottaggio, embargo, ecc.) il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto agire solo in seguito al voto unanime dei cinque grandi (Cina, Francia, Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti) più due altri voti almeno dei membri del Consiglio. Frattanto la questione sarebbe stata discussa a fondo attraverso la più ampia pubblicità. La

opinione pubblica mondiale si sarebbe orientata in modo preciso. Ognuno dei cinque grandi avrebbe avuto il diritto di veto contro qualunque azione, ma si sarebbe messo in una situazione assai difficile dinnanzi alla propria opinione pubblica od a quella mondiale. Alla lunga la pubblica opinione è probabilmente la forza singola massima esistente nel mondo».

Qual'è quell'italiano il quale esiterebbe un istante a conchiudere che, in circostanze politiche e psicologiche nazionali ed internazionali uguali a quelle del 1935, Mussolini sarebbe passato sopra tranquillamente alle discussioni e raccomandazioni e pressioni dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, così come non si curò delle deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio della Società delle nazioni di Ginevra?

La vera arma la quale renderà impotenti i futuri violatori della pace internazionale non è dunque la carta, ma ciò che farà vivere la carta: ossia l'opinione pubblica interna negli stati aggressori e quella internazionale dei paesi estranei alla contesa. Il che val quanto constatare che la carta aggiunge per sé pochissimo alle forze contrastanti alla guerra. Quel che aggiunge tocca i margini del problema. Istituendo un "Consiglio economico e sociale" composto di diciotto membri eletti dalla assemblea generale, essa crea un corpo, il quale mancava alla Società delle nazioni di Ginevra. Accanto a questa esisteva l'"Ufficio internazionale del lavoro" con compiti ristretti ai problemi operai; e dentro essa si erano costituiti uffici di statistica e di ricerche economiche, i quali molto avevano operato ed operano tuttavia a prò della diffusione di notizie esatte sulla situazione economica mondiale e per il compimento di utili richieste su problemi particolari. L'opera scientifica della Società delle nazioni verrà proseguita dal

Consiglio economico e sociale in più vasta sfera: economica, sociale, culturale, educativa, igienica. Il Consiglio potrà anche promuovere il rispetto dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali. All'uopo, il Consiglio riassumerà e ordinerà il lavoro dei corpi specializzati già esistenti. L'Ufficio internazionale del lavoro, l'Istituto internazionale di agricoltura, le nuove ed antiche banche per i rapporti monetari internazionali e per la ricostruzione, gli enti per la protezione della proprietà industriale o letteraria, le unioni postali internazionali e simili potranno, pur mantenendo la propria autonomia, essere coordinati e resi più efficaci della nuova organizzazione mondiale.

Altro problema di margine è quello coloniale che la nuova carta cerca di regolare con la istituzione del "Consiglio fiduciario". Questo è un passo innanzi sul sistema dei mandati escogitato a Versaglia. Qui taluni territori prima spettanti alla Germania vennero affidati a potenze mandatarie le quali li dovevano amministrare in conformità a taluni principii morali ed economici di tutela degli indigeni e di uguaglianza di trattamento; e dovevano periodicamente compilare ed inviare rapporti alla Società delle nazioni. Ora il metodo viene affinato; e si contempla la possibilità che i territori dati in fiducia (vecchi territori di mandato, nuovi territori tolti ai "nemici", territori posti volontariamente in questa categoria ed aree dette strategiche) possano anche, invece che da singoli stati mandatari, essere amministrati dal "Consiglio fiduciario". Scopo dell'amministrazione fiduciaria dovrà essere la progressiva educazione dei popoli detti inferiori al governo autonomo ed allo sviluppo di proprie libere istituzioni.

La carta firmata a San Francisco non poteva oggi dare ai popoli desiderosi di pace nulla di più di un tentativo di ampliare istituzioni esistenti e creare nuovi istituti atti a promuovere la cultura, il progresso economico, i buoni rapporti sociali fra classi e popoli, l'elevamento dei popoli rimasti in uno stadio inferiore di civiltà. È molto, moltissimo; forse è quanto di meglio si possa fare per togliere forza alle cagioni le quali conducono alla guerra. Come si legge nella risposta di Stars and Stripes al quesito retrospettivo sulla invasione mussoliniana dell'Etiopia, la decisione spettava ieri e spetterà domani alla opinione pubblica, non al meccanismo giuridico della "Società delle nazioni" di ieri o delle "Nazioni Unite" di domani. Il meccanismo dà mezzo all'opinione mondiale di manifestarsi; rallenta le decisioni unilaterali e per tale modo apre la via alle conciliazioni. Allontanando lo scatenarsi delle guerre, può darsi le renda meno frequenti.

Non svalutiamo perciò l'importanza del meccanismo. Esso ha un valore morale, ed i valori morali alla lunga dominano la storia. Se le nazioni unite non fossero state mosse da idealità spirituali e morali superiori a quelle di Hitler, non sarebbero riuscite ad utilizzare per la vittoria le loro grandiose energie materiali; e sarebbero state schiacciate, innanzi di aver capito che bisognava combattere.

Riconosciamo tuttavia che il meccanismo giuridico atto a sopprimere le guerre non fu creato neppure questa volta. Il patto di San Francisco soffre, al pari di quello di Versaglia, di un vizio fondamentale. I compilatori dell'atto solenne avevano visto bene che cosa dovevano fare. Quasi con le stesse parole usate dagli uomini illustri i quali nel 1787 avevano redatto nello stesso paese la carta americana, essi nel preambolo della nuova carta mondiale cominciarono col dire: «We, the peoples of the United

Nations... Noi, popoli delle nazioni unite». Cominciarono cioè col dire che la carta è un patto fra popoli, ossia fra i cittadini componenti i diversi popoli insieme affratellati. Era la premessa della creazione di un qualcosa diverso dagli stati singoli, emanante direttamente dai cittadini, dai popoli finora disgiunti dalle frontiere statali. Nel 1787 da quella premessa nacque la salvezza; nacque la Federazione nord-americana, rispettosa della sovranità delle 13 colonie che in quel momento si univano, ma fornita di vita propria, di scopi suoi e di mezzi indipendenti.

Nel 1945, dopo la premessa magnifica e la elencazione altrettanto stupenda degli scopi di pace, di progresso, di civiltà che i popoli delle nazioni unite si propongono di raggiungere, il testo del preambolo conclude: «Accordingly, our respective governments ... Perciò i nostri rispettivi governi...». Il dado era gettato. Il patto non è un patto fra popoli, è un patto fra stati sovrani; è un patto basato «on the principle of the sovereign equality of all its members, sul principio della uguaglianza sovrana di tutti i suoi membri». Poiché la forza generatrice della guerra è appunto il principio della sovranità degli stati singoli, dal principio posto non poteva nascere la soppressione della guerra. Nobili sforzi umanitari di creare un mondo nel quale gli uomini persuadano i loro governanti a non far guerre, sì; ma nulla di più. Siamo ancora al limite del problema della pace. La soluzione non è venuta.

Il problema finanziario della Società delle Nazioni

L'Unità, 18 gennaio 1919

Forse uno dei problemi più difficili da sormontare per la costituzione della lega delle nazioni è quello di creare la sua finanza. Nessun corpo politico può esistere senza il fondamento di un bilancio di entrate e di spese. Una lega delle nazioni, la quale non avesse redditi, non potrebbe spendere, e quindi non potrebbe efficacemente esercitare quella qualunque autorità che gli Stati collegati volessero delegarle.

Se la polizia dei mari sarà un compito della lega, essa dovrà costruire navi proprie da guerra, ripararle, mantenere gli equipaggi e lo stato maggiore. Non gioverebbe che un consiglio internazionale di ammiragli sovraintendesse ad una flotta mista di navi appartenenti alle nazioni collegate. Gelosie, confusione, inefficacia, sarebbero le conseguenze inevitabili della mancanza di unità di comando e di esecuzione. Avrà la lega l'ufficio di decretare il boicottaggio commerciale di uno Stato recalcitrante alle regole comuni? Siccome il boicottaggio danneggia, insieme al paese messo all'indice, anche i paesi, i quali prima esportavano verso di esso, e li danneggia in misura diversa, così dovrà escogitarsi qualche mezzo per ripartire uniformemente sui confederati il danno prodotto dall'azione voluta nell'interesse di tutti; così da evitare i malcontenti e gli screzi di una incidenza disuguale sui singoli. E così via.

Qualunque funzione, di gestione dei porti internazionali, dei fiumi, dei canali, degli stretti; di amministrazione delle colonie; di tutela della proprietà industriale ed

artistica; delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, implica una spesa e quindi un'entrata corrispondente.

Talvolta, l'entrata è fornita dal servizio stesso, come nel caso delle poste, dei canali, dei fiumi ecc.: ma tal'altra no, come per compiti politici di polizia internazionale.

Due sistemi principali possono essere messi innanzi per provvedere alla formazione di una finanza della costituenda lega delle nazioni: quello che italianamente si direbbe dei ratizzi e quello delle imposte proprie.

Dicesi sistema dei ratizzi quello, per cui le nazioni collegate si obbligherebbero a versare in un fondo comune un contributo annuo determinato in ragione della popolazione, superficie, ricchezza o reddito nazionale rispettivo. Il metodo delle imposte proprie si ha quando la lega delle nazioni direttamente si rivolge ai cittadini degli Stati collegati, e loro richiede tributi, che i cittadini versano nella cassa della lega, senza passare attraverso alle casse del proprio Stato. Col primo sistema i contribuenti sono i singoli Stati; col secondo invece i contribuenti sono i cittadini degli Stati collegati. Il primo metodo è meglio ossequente all'idea della sovranità statale: il secondo suppone che i cittadini si considerino nel tempo stesso sudditi del proprio Stato, ad esempio, l'Italia, e dello Stato mondiale, detto della lega delle nazioni.

Pare più agevole accogliere il metodo dei ratizzi, come quello che meno perturba l'assetto vigente, meno urta il senso di indipendenza delle singole nazioni, e non richiede la formazione di un sistema tributario superstatale, con proprie imposte, propri esattori, controllori e proprie tassazioni per i contribuenti. Costoro non si

inquieterebbero troppo, qualora potessero superficialmente riflettere che chi paga le spese della nuova società delle nazioni è lo Stato; mentre potrebbero rimanere sorpresi nel vedere che il primo e più tangibile risultato della costituzione della lega è stata, l'iscrizione nella bolletta delle imposte dell'esattore di una quarta finca, accanto a quelle del comune, della provincia e dello Stato, recante l'imposta dovuta alla lega delle nazioni.

Il metodo dei ratizzi, più semplice, più agevole ad introdursi, meno urtante contro i sentimenti comunemente nutriti dagli uomini di oggi, offre tuttavia il fianco ad obbiezioni gravi. Le hanno sentite tutti gli uomini di Stato i quali hanno dovuto lavorare e governare alla sua mercè.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi storici. Io mi limiterò a qualche citazione, indubbiamente cara al presidente Wilson. Scriveva Alessandro Hamilton (Works, vol. I, p. 262) che in una società politica il potere senza entrate è un puro nome. Ed Alessandro Hamilton è una grandissima autorità in argomento, poiché fu egli massimamente che, insieme con Jay e Madison, col suo giornale The federalist, promosse la trasformazione della Confederazione delle 13 colonie nord-americane del 1781, col metodo dei ratizzi, nello Stato federale del 1787, governato col metodo della finanza propria. Eransi bensì nel 1781 gli Stati obbligati ad obbedire alle leggi del congresso dei delegati, e ad osservare in perpetuo le norme fondamentali della costituzione federale. Di fatto gli Stati non ubbidivano, la costituzione non era osservata: sicché in pochi anni l'unione, la quale intendeva essere «perpetua», sembrava «destinata a cadere sul capo di coloro, che l'avevano formata, ed a schiacciarli sotto le sue rovine» (The federalist, N. XV). Washington, il grande

fondatore dell'Unione, era ridotto alla disperazione dagli ostacoli frapposti dagli Stati a pagare puntualmente i loro ratizzi, e dalle condizioni impossibili, a cui subordinavano il pagamento. «Malgrado la grandezza del compito - scrisse il suo biografo Marshall - la urgenza dei bisogni e la influenza benefica che un reddito sicuro in mano del governo avrebbe sulla guerra, mai accade, finché durò la confederazione (del 1781), che gli Stati si mettessero d'accordo per attribuire al congresso i poteri richiesti; tanto mal disposti sono gli uomini provveduti di potere ad investirne altri, e tanto difficile è di fare qualunque cosa, anche importantissima, la quale dipenda dal consenso concorde di parecchie distinte sovranità». Il biografo riassume in tratti lapidari le lagnanze di cui riboccano le lettere di Washington: «Su qual parte del nostro continente troveremo un uomo od un corpo di uomini, il quale non arrossisca nel proporre provvedimenti calcolati appositamente per derubare i soldati del loro soldo ed i pubblici creditori delle somme loro dovute?... Nessuna visione più melanconica e pungente di quella degli uomini, i quali hanno versato il sangue o sono rimasti mutilati al servizio del paese, rimasti senza asilo, senza amici, privi dei mezzi di ottenere le cose necessarie o confrontanti della vita, costretti ad elemosinare di porta in porta il pane quotidiano...». Eppure agli estremi, così commoventemente descritti in questo brano di lettera di Washington, concludeva la mala volontà degli Stati sovrani nel pagare i dovuti ratizzi alla cassa federale.

Alla mala volontà degli Stati a privarsi della loro sovranità ed a fornire i mezzi di vita allo Stato federale, si aggiunga la perpetua gelosia di uno Stato contro l'altro. È difficilissima già la prima ripartizione del contingente totale tra i vari Stati. I criteri della superficie territoriale e della popolazione sono troppo grezzi e riescono ingiusti

contro i popoli più poveri. Il criterio della ricchezza o del reddito nazionale rispettivo dei vari Stati, si fonda su valutazioni statistiche certamente disformi e non comparabili e per lo più anche soggette a dubbi gravi intorno alla loro esattezza. Ad ogni variazione delle basi di calcolo dei ratizzi, ad ogni triennio o quinquennio, ogni Stato farebbe sforzi sovrumani per dimostrare la propria povertà ed impossibilità a pagare. Troppe volte vedemmo irrigidirsi il provento di imposte ripartite con questo metodo nell'ambito dei singoli Stati, per potere sperare una diversa conclusione nel caso della lega delle nazioni. Ratizzi irrigiditi, fissi, velenose periodiche controversie, malanimo fra gli Stati associati, pagamenti in ritardo o mai fatti: ecco ciò che l'esperienza storica ci insegna essere il risultato meglio probabile dell'adozione del primo sistema.

«La funzione di un ostacolo è quella di essere superato», ha detto il presidente Wilson in una di quelle sue frasi semplici, scultorie, destinate a restare. Occorre solo che l'ostacolo non sia rinascente, periodico, inasprito dalle meno buone qualità della natura umana, come sarebbe nel caso dei ratizzi.

Gli ostacoli del secondo metodo, quello delle imposte proprie, sono tutti iniziali, sono di quelli che si devono e si possono superare con un atto di volontà e di rinuncia. Basta che gli Stati collegati rinuncino, una volta per sempre, ad una data entrata e la trasferiscano al tesoro della lega.

Supponiamo, ad esempio, che questa entrata sia il provento di certi o di tutti i dazi doganali, di certe imposte sulla produzione di talune merci o su date mutazioni della ricchezza, come le successioni. È un sacrificio rinunciare a cotal reddito; ma non è senza compenso. Gli Stati singoli dovranno spendere meno per l'esercito, per la marina

da guerra, per la sorveglianza degli Stretti. Il bilancio si alleggerisce all'attivo ed al passivo, e le partite ritornano ad equilibrarsi.

Dopo la rinuncia iniziale, il meccanismo fiscale funziona da sé, all'infuori dei singoli Stati. La lega delle nazioni non deve lottare con ognuno degli Stati per ottenere l'aumento ed il pagamento del dovuto ratizzo. Tratta con i singoli contribuenti, i quali più facilmente sono costretti a fare il loro dovere. Non sorgono più quistioni intorno alla quota spettante ai singoli Stati, poiché essa è determinata automaticamente dai pagamenti, che alla cassa federale ogni "cittadino del mondo" farà in ragione dei propri consumi o delle proprie ricchezze. Lo Stato, i cui cittadini consumeranno più carbone o più caffé - supponendo che queste due merci, cito a caso, siano scelte per una tassazione federale - pagherà di più; quello, i cui cittadini riceveranno eredità più cospicue, pagherà di più.

Se dapprima il sistema tributario federale sarà zoppicante, il difetto col passare dei decenni e coll'accumularsi dell'esperienza, sarà migliorato; così come si migliorano i sistemi tributari statali.

Il miglioramento di esso sarà sempre un problema di più equa ripartizione dei tributi tra varie categorie di contribuenti, non mai tra Stati, e si potrà risolvere sulla base dei criteri generali, con cui si risolvono tutti i problemi di ripartizione dei tributi.

Fa d'uopo non esagerare neppure troppo l'importanza degli ostacoli, i quali dovranno essere superati nel mettere in moto la macchina fiscale della lega. Ho detto dianzi che gli Stati dovrebbero rinunciare a qualcuna delle loro entrate. Occorrendo, basterà che

trasferiscano alla lega il diritto di imporre, entro certi limiti di ammontare o di percentuale, su certe merci o certe ricchezze; nulla vietando che, ad es., oltre il 5 o il 10 per cento sul valore, riservato alla lega, i singoli Stati possano poi sovrimporre dazi o tributi addizionali, così, come parrà opportuno ai singoli legislatori.

Non è nemmeno necessario che la lega crei di sana pianta una propria nuova amministrazione fiscale. Le esistenti amministrazioni dei singoli Stati - dogane, ricevitorie del registro - potrebbero incassare, insieme colle proprie, le imposte federali e versarle nella cassa comune. La lega potrebbe dapprincipio contentarsi di mandare in giro propri controllori per verifiche e rese di conti periodiche.

A poco a poco, col crescere dell'importanza delle funzioni della lega, coll'abituarsi dei popoli alla sua esistenza, col graduale migliore apprezzamento dei suoi utili risultati, sarà possibile creare una amministrazione finanziaria federale, diversa da quella statale. I singoli problemi di applicazione si risolvono strada facendo.

Qui ho voluto solo, in rapidi tocchi, segnalare l'importanza del problema fondamentale della necessità di una finanza della lega, ed indicare i vantaggi e gli inconvenienti precipui delle due vie, che si possono percorrere per risolvere quel problema.

I problemi economici della federazione europea

Ed. La Fiaccola, Milano, 1945

«Avec le principe sacré de la liberté du commerce, tous les prétendus intérêts de posséder plus ou moins de territoire, s'évanouissent par ce principe, que le territoire n'appartient point aux nations, mais aux individus; que la question de savoir si tel canton, tel village doit appartenir à telle province, à tel Etat, ne doit être décidée que par l'intérêt qu'ont les habitants de tel canton, de tel village, de se rassembler pour leurs affaires dans le lieu où il leur est le plus commode d'aller». Turgot

CAPITOLO I
I COMPITI ECONOMICI DELLA FEDERAZIONE

1. Necessità di elencare tassativamente i compiti.

Federazione europea dal punto di vista economico vuol dire attribuzione alla autorità federale di alcuni compiti economici definiti tassativamente nel documento costitutivo della federazione, definiti cioè in modo tale che la autorità federale abbia soltanto il potere di attendere ai compiti compresi nell'elenco, tutti gli altri non elencati rimanendo di competenza dei singoli stati federati. Giova perciò, allo scopo di attenuare i sospetti ed i timori di larghe correnti di opinione o di forti gruppi di interessi, ridurre al minimo

assolutamente necessario il numero dei compiti attribuiti alla federazione fin dal principio. Col tempo, l'esperienza fatta ed il consenso crescente dei popoli consentiranno che l'elenco di quei compiti venga allungato osservando le formalità prescritte per l'approvazione di emendamenti alla costituzione federale; formalità che saranno certamente non facili ad osservare: maggioranza speciale, superiore alla metà dei voti delle due camere del parlamento federale, maggioranza speciale degli stati federati espressa con modalità particolare. Se gli ostacoli all'approvazione degli emendamenti saranno superati, ciò accadrà perché l'estensione dei compiti dell'autorità federale sarà entrata nella coscienza della grandissima maggioranza dei cittadini della federazione ed insieme dei cittadini della massima parte degli stati federati, persuasi dei benefici ottenuti dall'esperienza passata. Frattanto giova che la esperienza iniziale sia ristretta a quei compiti senza adempiere ai quali la federazione sarebbe praticamente non esistente.

2. Posta, telegrafi, telefoni, trasporti internazionali per ferrovia, per mare, per aria, su canali e su fiumi. Quid delle forze idrauliche?

Alcuni di questi compiti hanno indole tecnica e sono quelli che già sin d'ora sono internazionalizzati od il difetto della internazionalizzazione dei quali fa apparire, con la forza dell'evidenza intuitiva, anacronistica la persistenza nel mondo contemporaneo degli stati singoli sovrani: la posta, il telegrafo, il telefono, il regolamento dei trasporti interstatali per ferrovia, per fiumi e canali navigabili, per mare e per aria. Una amministrazione postale telegrafica e telefonica federale può evidentemente gestire questi servizi, di natura evidentemente tecnica, con molto più economicità e in modo

assai più efficace di quanto possa accadere con amministrazioni separate. Ed è chiaro anche come il regime dei laghi alpini, dei grandi fiumi come il Danubio, il Rodano, l'Elba, il Reno ed, attraverso il Ticino, il Po, possa essere meglio regolato da una autorità federale, la quale tenga conto di tutti gli interessi particolari e possa disporre le opere d'arte necessarie nei luoghi più adatti, che non da singoli stati gelosi custodi di interessi locali non sempre coincidenti con quelli generali. I problemi connessi con il regime degli stretti e del sorvolo aereo degli spazi territoriali nazionali trovano una soluzione nell'ambito federale assai più agevole che non nel contrasto fra i singoli stati sovrani.

Oggetto di controversia può essere il punto se anche il regolamento delle forze idrauliche debba diventare materia federale; e pare ovvio che all'autorità federale debba essere attribuito il regolamento di quelle forze idrauliche le quali derivano o sono strettamente connesse con il regolamento dei laghi e dei fiumi interstatali. Per le altre forze idrauliche i pareri possono essere discordi, ai vantaggi connessi con la possibilità di utilizzare, con scambi opportuni, al massimo le forze aventi origine in territori statali diversi e periodicità diversa di massime e di minime stagionali, contrapponendosi da taluno l'opportunità di non offendere troppo i sentimenti di priorità e di proprietà propri delle popolazioni in cui le forze idrauliche sono localizzate. E costoro perciò sostengono essere meglio rinviare, a scanso di opposizioni iniziali, la federalizzazione delle forze idrauliche, fatta la eccezione sopradetta, ad un momento futuro.

3. Moneta e surrogati della moneta. Vantaggi del trasferimento alla federazione

Non parrebbe controversa la devoluzione alla Federazione del regolamento della moneta e dei surrogati alla moneta. Il disordine attuale delle unità monetarie in tutti i paesi del mondo, le difficoltà degli scambi derivanti dall'incertezza dei saggi di cambio tra un paese e l'altro e più dalla impossibilità di effettuare i cambi medesimi, hanno reso evidente agli occhi di tutti il vantaggio che deriverebbe dall'adozione di un'unica unità monetaria in tutto il territorio della Federazione. Se dappertutto in Europa o almeno nell'Europa federata, si ragionasse e si conteggiasse e si facessero prezzi di beni e di servigi, ad esempio, per adoperare una parola neutra, in lire zecchine, quanta semplificazione, quanta facilità nei pagamenti, nei trasferimenti di denaro, nei regolamenti dei saldi! Nel caso che, l'autorità federale intendesse ritornare al sistema aureo, ciò vorrebbe dire avocazione all'autorità medesima del diritto di adottare l'unica nuova unità monetaria d'oro ed i necessari sottomultipli divisionari d'argento, di nikel, di rame per i minuti pagamenti, come pure del diritto di istituire un'unica Banca Centrale o di emissione incaricata di emettere i biglietti permutabili a vista in oro. Nel caso nel quale non si intendesse ritornare al tipo aureo, l'autorità federale, pur riservandosi il diritto di battere nuovamente ed eventualmente moneta d'oro, avrebbe sempre l'esclusività della battitura delle monete divisionarie d'argento, di nikel e di rame e della emissione dei biglietti della Banca centrale espressi nella nuova unità monetaria, pongasi la lira zecchina. Sarebbe abolito cioè il diritto dei singoli stati federati di battere moneta propria con denominazioni, pesi e titoli propri e di istituire banche centrali con diritto di emissione indipendente di biglietti. Potrebbe essere solo consentito che la zecca o la Banca centrale, agendo forsanco per mezzo di

filiali locali, battesse esemplari di monete, con impronte diverse per ogni stato ma con denominazione, peso e titolo uniformi. Sarebbe ben chiaro che questa diversità avrebbe indole puramente sentimentale; ché i biglietti e le monete diversamente improntate sarebbero emessi esclusivamente dall'autorità federale e nella quantità da essa e non dai singoli stati fissata; e tutti dovrebbero essere mutuamente intercambiabili senza alcun ostacolo.

Il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Per quanto altissimo, il vantaggio sarebbe piccolo in confronto di un altro, di pregio di gran lunga superiore, che è l'abolizione della sovranità dei singoli stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può aver dubbio rispetto alla urgenza di togliere ad essi cosifatto diritto. Esso si è ridotto in sostanza al diritto di falsificare la moneta (Dante li avrebbe messi tutti nel suo inferno codesti moderni reggitori di stati e di banche, insieme con maestro Adamo) e cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perché inavvertita, gravante assai più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale. La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la federazione europea toglierà ai singoli stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente con le imposte e con prestiti volontari avrà, per ciò solo, compiuto opera

grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli stati federati non potranno più ingannare i popoli, col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servigi effettivi ai cittadini.

4. Di alcune riserve teoriche al governo federale della moneta.

Il trasferimento alla Federazione del diritto esclusivo di battere moneta e di emettere biglietti non opererà da solo il miracolo di garantire ai popoli una moneta buona. Miracoli non accadono mai in materia economica. Ma la possibilità di falsificare l'unità monetaria scema con lo scemare delle probabilità di guerre e di rivolgimenti sociali violenti; epperciò scema in un sistema federale che toglie le cause di siffatti eventi od almeno le rende meno potenti. La grande pubblicità dei dibattiti nelle assemblee federali, il contrasto degli interessi regionali, il vigile controllo dei rappresentanti dei singoli stati contribuiscono al medesimo risultato.

Di fronte al quale cadono talune riserve le quali sono messe innanzi da un gruppo di teorici, particolarmente inglesi, di cui il più noto e rappresentativo è Lord Keynes, e che qui non è il luogo di discutere particolareggiatamente. Riassumendo, dicono costoro che ad un singolo stato può convenire in dati momenti, particolarmente di crisi, svalutare l'unità monetaria (cambi esteri variabili) e tenere fermi i prezzi all'interno, piuttosto che tener ferma l'unità monetaria (cambi esteri costanti) e lasciare ribassare i prezzi all'interno. Si dice che il primo metodo è più dolce e blando dell'altro, perché non ribassando i prezzi nominali all'interno non occorre ribassare i salari nominali in moneta. Nulla cambia alla sostanza delle cose, trattandosi solo di

differenti metodi di ovviare o di limitare i danni delle crisi. Come bene afferma il Robbins, non occorre che i federalisti prendano posizione in tale delicata e difficile materia. Se, come si deve, spetterà all'autorità federale di regolare la materia monetaria, l'autorità medesima potrà, in casi particolarmente gravi, deliberare di fare omissioni particolari di biglietti circolanti o di allargare le aperture di credito da parte della banca centrale di emissione solo nel paese dove cotal metodo di cura apparisse conveniente e potrà in tal caso stabilire saggi particolari di cambio fra i biglietti la cui circolazione sia ristretta ad un solo stato ed i biglietti aventi circolazione federale. Ma si ricorda la riserva quasi solo per memoria essendo praticamente certo che in un grande stato federale quel metodo di cura delle crisi apparirà senz'altro sconsigliabile di fronte ad altri più efficaci, e che le crisi medesime saranno meno gravi di quel che siano in un mondo spezzettato ed irto di gelosie internazionali.

5. Delle imposte da attribuirsi alla Federazione. Dazi doganali ed accise. Esclusione dei contributi statali e di sovrimposte federali sulle imposte statali. L'imposta federale sul reddito netto totale. Esclusione di un'imposta successoria federale

Si può rimanere alquanto più incerti intorno alla attribuzione del diritto di stabilire imposte alla federazione. La regola che a questa spettino soltanto quei compiti i quali esplicitamente le sono assegnati nella Carta costituzionale deve essere approvata anche in questa materia. Se è facile l'accordo sul principio che la Federazione debba poter prelevare solo alcune date imposte elencate e nessun'altra, meno agevole è la risposta alla domanda: quali imposte elencare? Su un gruppo di esse non cade dubbio: poiché, come si vedrà subito, alla sola Federazione spetta il regolamento del

commercio internazionale, così, per logica conseguenza, alla sola Federazione spetta l'esazione dei dazi doganali sulle merci importate dall'estero entro la nuova allargata linea doganale e di quegli eventuali rarissimi dazi di uscita sulle merci esportate all'estero e degli ancor più rari dazi di transito che venissero conservati o nuovamente istituiti. Ai dazi doganali sono parificati tutti i diritti di statistica, di registro, le sovratasse ferroviarie, portuali, fluviali, aeree gravanti sul trasporto di merci tra uno stato e l'altro e con l'estero, sotto la apparenza dei quali si possono mascherare impedimenti al traffico interstatale. Alla sola Federazione spetta di regolare, con imposte e tasse, questa materia. Per illazione altrettanto logica spetta unicamente alla Federazione il diritto di stabilire imposte sulla produzione o fabbricazione di merci all'interno (accise). Dazi sulle merci estere ed accise sono come fratelli siamesi, ché dove sono gli uni anche le altre forzatamente compaiono. Se un dazio di 1000 lire al quintale colpisce lo zucchero importato dall'estero, altrettanta accisa deve colpire lo zucchero fabbricato all'interno; altrimenti, se l'accisa fosse solo di 800 lire, nessuno comprerebbe zucchero estero e lo stato perderebbe il provento del maggior dazio; e se l'accisa fosse di 1200 lire, nessuno fabbricherebbe zucchero all'interno, ché tutti acquisterebbero lo zucchero estero. Bene la Federazione potrà stabilire, a suo criterio, accise di 1000, 800 o 1200 lire, ma deve, essa sola e non gli stati federati, essere padrona di decidere in argomento, se non si vuole che ognuno degli stati federali ad arbitrio annulli gli effetti della politica economica voluta dalla Federazione.

Sebbene sia accertato che i proventi doganali e delle accise sono stati bastevoli a sovvenire in passato ai bisogni di talune Federazioni (Stati Uniti d'America e Confederazione svizzera), si deve constatare che non sono più bastevoli oggi e che non

v'ha ragione di affermare lo debbano essere in una futura Federazione europea. Un metodo che pare debba essere escluso è quello dei contributi degli stati federati, siffattamente misurati da bastare al disavanzo fra le spese federali ed il gettito dei dazi ed accise. Le esperienze fatte nella Federazione australiana e quelle che, in materia analoga, si possono ricordare per i rapporti fra stato, comuni e province nel Regno delle due Sicilie ed in Toscana dimostrano le difficoltà di sovvenire congruamente in tal modo ai bisogni federali senza eccitare malcontento e resistenza negli stati federati. Nemmeno sembra conveniente dare alla Federazione il diritto di sovrimporre con decimi o centesimi addizionali sulle imposte statali; ché la distribuzione delle imposte sui cittadini europei varierebbe da stato a stato a seconda della gravezza delle imposte e dei metodi di accertamento usati nei singoli stati. All'identico servizio pubblico federale contribuirebbero qua, dove l'imposta statale è fortemente progressiva, più i ricchi e meno i modesti contribuenti, là, dove l'imposta statale è proporzionale o blandamente progressiva, meno i ricchi e più i modesti, con offesa al principio della uguaglianza fra tutti i cittadini appartenenti alla federazione. La soluzione che finì per imporsi nelle maggiori Federazioni (USA) e che converrebbe accogliere sin dal principio nella Federazione europea, pare sia l'attribuzione a questa del diritto di stabilire in concorrenza, ossia contemporaneamente ai singoli stati federati, una propria imposta a base generalissima, che il consenso pressoché universale addita nella imposta sul reddito netto complessivo dei cittadini. Nulla di male accadrà se la Federazione e i singoli stati, adoperando il medesimo strumento tributario, lo applicheranno con criteri differenti rispetto alla graduazione (progressività), ai minimi esenti, alle detrazioni per oneri di famiglia, per assicurazioni, per debiti, e ai metodi di accertamento. La varia esperienza la quale così si farà, l'emulazione nella ricerca e

nell'accertamento della materia imponibile non mancherà di produrre il buon effetto di additare a poco a poco alla Federazione ed agli stati federati la via migliore comune da seguire.

Data la elasticità e la larghissima base della imposta sul reddito, non pare consigliabile di dare alla Federazione le facoltà di esigere altre imposte; nemmeno quelle successorie, le quali dovrebbero essere riservate ai singoli stati troppo stretti essendo i legami di esse col diritto di famiglia e delle successioni, che ogni stato continuerà a regolare secondo le proprie tradizioni storiche e i propri ideali sociali.

6. Il regolamento federale dei trasporti delle cose e delle persone. Duplice contenuto di esso.

Più vivaci i dubbi opposti all'attuazione del postulato fondamentale: alla sola Federazione spetta il regolamento dei trasferimenti di persone e di cose fra l'uno e l'altro stato federato e fra la Federazione e l'estero. Due sono le affermazioni contenute nel postulato. In primo luogo alla sola Federazione spetta il diritto di conchiudere trattati di commercio, di navigazione e di emigrazione con gli stati esteri. In secondo luogo è fatto divieto ai singoli stati federati di imporre qualsiasi restrizione al traffico interstatale di persone e di cose con divieti di immigrazione, restrizioni di domicilio e di residenza ai cittadini appartenenti ad altro fra gli stati federati, con dazi di entrata, di uscita o di transito, con tariffe differenziali ferroviarie, fluviali, lacuali, marittime, automobilistiche, con privative industriali, marchi, contrassegni, diritti di sosta, licenze, visite e limitazioni a proposito di malattie contagiose ed altrettanti pretesti di

qualsiasi genere. Tutta la materia del traffico interstatale di persone o cose è unicamente regolata dalle autorità federali.

7. Attribuzione all'autorità federale del commercio con gli stati esteri. Federazione è sinonimo di unico territorio doganale.

Non v'ha sostanziale controversia sul primo punto. Libero scambisti e protezionisti sono d'accordo nel ritenere che quel qualunque regime il quale sarà ritenuto più conveniente per l'Europa federata nel suo complesso di fronte al resto del mondo debba essere deciso dal Parlamento federale e non dal Parlamento dei singoli stati. Il Parlamento federale deve avere la potestà di decidere se l'Europa debba circondarsi di alte frontiere contro le importazioni dalla Russia, dagli Stati Uniti, dai paesi asiatici ed americani meridionali, dall'Australia, ovvero se essa debba adottare una politica di protezione moderata o di dazi puramente fiscali. Il solo Parlamento federale dovrà decidere quale sia la politica doganale da adottare nei rapporti con le colonie appartenenti ai singoli stati o alla Federazione. Solo al Parlamento federale spetterà di decidere se la emigrazione e l'immigrazione siano libere o contingentate e quali trattati siano in proposito da stipulare con i paesi d'immigrazione. Il territorio federale non è forse unico? Le dogane non sono forse un'entrata esclusiva del tesoro federale? Una diversità di dazi per i diversi tratti della frontiera internazionale avrebbe per unico effetto di fare affluire le merci ai porti a dazi minimi, dai quali le merci si irradierebbero per tutto il territorio federale. La necessità di un unico sistema federale doganale è talmente evidente che nessuna controversia mai è sorta in proposito. Federazione vuol dire innanzitutto lega doganale, vuol dire unico territorio doganale.

8. Divieto di ostacoli al commercio interstatale. Sua evidente necessità per togliere una causa potente di guerra.

La necessità della seconda parte del postulato economico, ossia del divieto fatto ai singoli stati federati di opporre essi un qualsiasi impedimento, con qualsiasi pretesto e con qualsiasi denominazione, al traffico interstatale di persone e di cose entro l'unico territorio federale, è altrettanto evidente; ma per l'appunto siffatta evidente necessità è l'ostacolo massimo, di natura economica, alla Federazione. Questa è voluta per togliere la possibilità di guerre; e poiché le barriere doganali fra stato e stato, gli impedimenti di ogni altra specie al commercio interstatale, le varie forme di autarcia sono una potente causa di guerra, così è necessario che siano abolite le barriere fra uno stato e l'altro stato federato e sia costituito un unico territorio entro il quale uomini e cose possano liberamente muoversi. La Svizzera non sarebbe una Federazione se il Cantone di Ginevra potesse chiudersi in se stesso, proteggere le proprie industrie "nazionali", stabilendo dazi contro le merci provenienti dal cantone di Vaud o di Friburgo o di Berna; e se così potesse fare ogni cantone, che è uno stato sovrano, contro le merci di ogni altro cantone. Gli Stati Uniti di America non sarebbero una Federazione, se lo stato di New York potesse vietare, a protezione della sua agricoltura, l'introduzione della carne proveniente dagli ammazzatoi di Chicago o del frumento degli stati del centro; e se ognuno degli stati volesse far sorgere una propria industria automobilistica e perciò gravasse di forti dazi le automobili di Ford, solo perché questi ha i propri stabilimenti a Detroit, in un altro stato.

Appunto perché un'Europa federata vuol dire unico territorio doganale, liberamente aperto, senza alcun impedimento all'infuori di quelli naturali della distanza e dei relativi costi differenziali di trasporto alle importazioni di merci provenienti da qualunque altro punto del territorio federato, si moltiplicano le diffidenze ed i dubbi e le critiche.

CAPITOLO II

LA FILOSOFIA DELLA SCARSITÀ E QUELLA DELL'ABBONDANZA

1. Fra le opposizioni, quelle provenienti dal campo agricolo non sono le più vivaci. Le regioni agricole europee sono più complementari che concorrenti

Volendo por mente alle più probabili critiche ad una Federazione europea, forse le più vivaci non provengono dai rappresentanti dell'agricoltura. Gli agricoltori temono sovratutto la concorrenza del frumento della Russia, del Canadà, dell'Argentina, dell'Australia, della carne congelata dell'Argentina o australiana, della lana australiana od argentina, del cotone americano. Ma tutte queste derrate alimentari e materie prime vengono da paesi situati all'infuori del territorio probabile di una Federazione europea e questa, se così delibererà il parlamento federale, potrà sempre difendersi contro importazioni le quali sembrassero pericolose per gli agricoltori. I paesi situati entro i limiti del territorio federato sono piuttosto complementari che concorrenti. L'Italia e la Francia del nord, la Germania il Belgio, l'Olanda, i paesi scandinavi, a tacere di quelli polacchi, sono pronti ad assorbire masse crescenti di frutta, di agrumi, di ortaggi, di fiori, di olio, di vino dei paesi meridionali; né, tanta essendo la sete di latticini tra i consumatori, è probabile che il burro della Danimarca ed i formaggi svizzeri facciano venire meno la produzione locale degli altri paesi. In un grande mercato unificato, la concorrenza orizzontale fra agrumi, i vini, gli olii, gli ortaggi, le frutta delle penisole iberica, italiana e greca diventerà emulazione feconda, come quella che esiste fra la California e la Florida negli Stati Uniti d'America;

emulazione nell'offrire prodotti migliori, meglio presentati e scelti ad un pubblico più ampio ed avidissimo di consumare

2. Mutazione del tipo dell'impresa in funzione della estensione del mercato

Avidissimo perché in una Europa unificata, la capacità produttiva del lavoro e del capitale sarà grandemente accresciuta in confronto a quella che è oggi in una Europa spezzettata in più di venti stati. Può sembrare che la estensione territoriale non abbia nulla a che fare con la maggiore o minore produttività delle singole imprese agricole ed industriali. Non sono, in uno stato piccolo o grande, ugualmente disponibili le macchine, gli utensili, gli impianti? Non ci sono gli stessi campi, le stesse vigne, gli stessi orti? Non vivono, nei campi e nelle officine, gli stessi uomini e non sono atti a compiere lo stesso lavoro? Anche in stati piccoli di territorio come la Svizzera e la Cecoslovacchia o la Danimarca, non vi è forse la possibilità di applicare sino ai suoi limiti estremi quella divisione del lavoro, alla quale si fanno risalire i maggiori progressi della produzione? Non occorrono le centinaia di milioni, bastano anche i semplici milioni di abitanti per consentire la più specificata divisione di compiti e di lavorazioni; e ne sia testimone la Svizzera, la quale si è imposta per taluni prodotti fini - orologio, macchinario elettrico ecc. - su tutti i mercati del mondo. Ma l'esempio medesimo della Svizzera prova invece quale sia l'importanza somma del fattore "estensione" del mercato per la prosperità di un paese. Coefficiente massimo e condizione necessaria della grandezza industriale di questo piccolo paese è la possibilità per esso di estendere la sua attività ad un mercato assai più ampio di quello suo ristretto nazionale. Consideriamo per un istante quel fattore semplicissimo della

produzione che si chiama "albero da frutta", sia pesco, o melo, o pero. Molti di noi hanno assistito durante la loro vita alla trasformazione radicale del modo di coltivare ed utilizzare l'albero produttivo di frutta. Quando il mercato era ristretto al villaggio od al grosso borgo vicino, l'albero era a pieno vento, situato dove il buon Dio aveva fatto cadere e fecondato il seme, nei campi e nei prati; il contadino lo lasciava venir su alla ventura; i ragazzi vi si arrampicavano sopra per mangiare i frutti acerbi, come oggi accade ancora spesso per le ciliege; e quel che non marciva caduto per terra o non si metteva in serbo per l'inverno per uso famigliare, si portava in ceste o su carretti al mercato, vendendolo bene o male, a seconda dell'accidentale abbondanza o scarsità della merce presente in quel giorno sul mercato. Il ricavo della frutta non contava nel bilancio dell'agricoltore. Era un dippiù. Ad un certo momento, taluni cominciarono a capire che la frutta scelta può essere venduta in città, nel capoluogo della regione, a Torino, a Genova, a Milano. Il contadino vede che gli conviene potare gli alberi per indurli a fruttificare regolarmente e non sprecare tanto terreno per niente. Ma, finché gli alberi sono così sparpagliati e alti, il raccolto è costoso, le cure insetticide, le irrorazioni cupriche od altre contro le malattie delle piante, sono costose per la gran perdita di tempo e lo spreco della roba. Questi alberi nei campi disturbano l'aratura, specialmente se divenuta nel frattempo meccanica, od impacciano la falciatura dell'erba. Con le loro fronde vigorose fanno ombra alle culture sottostanti. Frattanto compaiono mercanti cittadini i quali vanno in giro a vedere se loro convenga fare acquisti in blocco di frutta e, discorrendo, fanno capire ai contadini come ad essi non convenga comprare la frutta a ceste, una qui l'altra là, di qualità, forma e dimensioni svariate, lisce o bitorzolute, mal presentate o belle, alla rinfusa. Un po' per volta, la scena cambia. I grandi alberi a pieno vento, sparpagliati qua e là, sono abbattuti; e si

vedono crescere nei siti più riparati dal vento, meglio soleggiati, alberi di mezza statura, tenuti mondi da rami infruttiferi, bene aereati all'interno, potati con arte, o, meglio, l'albero cessa di essere tale, diventa nano, ad altezza d'uomo, regolato, costretto, deformato a spalliera, a cordone verticale od orizzontale. Il contadino è divenuto un artista; è andato a sentire le lezioni di potatura del professore ambulante; possiede arnesi; maneggia pompe e irrora a tempo le gemme, le foglie, le bacche da frutta; pulisce il tronco e lo dipinge di bianco o di verde; colloca al piede anelli di panno, entro cui si ricoverano le larve dannose, che egli poi brucia. La raccolta medesima è addomesticata; si fa in tempi diversi, a poco a poco, in guisa da distaccare la frutta quando è il momento migliore per la spedizione. Nasce la divisione del lavoro. Un contadino non porta più la frutta al mercato a spalle nelle ceste o nel carretto che l'ammacca tutta con i suoi sobbalzi. Poiché ne val la pena, il mercante passa a parecchie riprese nell'anno sul fondo dove l'agricoltore ha un terreno specializzato, un raccolto pendente che giunge oramai alle decine di quintali: a consigliare cure, a contrattare in primavera il prezzo del raccolto intiero per quando sarà maturo a rischio e pericolo suo; ad effettuare la raccolta, con personale suo, con mezzi suoi di trasporto, con una prima cernita. A poco a poco le cose si perfezionano. L'agricoltore non coltiva più una miscellanea di frutta di diverse qualità e denominazione, mature ad epoche diverse, ma si specializza in tre, due, e forse una sola qualità, quella di rendimento massimo, più adatta al clima ed al terreno. Alla fine, quello che era un ingombro, una perdita di tempo, una occupazione di ragazzi festanti e quella frutta che, se non era lasciata marcire per terra, andava a finire nel truogolo del maiale, è diventata la materia prima di una grande industria, la quale non si conclude nella campagna. Sorgono laboratori e magazzini per la scelta, l'impaccatura, la messa in iscatole, in

ceste ben confezionate, la spedizione; per la destinazione di talune qualità alle fabbriche di conserve, di marmellate. Il lavoro dell'uomo, gli alberi, il terreno che prima erano malamente utilizzati e sprecati, ora sono trasformati. In luogo del contadino ignorante ci sono ora agricoltori che conoscono i nomi in latino delle diverse qualità di frutta, che maneggiano arnesi e prodotti chimici, che apprezzano i diversi tipi di potatura. Altra gente e che merita di essere pagata per quel che vale. Ci sono negozianti, che, senza prendere per il collo l'agricoltore come accade nei giorni di mercato abbondante, pagano la merce ai prezzi noti di mercato; ci sono, industriali speditori, i quali sanno dove spedire la merce per ricavarne il maggior utile.

Da quale causa è venuta la trasformazione? Dall'allargarsi del mercato. Quella frutta, la quale finiva un tempo sulle tavole dei professionisti e negozianti e signori del borgo, che si accontentavano dei tipi locali e li trovavano, anche se malamente presentati, migliori per sapore, di quelli di ogni altro paese del globo terracqueo, ora va nelle grandi città dell'alta Italia, della Germania, dell'Inghilterra, in Scandinavia. Occorre che sia ben presentata, incartata, fresca, non ammaccata, tutta uguale, senza vermi, senza semi, colla pelle sottile. Perciò, la frutticoltura è divenuta un'industria ed un'arte. Se invece di barriere e di dazi ad ogni piè sospinto, di fermi alle frontiere, di documenti complicati di esportazione, tutta l'Europa fosse un mercato unico, quanto più facile vendere, quanta maggiore domanda nascerebbe, che oggi è latente e non può essere soddisfatta! Oggi una famiglia di agricoltori, può vivere e vivere bene attendendo ad una fatica interessante, attenta ed intelligente in un ettaro solo di terreno, là dove invece occorreva sfaticare in venti. In luogo di sprecare alberi, terreno e fatica l'uomo è stato persuaso dalla ampiezza del mercato a trasformare se stesso e la

terra e gli alberi sì da renderli dieci e venti volte più produttivi. Si sarebbe ottenuto tutto ciò senza l'allargamento del mercato? Su un piccolo mercato il contadino non avrebbe avuto interesse a trasformarsi in frutticoltore, per la mancanza di clienti abbastanza numerosi e raffinati da richiedere frutta scelta e ben presentata. Non avrebbe avuto ragione d'essere un ceto di negozianti raccoglitori ed un altro di mercanti esportatori, non si sarebbero potute impiantare scuole di frutticultura, né da queste sarebbero usciti i tecnici specializzati nella produzione di piantine delle qualità migliori da vendere agli agricoltori e nell'insegnamento sul luogo delle pratiche di potatura e di medicazione delle piante. Quanto più si allarga il mercato, tanta maggiore è la probabilità di trovare clienti desiderosi di consumare prodotti di qualità e pronti ad offrire il prezzo occorrente a coprire i costi più alti del prodotto fine. Ma l'esistenza di uno smercio sufficiente di prodotti fini, rendendone comune la conoscenza, divulgando i metodi di produrli, finisce alla lunga per diminuire i costi medesimi. Quello che prima era merce offerta ai pochi, deve essere offerta, se vuol essere venduta ai molti nella quantità crescente la quale arriva sul mercato, a prezzi ribassati, i quali tuttavia, compensano i costi. La concorrenza, che con un mercato ampio è assai più arduo sopprimere o limitare che su un mercato ristretto, agisce e costringe i produttori a ridurre i prezzi sino al livello del costo marginale.

3. La tendenza dei profitti derivanti da nuovi metodi produttivi a scomparire col tempo a causa della concorrenza. Reazioni dei produttori. Varie maniere di restrizione della produzione.

È naturale che i produttori vedano di mal occhio la lotta reciproca, la concorrenza, la quale li costringe a rinunciare ai profitti appena intravisti. Vi è un tipo di profitto, tutti i costi sopportati durante la produzione, compresi nei costi l'interesse corrente sul capitale investito ed il compenso normale per l'opera di direzione e di organizzazione dell'impresa, il quale è socialmente ed economicamente vantaggioso; ed è il profitto che va a colui il quale primo inventa un nuovo prodotto od un nuovo modo di fabbricare il prodotto antico a costo minore, il quale primo sa apprezzare una nuova invenzione, una nuova macchina, un nuovo processo chimico, una più felice maniera di presentare la merce al cliente, una disposizione più attraente ed artistica della merce offerta in vetrina, una combinazione più comoda di pagamento, di rimessa della merce a domicilio, anche in luoghi lontani della città, di ordinazione su cataloghi o su listini. Sono infinite le maniere con le quali il produttore (agricoltore, industriale, negoziante) si industria a rendere al cliente un servigio migliore e riesce così ad ottenere un profitto. Ma il profitto guadagnato in tal maniera logora l'intelletto, impone una tensione continua per la ricerca del nuovo e del diverso, ed è temporaneo, sfuggente. L'idea nuova oggi non lo è più domani, il nuovo prodotto, il nuovo processo tecnico, la nuova presentazione della merce, non appena conosciuta, subito si divulga. La concorrenza la sfrutta, i prezzi ribassano ed il profitto sfuma. Contro la malaugurata tendenza dei profitti a svanire nel nulla, i produttori reagiscono nei modi più svariati. Talvolta in maniera corretta, come quando tentano di mantenere il segreto intorno ad

una invenzione (forse che il tale ristorante non profitta a causa del mistero da cui è circondata la manipolazione del giusto punto di cottura e con la dovuta manipolazione di ingredienti, di una celebre bistecca di formaggio o di una pizza alla napoletana ancor più famosa? Ed i clienti non si lagnano sebbene la loro curiosità di penetrare il mistero non possa essere soddisfatta), o ricorrono alla protezione legale di un brevetto temporaneo. Ma spesso essi non si contentano delle maniere corrette, e tentano tutte le vie possibili per rendere permanenti quei profitti che hanno la brutta abitudine di dileguarsi troppo presto. A tale scopo essi sostituiscono i disservigi ai servigi; invece di accrescere la produzione tendono a limitarla; invece di aumentare la massa dei beni migliori messi a disposizione degli uomini, la diminuiscono, invece di diminuire i prezzi li aumentano. Il produttore se è costretto dalla concorrenza a rendere servigio altrui col ribasso dei prezzi o col miglioramento della qualità o in ambedue i modi, per se stesso ci ripugna. Se potesse faticare poco o nulla, vendere ad alto prezzo e guadagnare molto lo farebbe volentieri. Non perché sia un produttore ed i produttori siano peggiori degli altri uomini. Lavorare meno che si può e tirare la paga egualmente è una tendenza connaturata all'uomo od almeno alla grande maggioranza degli uomini. Gli altruisti, i filantropi, i francescani, sono i meno, e fa d'uopo confessare essere un bene che ce ne siano ad esempio e monito altrui, ma siano pochi. Che cosa sarebbe il mondo se tutti fossero seguaci di S. Francesco

4. Lo stato piccolo favorisce la restrizione, il disservizio; lo stato grande la concorrenza ed il servizio. La difesa contro l'inondazione; l'invasione della merce straniera. Dazi, contingenti, restrizioni di valuta.

Se è naturale che la maggior parte degli uomini cerchi di fare l'interesse proprio, è anche ovvio impedire che, nel fare il proprio interesse, gli uomini, scelgano la via più comoda, che è quella di rendere disservizio altrui con lo scemare la produzione e crescere i prezzi. Fa d'uopo invece creare un ambiente esterno siffatto che l'uomo sia costretto a rendere servizio con l'aumentare la produzione e diminuire i prezzi. Orbene, vi è a questo riguardo un contrasto stridente fra lo stato piccolo e lo stato grande; intendendo oggi per stato piccolo tutti quelli che hanno la estensione e l'importanza economica della Francia, o dell'Italia o della Germania e per stato grande quelli che hanno l'estensione e l'importanza economica degli Stati Uniti d'America. Poste, ferrovie, piroscafi, telegrafi, telefoni, radio, velivoli hanno resi economicamente piccoli gli stati che all'epoca delle guerre di nazionalità sembravano grandissimi. All'ombra dei piccoli stati la politica della restrizione, del disservizio, si afferma e facilmente trionfa. L'industriale e l'agricoltore nazionale fanno appello con successo a sentimenti profondamente radicati nell'animo. Lo straniero, il vicino, ecco il nemico contro il quale occorre difendersi. Occorre difendere 'agricoltura nazionale, l'agricoltura italiana o francese o germanica contro, non si dice alla concorrenza, che potrebbe sembrare l'espressione di un interesse privato, ma contro l'invasione del frumento straniero russo od argentino, del vino straniero spagnolo od italiano, delle cotonate straniere inglesi, delle vetture automobili straniere, italiane, tedesche o nordamericane. Bisogna difendere l'industria nazionale contro l'inondazione dei

prodotti esteri, i quali col loro vile prezzo minacciano di distruggere l'economia nazionale, di togliere lavoro agli operai nazionali, di gettare sul lastrico in preda alla carestia milioni e decine di milioni di disoccupati. Per non creare la fame in mezzo e per causa della abbondanza bisogna difendere il popolo contro il nemico che ci minaccia dal di fuori; per creare lavoro bisogna rendere costosa con dazi doganali l'importazione delle merci estere concorrenti con le nostre; e se non bastano i dazi, bisogna limitare a quantità prefissate (contingenti) l'importazione delle merci che assolutamente non si possono produrre in paese; e se ancora non basta bisogna limitare i mezzi di pagamento, per coloro i quali vorrebbero importare merci dall'estero, alla esatta misura nella quale l'estero acquista merci nazionali (compensazione o clearing bilaterale); ed alla fine, se occorre, vietare addirittura l'importazione di tutte le merci iscritte nella lista delle merci proibite. La campagna dei proibizionisti o restrizionisti si fonda in gran parte sull'uso di parole trasferite dal significato proprio ordinario ad un significato traslato per figura poetica o bellica. Difendersi si deve contro il nemico aggressore; e perciò il restrizionista addita lo straniero, il quale in verità si presenta come amico pacifico venuto ad offrire le cose sue a buone condizioni, quasi fosse nemico venuto a recarci offesa.

5. Accordi, cartelli fra industriali protetti allo scopo di limitare la produzione. Divieti di nuovi impianti.

Frattanto all'ombra di queste figure rettoriche, le quali fanno colpo sulle moltitudini attonite ed impreparate a vedere la realtà attraverso il trucco poetico, gli industriali nazionali, sicuri contro la concorrenza estera, stipulano tra loro accordi di prezzo o si

ripartiscono, come gli antichi feudatari, i mercati paesani, e praticano la loro politica restrizionistica di aumenti di prezzi e di diminuzione della produzione, che sono fatti sinonimi tra di loro. Per aumentare i prezzi bisogna ridurre la quantità di merce prodotta ed offerta all'interno. Caso mai, se si è prodotto un supero, lo si svenderà all'estero (dumping) a prezzo più basso che all'interno. Non arrivano a contarsi sulle dita di una mano sola in tutto il mondo gli esempi di consorzi, trusts, o cartelli di industriali, i quali abbiano venduto all'interno a miglior mercato che all'estero ed il caso è tanto incredibile e raro che nei libri se ne ricorda un esempio solo, quello del sindacato tedesco della potassa, che, per un certo tratto della sua vita, vendette in Germania, a favore dei suoi propri connazionali quel concime chimico a prezzo più basso che ai forestieri. Normalmente gli stranieri, i quali possono comprare altrove, sono favoriti contro i nazionali i quali sono pigliati per il collo e non potendo, perché i dazi e i contingenti e i clearing lo vietano, dirigersi altrove, sono forzati a dire grazie! al compaesano, nell'atto in che costui porta via il loro denaro di tasca.

Anzi, poiché, se la concorrenza estera non c'è più od è limitata, possono sempre venir fuori nuovi concorrenti dall'interno medesimo, si inventano altre figure rettoriche, e, piangendo sull'"anarchia" della concorrenza "sfrenata", si impietosiscono gli organi legislativi e li si inducono a votare leggi in virtù delle quali nessun industriale può costruire nuovi od allargare vecchi impianti senza un'autorizzazione governativa. E questa viene data solo se, studiata la domanda, sentite le osservazioni degli industriali già esercenti, il governo si persuada che quel nuovo impianto è davvero necessario per soddisfare i bisogni effettivi della popolazione. Il che è cosa senza senso, in primo luogo perché nessuno conosce quali siano i bisogni potenzialmente effettivi degli

uomini riguardo a beni vecchi o nuovi, ed in secondo luogo perché la sola quantità nota, ed è la domanda, varia in funzione del prezzo; e se è di un milione di quintali, se il sindacato degli industriali esistenti mantiene i prezzi a dieci, diventerebbe di un milione e mezzo se la concorrenza del nuovo imprenditore consentisse di scemare i prezzi a sette. Ma i vecchi, influendo con i loro piagnistei e con la corruzione politica sulle deliberazioni dei corpi incaricati di autorizzare quella nefanda novità che sono i nuovi impianti, strozzeranno questi in fasce e disciplineranno, con parola rubata anch'essa al proprio linguaggio militare o scolastico, la produzione affinché questa sia la più scarsa possibile.

6. Alla filosofia della scarsità, propria dello stato piccolo, si contrappone la filosofia dell'abbondanza, propria dello stato grande. Le maggiori difficoltà di accordi e di un loro successo in una Federazione europea in confronto alla facilità negli stati nazionali.

Alla filosofia della scarsità impersonata nello stato piccolo si contrappone la filosofia dell'abbondanza propria dello stato grande. Non già che lo stato grande sia per se stesso il rimedio contro i restrizionismi, le proibizioni, le protezioni. Anche in un'Europa unificata l'autorità federale potrà, come già dicemmo, stabilire dazi, divieti, restrizioni alle importazioni dall'estero, ma, come accade ora negli Stati Uniti di America, per l'ampiezza medesima del mercato interno i danni del restrizionismo incidono assai meno gravemente in uno stato grande che in uno stato piccolo. Sarà assai più difficile mettere d'accordo gli agricoltori della Danimarca con quelli della Sicilia per chiedere protezioni contro i cereali russi o canadesi o argentini; perché se

alcuni cerealicultori siciliani, quelli grossi o grossissimi se pur ci saranno ancora, nel silenzio della grandissima maggioranza di proprietari agricoli della stessa regione, che sono quelli medi e minuti delle zone costiere, o intensamente coltivate, chiederanno di essere protetti, gli agricoltori danesi protesteranno perché interessati ad ottenere a buon mercato cereali di qualità per se stessi e cereali inferiori per il bestiame lattifero, ed in queste proteste saranno spalleggiati dagli agricoltori olandesi e da quelli lombardi, interessati per le medesime ragioni a diminuire il costo ed a crescere col basso prezzo lo spaccio delle carni e dei latticini. Sarà parimenti più difficile mettere i siderurgici tedeschi e francesi e italiani e cecoslovacchi d'accordo, per chiedere protezione contro una ipotetica importazione nordamericana, con gli industriali meccanici che dall'importazione a buon mercato del ferro e dell'acciaio attendono ribassi di costi. Quand'anche poi una tariffa doganale alla frontiera europea potesse essere in qualche modo imbastita, come lo è negli Stati Uniti, la vastità del mercato interno, la osservanza del principio del libero commercio fra gli stati federati, il nessun interesse di ognuno degli stati federati di limitare i nuovi impianti nel proprio territorio e l'interesse evidente di ognuno di essi di promuovere le nuove iniziative interne renderebbero più difficili gli accordi ed in ogni modo meno nocivi, per la incapacità dei sindacati, i quali pure si formassero, di reprimere il sorgere di nuovi concorrenti. Gli argomenti sentimentali, retorici, razionalistici, i quali oggi hanno tanto peso a persuadere il grosso degli elettori a sottomettersi alle taglie dei monopolisti nazionali per il bene e a difesa della patria italiana o francese o tedesca o ungherese, perderebbero assai della loro capacità di presa quando l'ente da difendere fosse l'Europa nella sua integrità ed il nemico da combattere diventasse il "pericolo bolscevico", il "pericolo giallo" o il "pericolo americano". Gli eccitatori di discordia e

di odio internazionale non trovando più eco col ricorso ad argomenti sentimentali, dovrebbero far appello ad argomenti economici concreti del tipo che si usa chiamare realistico.

7. Lo stato più grande è favorevole ai consorzi?

Si oppone da taluni a siffatta visione ottimistica degli effetti della federazione la probabilità che i grandi complessi industriali, ad esempio quelli della siderurgia della Ruhr o della Slesia, giovandosi delle loro dimensioni colossali e non più impediti dalle difese doganali, possano distruggere ad una ad una le migliori imprese preesistenti in Italia, in Francia, in Spagna e negli altri più piccoli stati federati. All'uopo la ditta gigante può temporaneamente ribassare i prezzi sui mercati proprii della ditta minore, costringendola al fallimento od alla resa a discrezione, e può far ciò perché le perdite così subite possono essere, per la maggior produzione e le più ampie riserve, più facilmente sopportate da essa che dalla impresa meno grande.

La teoria suppone implicitamente che il colossale sia sinonimo di forza e di bassi costi, che basti cioè ingrandirsi a dismisura per ripartire le proprie spese generali su una massa maggiore di prodotti, diminuire così i costi ed essere in grado di battere la concorrenza dei produttori a dimensioni minori. La verità è diversa: ché l'ingrandimento delle dimensioni è vantaggioso sino ad un certo punto, sino a quel punto cioè nel quale si sia raggiunta la combinazione ottima dei fattori produttivi. Sino a quel punto ingrandimento significa possibilità di applicare meglio gli ultimi ritrovati della tecnica, della lavorazione in serie ed a catena, di sfruttare al massimo i vantaggi della localizzazione vicino alle miniere ed alle materie prime, della divisione del

lavoro. Ma al di là di quel punto, ingrandimento vuol dire solo giustapposizione di impianti simili gli uni agli altri, moltiplicazione delle gerarchie e dei controlli, con perdita economica per la efficacia e la rapidità delle deliberazioni. Molti cosidetti colossi hanno i piedi di argilla, perché la loro grandezza dipende solo dalla possibilità di sfruttare i margini eccessivi di profitti consentiti dalla chiusura del mercato interno alla concorrenza estera. Il colossale che sia anche "naturale", ossia che per vivere deve fondarsi esclusivamente sulle sole sue forze, non può eccedere nel fissare i prezzi, perché la stessa sua grandiosa produzione lo costringe, per esitarla, a tenersi moderato nei prezzi. L'ingrandimento ottenuto, così come si narra, con battaglie condotte ad uno ad uno contro i rivali fino ad assorbirli, aumenta il capitale che deve essere remunerato ed aumenta i costi, scemando la capacità della grandissima impresa di sostenere la concorrenza della impresa nuova costituitasi sulla base delle dimensioni ottime razionali, la quale non ha da remunerare se non il capitale minimo indispensabile alla produzione.

È del resto compito del legislatore intervenire contro talune maniere di condotta economica le quali abbiano caratteristiche manifestamente aggressive. Già in tutti i paesi è stato accolto ed è osservato il principio, ad es., che la ferrovia debba pubblicare le sue tariffe per trasporto merci ed applicarle ugualmente in confronto a tutti gli utenti. Essa può applicare tariffe più basse a chi faccia una spedizione a carro completo in confronto a chi spedisca la stessa merce a colli o casse separate, ma deve applicare tariffa uguale, senza favorire Tizio o Caio, a chiunque spedisca a carro completo. È probabile che lo stesso principio della pubblicità dei prezzi e delle tariffe si applichi in avvenire ad un maggior numero di beni e di servizi, sicché il prezzo

basso di vendita adottato dal colosso in una data zona allo scopo di costringere qui alla resa un concorrente diventi immediatamente applicabile su tutto il mercato federale ed ogni cliente possa pretendere il rimborso della differenza ed il risarcimento dei danni in caso di discriminazione. In avvenire gli stati dovranno più frequentemente che in passato intervenire nelle cose economiche, talvolta, in casi ben precisi e ragionati, per sostituirsi all'azione manchevole o dannosa dei privati, più spesso per porre le regole necessarie a far sì che l'azione dei privati si svolga in conformità alle regole del gioco di concorrenza. Tra le quali regole vi sono quelle della possibilità di conoscere i prezzi correnti sul mercato e l'altra della unicità del prezzo dello stesso bene sullo stesso mercato e nel medesimo tempo. Non si nega che questi interventi non siano delicatissimi e di non facile esecuzione, ma è chiaro che non si deve rinunciare ai vantaggi della concorrenza su un mercato vasto solo perché l'ingrandimento del mercato impone allo stato federale la soluzione di problemi più complicati di quelli che si presentano su un mercato piccolo.

8. I piccoli stati sono più moderati dei grandi nella loro politica protezionistica?

Vi è chi obbietta alla federazione non essere provato che i piccoli paesi siano più esclusivisti dei grandi ed anzi si afferma che essi sono costretti dalla piccolezza a tenere le porte aperte alle importazioni allo scopo di approvvigionarsi più agevolmente sui mercati di maggior convenienza e di poter ottenere alle proprie esportazioni più favorevoli accoglienze nel maggior numero dei paesi stranieri. Laddove invece il grande stato accarezza l'idea della autosufficienza ed è più pronto ad aggredire i vicini allo scopo di procacciarsi i vantaggi del cosidetto spazio vitale. La teoria ha una

qualche riprova parziale nei fatti. Vi fu chi ha calcolato il livello delle tariffe daziarie nei diversi paesi europei, intendendo per livello (od indice di altezza) dei dazi doganali la percentuale media dell'ammontare del dazio rispetto al valore delle merci soggette al dazio. Ed ha trovato che il Belgio ha aumentato dal 1913 al 1931 il livello della protezione doganale solo dal 14,2 al 17,4%, la Svizzera dal 10,5 al 26,4% e la Svezia l'ha ridotto dal 27,6 al 26,8 per cento. Ma, in compenso la Rumania, pur paese economicamente piccolo, crebbe il livello protettivo dal 30,3 al 63%, la Jugoslavia dal 22,2 al 46%, la Cecoslovacchia dal 22,8 al 50%, l'Ungheria dal 22,8 al 45%, l'Austria dal 22,8 al 36%, la Bulgaria dal 22,8 al 96,5%, la Finlandia dal 35 al 48,2%, e su su salendo in dimensioni, la Spagna andò dal 37 al 68,5%, la Polonia si mantenne alta fra il 72,5 ed il 67,5%, la Francia passò dal 23,6 al 38%, l'Italia dal 24,8 al 48,3%, la Germania dal 16,7 al 40,4 per cento. In verità salvo alcuni pochi paesi tradizionalmente liberistici e ragionevoli, il virus protezionistico e monopolistico è potente e di sé infetta tutti i paesi, quando si riesca a far vibrare la corda del nazionalismo e dell'indipendenza politica ed economica. Gli stati piccoli moderatamente liberistici, Svizzera, Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca, Norvegia, sono tutti paesi industrializzati o ad agricoltura specializzata, laddove gli stati piccoli protezionistici sono paesi ad agricoltura estensiva. Anche se i primi potranno subire qualche momentaneo danno da una eventuale politica protezionistica della Federazione, in complesso la bilancia sembra pendere a favore della inclusione in una grande area doganale, entro la quale essi potranno costituire un fattore potente di moderazione.

Solo coll'allargare lo spazio doganale e col privare gli stati singoli del diritto di chiudersi in se stessi, si riesce a mettere un freno all'imperversare dell'idea per cui non solo ogni stato, ma ogni provincia, ogni distretto ed ogni comune e quasi ogni casa vorrebbe essere in grado di difendersi contro ogni altro paese, provincia, distretto, comune o casa. Potrà darsi che l'Europa unificata si cinga di alte barriere doganali contro le altre costellazioni politiche mondiali, ma non è probabile. I contrasti fra stati interessati alla libertà degli scambi col resto del mondo e quelli desiderosi di chiudersi in se stessi, fra i ceti commerciali e quelli agricoli, la esistenza di una concorrenza vivace già nell'interno della federazione indurranno ad un a politica moderata. A che prò rialzare i dazi contro gli Stati Uniti od il Giappone o la Cina, quando già nell'interno della federazione i prezzi sono tenuti a freno dalla concorrenza? Se anche poi l'Europa volesse emulare gli Stati Uniti nell'adottare a sbalzi una politica protezionistica, il male sarebbe attenuato dalla ampiezza del mercato interno entro cui liberamente beni e servizi potrebbero circolare.

CAPITOLO III
CHE COSA FAREMO SE NON SAREMO PIÙ PROTETTI?

1. Dell'argomento protezionistico dell'industria bambina. Errore di concepire l'entità "industria" invece di quella "impresa". Premi invece di dazi. Confronto fra i due sistemi di incoraggiamento alle industrie nuove.

La Federazione potrà, se vorrà, continuare a proteggere con dazi le industrie interne, e gli stati federati potranno aggiungere premi a favore delle imprese nuove sorte nel territorio statale.

Se si comincia a ragionare, subito si vede che la Federazione non è pericolosa, anzi favorevole al fiorire delle industrie. Argomento principe, quasi si direbbe unico, addotto a favore della protezione doganale è quello che si chiama delle industrie bambine. È argomento che si intitola al nome dell'economista Giovanni Stuart Mill che lo consacrò nei suoi famosi Principi di economia politica. Lo consacrò, e non lo inventò, ché lo leggiamo esposto prima, ad esempio, in un non meno celebre rapporto sulle manifatture dell'americano Hamilton (1791). Dice l'argomento delle industrie giovani o bambine: un paese agricolo, il quale voglia diventare anche industriale - e si può consentire che questa sia ambizione legittima di ogni paese - si trova dinnanzi a un ostacolo: la concorrenza dei paesi industriali vecchi, i quali posseggono già una industria antica, bene attrezzata, bene organizzata, padrona della clientela. La nuova, giovane industria, la quale deve fare le ossa, che deve educare la maestranza, formarsi uno stato maggiore di tecnici e venditori, introdursi nella clientela, non può per qualche anno vendere ad 8, che è il prezzo di mercato corrente, poiché i suoi costi

sono 10. Economicamente quell'industria non può nemmeno nascere. Eppure, superato quel primo periodo di infanzia, forse, l'industria nuova sarà capace di vendere non che ad 8, persino a 7, con vantaggio dei consumatori. Dia lo stato una protezione temporanea, per 5 anni, per 10 anni, per il tempo necessario a fare le ossa, alla industria bambina. Trascorso il periodo dell'allevamento, essa butterà via le dande o le grucce dei dazi e si reggerà da sé, liberamente, per le vie del mondo.

Forse nessun ragionamento economico apparentemente impeccabile fu mai più solennemente sconfitto dalla realtà. L'esperienza insegnò che mai nessuna industria divenne da bambina, giovane e, da giovane adulta; ma tutte bamboleggiarono invecchiando e chiesero e non di rado ottennero sempre più alti dazi. Sicché il grande divulgatore medesimo della teoria Giovanni Stuart Mill, in lettere posteriori di un ventennio alla pubblicazione dei Principi ed indirizzate ad autorevoli parlamentari dell'Australia, dove la sua teoria aveva goduto notevole popolarità ed ottenuto favorevole accoglienza, si indusse a solenne abiura. Era accaduto là, ed accadde altrove sempre, che, dopo il pasto, la fiera belva avesse più fame che pria. I teorici erano invero partiti da una idea fantastica: che esistesse una entità detta "industria". Molti partono anche oggi da questa che è una pseudo idea. Nessuno mai vide la cosa detta "industria": e solo si vedono e si contemplano "imprese industriali" od "imprese agricole", appartenenti a Tizio od a Caio, alla società alfa od alla società beta. Può darsi che, a fine di brevità espositiva, si dia al complesso di tante imprese di filatura del cotone esistenti in Italia il nome di industria italiana della filatura del cotone; ma non dimentichiamo che la realtà vera è composta dalle singole imprese appartenenti a Tizio o a Caio, ad alfa od a beta. Supponiamo pure che nel paese di "Nuova Terra"

nell'anno di grazia 1944 esista bambina, anzi neonata l'industria composta delle quattro imprese appartenenti a Tizio, Caio, alfa e beta. Lo stato concede per dieci anni un dazio sufficiente a far superare a queste quattro imprese il difficile periodo dell'allattamento, svezzamento ed allevamento. Chi vieterà a Sempronio ed a Mevio, alla società gamma ed a quella delta di nascere in "Nuova Terra" rispettivamente nel secondo, quarto, sesto ed ottavo anno del decennio? E perché a Marco non sarà lecito di impiantare una nuova fabbrica allo scadere del decennio? Il dazio non era stato invero stabilito per creare un monopolio a favore dei già nati, ma per offrire alla collettività allo scadere del decennio, una "industria" vitale atta a vivere da sé colle proprie forze. Alla fine del decennio lo stato potrebbe bensì abolire i dazi per quel che ha tratto alle imprese di Tizio, Caio, alfa e beta; ma che cosa farà dinnanzi alle querele delle ancora giovinette od infanti imprese di Sempronio e Mevio, di gamma e di delta; e come si comporterà di fronte alla mamma ancora fresca di parto del neonato Marco? Giocoforza sarà prorogare la vita dei dazi, sino alla virilità universale; la quale non giunge mai, essendo che le imprese vecchie, al par degli uomini vecchi usano morire e sempre nuove imprese neonate allietano con i loro vagiti la "Nuova Terra" i cui padri coscritti non trovano mai il momento buono per allentare o togliere le dande ai bambini pullulanti. Talché il padre putativo della teoria, Giovanni Stuart Mill, concludeva essersi ormai convinto che bisognasse mutar strada ed in luogo dei dazi concedere premi alle "imprese" nascenti. Essere i dazi illusori e corruttori, perché il pubblico si persuade che essi non costino nulla a nessuno e, col solo limitare od impedire la importazione delle merci concorrenti estere, facciano coltivare campi, innalzare e fumare comignoli di fabbriche, diano lavoro ad operai e simili cose miracolose. Laddove il dazio, che è una cifra, un comando di legge, da solo non crea

nulla e non fa crescere neppure uno spigo di grano. Se ha una virtù è quella di spostare capitale e lavoro esistenti da un impiego ad un altro. Gli uomini, se non esistesse il dazio, non starebbero con le mani in mano. Coltiverebbero pomodori o mele o viti non protette; ed il dazio li induce ora a coltivare grano, che essi prima non coltivavano perché ad essi costava, a produrlo, 25 franchi al quintale, laddove veniva importato dall'estero al prezzo di 17,50 franchi. Se ora il grano estero è colpito da un dazio di franchi 7,50, lo si può coltivare perché anche l'importatore dall'estero non lo può vendere a meno di 17,50 più 7,50 = 25 franchi.

La differenza fra 17,50 prezzo antico (o prezzo della concorrenza estera o prezzo in regime di libertà) e 25 prezzo nuovo (o prezzo interno al riparo della protezione di 7,50) si divide in due parti. La prima non frutta nulla ai propretari [sic] di terreni a frumento; è puro rimborso di costo. Il proprietario vende bensì il grano a venticinque invece che 17.50; ma poiché a lui costa 25, il suo utile è zero. La differenza è assorbita dalle maggiori spese di lavorazione, di concimazione e di raccolta del grano. Si dà lavoro ai contadini che coltivano i campi a grano; ma è un lavoro fatto a vuoto, fatica fatta per faticare, senza costrutto. Lo scopo del produrre non è quello di far lavorare ossia di provocare fatica; ma è quello di ridurre la fatica al minimo possibile, a parità di prodotto. Se quei contadini, facendo la fatica misurata con franchi 17.50, producevano prima tanti pomodori o frutta o vino od agrumi, con cui avrebbero potuto acquistare un quintale di frumento estero, c'è qualche sugo a far fare loro la maggior fatica misurata con franchi 25, per avere la soddisfazione di mangiare un pane costoso? Non è quella fatica sprecata? Non avrebbero quei contadini fatto meglio a far la fatica di 7.50, e col resto del loro tempo occuparsi a produrre qualcosa d'altro o

magari occuparsi a far niente? L'ozio, il riposo, è un bene come un altro ed è compito dell'educazione insegnare ad occuparlo bene, nell'istruzione propria, nell'educazione dei figli, nell'abbellimento della casa, nell'interessamento alla cosa pubblica.

Ma non è necessario che i proprietari di terreni a grano spendano tutti 25 franchi a produrre il grano all'interno. Vi sarà chi spende 25, chi 20, chi solo 18 e magari, coloro che son più bravi o dispongono di terreni migliori, perfino solo 15. Poiché il prezzo della concorrenza estera senza dazio era di 17.50 ed ora col dazio è di 25 anche il prezzo interno è, nei due casi, 17.50 e 25. Quando il prezzo è di 17.50 producono grano solo coloro il cui costo va dai 15 ai 17.50; e costoro guadagnano da 2.50 a zero. Quando il prezzo è 25, la coltivazione si allarga e producono grano tutti coloro il cui costo va da 15 a 25 con un guadagno che va da 10 a zero per quintale. L'effetto del dazio perciò è:

1) di aumentare il prezzo per tutti i consumatori da 17.50 a 25, ossia di 7.50 franchi al quintale. Se il consumo nazionale è di 80 milioni di quintali di frumento, l'onere per i consumatori è di 600 milioni di franchi;

2) di far guadagnare qualcosa ai proprietari di terreno a grano. Se noi supponiamo, per fare il caso semplice, che 10 milioni di quintali siano prodotti al costo di 15 franchi, 30 milioni al costo di 25 franchi; i primi guadagnano 10 franchi al quintale (100 milioni in tutto), i secondi 7 (210 milioni) i terzi 1 (20 milioni) ed i quarti nulla. Il guadagno netto dei proprietari sarà di 100 + 210 + 20 + 0 = 330 milioni, contro una maggior spesa dei consumatori di 660 milioni. La differenza, come si disse sopra, di 270 milioni è sfumata in fatica senza costrutto, in spese senza corrispettivo.

C'è una buona ragione perché gli agricoltori si illudano di guadagnare 600 milioni e guadagnano in realtà 330 milioni? Per quale legge divina od umana è lecito inoltre trasferire questi milioni da una categoria all'altra dei cittadini? Se si dicesse ai cittadini consumatori: andate in giro e quando vedete su una porta di una casa, scritto: Tizio, proprietario di terreni coltivati a grano, entrate e pagate a Tizio, ora 10, ora 7, ora 5, ora 3 ed anche 1 franco per quintale di grano da lui prodotto e pagate ciò senza nulla ricevere in cambio, nemmeno la ricevuta, non sareste indignati della proposta e, potendo, non rovescereste il governo ed i deputati che avessero fatto la strana proposta? Eppure questo è ciò che i cittadini di molti stati fanno, perché si sono lasciati imbrogliare la testa dalle figure retoriche della difesa della patria contro l'invasione, contro l'inondazione delle merci estere.

La Federazione europea eliminerà, nell'interno del territorio europeo, lo scandalo per quel che si riferisce alla concorrenza interstatale, e lo renderà più difficile per quanto riguarda la protezione contro il frumento proveniente dagli stati posti fuori della Federazione. Ché se l'autorità federale, il Parlamento federale riterrà essere nell'interesse generale (ad esempio per assicurare contro il pericolo di restare privi di frumento in tempo di guerra) promuovere la coltivazione del frumento su terreni dove esso costi più di 17.50 franchi al quintale - supponendo sempre che 17.50 sia il prezzo della concorrenza nordamericana, argentina, australiana - essa avrà sempre a propria disposizione, un mezzo chiaro, onesto, meno costoso di raggiungere il risultato: quello di dare un premio per ogni quintale di frumento prodotto in più di quella certa quantità che si produceva o si sarebbe prodotta senza premio. Agronomi periti non si troveranno di fronte all'impossibile quando fossero chiamati a rispondere al quesito: su

questo o quel fondo quanto grano sarebbe conveniente produrre al prezzo di 17.50 franchi? Stabilita la base, il punto di partenza, non è impresa assurda fissare il premio di 5, di 10 franchi al quintale, necessario a spingere la produzione al più alto limite desiderato. Se la Federazione non intende imbarcarsi nell'impresa, ben lo potrebbe fare ogni stato federato o persino ogni regione o provincia o contea o comune. Decideranno gli elettori se ad essi convenga di sobbarcarsi all'onere, se convenga costruire una scuola, fare una fognatura, creare un parco pubblico, ovvero incoraggiare questo o quel ramo di agricoltura o di industria.

O non ha il comune di Savigliano in Piemonte offerto un sussidio, in terreni ed in denaro, a chi fondasse sul suo territorio uno stabilimento, che prese infatti il nome di "Officine di Savigliano" e prospera ancor oggi? Oh! non danno la Federazione ed i cantoni svizzeri a gara sussidi a chi prosciuga paludi, costruisce canali irrigatori? Oh! non si danno in Italia ed altrove aiuti a chi, con costo troppo alto e non remunerativo per lui, intraprende opere utili anche all'universale? Non furono costruite così la più parte delle ferrovie in un'Europa montagnosa e difficile ad essere trasformata ed unificata? Perché dovrebbe essere più difficile seguitare a promuovere culture e industrie reputate di interesse pubblico in un'Europa federata che in un'Europa divisa? Tutto ciò che si risparmierà in armamenti destinati ad ammazzarci l'un l'altro ed a distruggere la civiltà europea, potrebbe essere destinato a gara dalla Federazione, dagli stati federati, dai cantoni, dalle provincie, dai comuni a promuovere ogni iniziativa che fosse reputata utile all'universale. Purché i cittadini sappiano perché si spende; decidano a ragione veduta il quanto da spendere e le imposte da prelevare all'uopo ed a carico di chi: purché siano resi i conti delle spese e dei risultati ottenuti.

Il dazio è la finanza illusoria, che dà l'impressione di non spendere molto ed anzi di non spendere nulla e di ottenere solo vantaggi. Il premio è la finanza onesta che squaderna il dare e l'avere e pone i cittadini dinnanzi al dilemma che ognuno di noi risolve ogni giorno per le occorrenze quotidiane della vita: questo paio di scarpe oppure questo cappello; questo libro ovvero questi divertimenti; questo appartamento di tre stanze, oppure quest'altro appartamento di due camere sole ed il margine per andare a passare un mese ai monti? Sussidiare quel proprietario affinché produca 100 quintali di frumento in più, oppure lasciarlo arbitro di tenere il suo terreno a pascolo od a bosco? Se ben ragionato, il sussidio può essere conveniente. Purché se ne conosca l'ammontare, sia dato a tale o tal'altra persona conosciuta per nome e cognome, in cambio di un impegno preciso da parte sua di far qualcosa che non farebbe se non fosse sussidiata; e purché il sussidio continui solo finché consigli comunali o provinciali, parlamenti statali o federali giudichino opportuno di farne sopportare l'onere ai contribuenti per raggiungere lo scopo voluto.

2. La regola del forte che porta il debole in un'Europa federata. La questione del nord e del sud Italia; degli stati poveri e degli stati ricchi in Europa.

Il discorso potrebbe finire qui, con la dimostrazione che la Federazione non ostacola, anzi agevola quella qualunque politica di incoraggiamento che i singoli stati federati volessero condurre a pro di questa o quella branca di industria incipiente o pericolante o altrimenti reputata di interesse generale. Nessun cantone svizzero si è mai sentito impedito di fare opera vantaggiosa a pro delle iniziative locali a causa della esistenza della Confederazione. Anzi i cantoni più poveri, quelli che per la loro

situazione montagnosa o poco fertile devono più duramente lottare contro le difficoltà opposte dalla ingrata natura, usano per l'appunto presentare le loro "rivendicazioni" alle autorità federali e queste concorrono alle iniziative locali, considerate utili anche nell'interesse generale, in ragione inversa alla ricchezza: più ai cantoni più poveri e meno a quelli più ricchi, secondo la regola del "forte il quale porta il debole". In un'Europa federata, gli stati più ricchi ed industriosi vedrebbero immediatamente la convenienza di attrezzare economicamente e di elevare verso il proprio livello i territori e gli abitanti degli stati più poveri; e l'opera di elevazione sarebbe favorita dalla facilità dei traffici, dall'unica cittadinanza, da regole uniformi di diritto per i rapporti interstatali e dall'unicità della moneta. Il commercio non prospera nella miseria altrui e sul latrocinio a danno dei clienti; suppone, invece, e provoca arricchimento reciproco.

La considerazione ora fatta annulla il rimprovero mosso al concetto federativo di tendere a concentrare l'industria nelle località più favorite: nord della Francia, regione renana, Slesia, nord d'Italia, lasciando deserte di commerci e di industrie vastissime regioni, dove le condizioni appaiono meno propizie. L'argomento è artificioso, in quanto suppone una limitazione delle opportunità di lavoro che in realtà non esiste. Ogni regione ha attitudini sue proprie, non esistono regioni sfornite addirittura di ogni attitudine. Il problema vero è quello di scoprire e sfruttare nel miglior modo possibile le attitudini proprie di ogni contrada; non nel ridurre tutto il mondo ad un deserto agricolo o pastorale allo scopo di concentrare l'attività di elaborazione delle materie prime in pochi centri manifatturieri. Presto si vedrebbe che questi centri, privi di sbocchi inaridirebbero ed impoverirebbero. Perché i centri, prosperino occorre che il

resto del mercato abbia un'alta capacità di acquisto; e questa non si ottiene se gli uomini si dedicano soltanto alla agricoltura ed alla pastorizia. Negli Stati Uniti medesimi, dove lo sviluppo industriale aveva dapprima seguito le indicazioni naturali offerte dalle miniere di carbone e di ferro, dalla vicinanza alle coste marittime ed ai grandi laghi, lo studio più attento delle risorse naturali ha persuaso ad una più larga diffusione dell'attività industriale. La istituzione della Tennessee Valley Authority per lo sfruttamento delle forze idrauliche dei grandi fiumi degli stati centrali, prelude ad uno spostamento dell'industria verso il sud centrale. Le urgenze della guerra hanno fatto sorgere nuove industrie belliche negli stati, prima quasi esclusivamente pastorali e minerari, delle Montagne Rocciose ed è probabile che larghi residui di queste nuove attività rimarranno anche in pace. Come nella Svizzera i singoli cantoni, così negli Stati Uniti i vari stati federati fanno a gara nell'attirare a sé capitali in cerca di impiego e chiedono alle federazioni aiuti atti a promuovere l'utilizzazione delle risorse sinora non abbastanza sfruttate. Non vi è ragione perché lo stesso indirizzo non abbia a prevalere in una Federazione europea e di questo non abbiamo ad avvantaggiarsi massimamente le regioni più arretrate e depresse. Furono scritti in passato libri intitolati Nord e Sud, nei quali si voleva dimostrare la tesi che le regioni meridionali erano state, in Italia, danneggiate, nella ripartizione delle spese pubbliche, a vantaggio delle regioni settentrionali. Proporzionalmente alla loro ricchezza, poiché questa era sovratutto territoriale e visibile, le regioni meridionali pagavano maggiormente delle regioni settentrionali la cui fortuna era mobile ed occultabile al fisco. Laddove, quanto a spese, il Nord si avvantaggiava per la localizzazione dei corpi d'armata verso il confine politico, per i porti militari pure situati nel nord, per le maggiori richieste per le scuole, strade, ponti, ferrovie presentate dagli abitanti del nord in confronto a quelli

del sud. I libri valsero a suscitare vive discussioni; fu riformato il sistema tributario ed oggi è probabile, ed è anche giusto, che le proporzioni siano rovesciate e che l'Italia meridionale riceva, tenuto conto delle necessità tecniche proporzionatamente alle imposte pagate, una quota maggiore di quella attribuita all'Italia settentrionale dei vantaggi delle spese pubbliche. È probabile che altrettanto accadrebbe nell'Europa federata; e che il ricavo delle imposte fiscali sarebbe distribuito proporzionatamente di più a favore, ad esempio, della Spagna, della Balcania, della Grecia, dell'Italia meridionale e delle isole, della Polonia, che del Belgio e dell'Olanda, dell'Italia settentrionale, della Francia, della Germania, della Svizzera e dei paesi scandinavi, dove il reddito individuale ed il tenor di vita è più alto.

3. La distribuzione delle imposte nuove in un'Europa federata necessariamente favorirà le regioni meno ricche. Così pure la distribuzione del credito da parte della Banca centrale europea.

Ciò accadrà però, si osserva, grazie a nuove imposte, in aggiunta ed accanto a quelle antiche. Conserveremo, si teme, tutte le antiche imposte pagate ai comuni, alle provincie ed agli stati; ed in aggiunta pagheremo nuove imposte alla Federazione. Cosicché il vantaggio delle spese federali sarà illusorio; ché ce le pagheremo ognuno di noi, di tasca nostra, con nuove imposte federali.

L'osservazione non è in primo luogo esatta; poiché talune imposte statali saranno necessariamente trasferite alla Federazione, come quelle doganali e le imposte di

fabbricazione; e col loro provento si dovrà provvedere alle spese della difesa nazionale, trasferite completamente alla Federazione. Per quel che non sarà coperto dai dazi e dalle accise, la Federazione dovrà istituire certamente nuove imposte. Ma noi possiamo prevedere con sicurezza a quale tipo di imposte ricorrerà la Federazione, osservando su quale base siano imperniati i sistemi tributari dei paesi più ricchi. Si tratterà di una imposta sul reddito complessivo dei contribuenti - persone fisiche, ad aliquota crescente col crescere del reddito. Anche se si partirà dal basso, anche se saranno chiamati a pagare tutti i contribuenti aventi un reddito, ad ipotesi da 100 lire sterline in su, si tratterà pur sempre di reddito di almeno 1500 lire italiane ante 1914 (in Italia prima del 1914 il minimo imponibile per i redditi di lavoro era di 640 lire all'anno), qualcosa come 7500 lire del 1922, come 12.000 del 1938, come 20.000 del 1943, ecc. ecc., ossia qualcosa che all'incirca potrà essere considerato come il reddito sufficiente ad una vita normale della famiglia operaia. La imposta su questi redditi, già superiori al minimo, sarà ad aliquota minima, ad es. del 0,50%; ed andrà via via crescendo sino, ad es., al 10% per i redditi da 10.000 sterline in su (150.000 lire italiane ante 1914). La Federazione dovrà mantenersi moderata nelle sue aliquote perché sullo stesso reddito graveranno inoltre imposte statali, provinciali, comunali e di enti diversi. Siccome in realtà non esiste un'Italia povera ed una Francia ricca; ma vi sono italiani poveri ed italiani ricchi, francesi poveri e francesi ricchi, svizzeri poveri e svizzeri ricchi, non esisterà uno scaglionamento di paesi in relazione al pagamento delle imposte, ma uno scaglionamento di individui italiani, francesi, svizzeri, tedeschi, mescolati insieme e susseguentisi l'un l'altro a seconda dei rispettivi redditi. Così come oggi si fa già nei singoli stati, saranno i contribuenti più ricchi coloro i quali dovranno sopportare il peso proporzionatamente maggiore delle spese

pubbliche, e se i contribuenti più ricchi saranno più numerosi nell'Italia del nord che nell'Italia del sud, in Germania, in Francia, in Svizzera, nel Belgio, in Olanda, in Scandinavia piuttostoché nel bacino del Danubio, in Polonia, nei Balcani, in Grecia, in Spagna, nell'Italia meridionale, saranno gli stati della prima categoria quelli sui quali cadrà proporzionatamente il peso massimo delle imposte. Se poi, come è ovvio e ragionevole supporre, la Federazione cercherà di migliorare i servizi pubblici, per quanto ad essa spetta - grandi vie di comunicazione, ferrovie, porti, linee marittime ed aeronautiche - nelle regioni che ne sono più difettose piuttostoché in quelle che ne sono già provvedute, gli stati più poveri della seconda categoria ne profitteranno in maggior misura. Se, grazie, all'unificazione della moneta e della circolazione monetaria, l'Istituto centrale federale eserciterà una influenza notevole sulla distribuzione del credito in un'Europa unificata, sarà altresì ovvio e razionale che le correnti di credito siano da esso dirette dagli stati e dai centri dove si accumula, per la maggior parte del risparmio possibile e dove è meno probabile trovare nuove vie all'investimento dei capitali, verso gli stati più poveri, dove esistono ancora possibilità di investimenti per il grado più basso, a cui è giunto il livello della vita economica. Accadrà in una Europa federata quel che è accaduto nell'Italia unita. Non si sono visti i risparmi ed i capitali disponibili risalire dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Basilicata verso Genova, Torino e Milano; non fosse altro perché quei risparmi erano miseri e diffidenti. Furono invece i capitali del Nord che iniziarono le centrali elettriche, che impiantarono stabilimenti nella zona del porto di Napoli, che intrapresero talune importanti bonifiche agricole. Con ciò non si vuole affermare che il più non sia stato fatto dai meridionali medesimi, rinati a nuova operosità per il risvegliato spirito di emulazione verso quel che altri aveva già fatto. Si vuol soltanto

dire che i risparmi affluiscono dai paesi già civilizzati, dove le occasioni di investimento sono forse più facili ed ampie ma meno allettanti, per la maggior concorrenza ed il più diffuso spirito di iniziativa, verso i paesi più arretrati, dove le occasioni di investimento, per la minore disponibilità di risparmio e la minore educazione industriale degli abitanti, sono più promettenti, e non viceversa. L'Italia, tra il 1860 ed il 1890, ha costrutto la sua attrezzatura ferroviaria, stradale, portuale, ha iniziato le prime bonifiche (esempio classico quella ferrarese, arditamente intrapresa da capitali stranieri, precipuamente svizzeri, e chiusa infelicemente come accade quasi sempre ai pionieri, per passare a mani italiane, che ne godettero poi i frutti con una saggia amministrazione, sinché nel dopoguerra le azioni caddero in mano a filibustieri) in parte con risparmi propri; ma in parte con capitali presi a prestito all'estero. Capitali che poi furono restituiti. La Federazione, facilitando al massimo i rapporti finanziari fra stato e stato, accrescendo la sicurezza degli investimenti, garantendo l'osservanza delle leggi con un imparziale tribunale federale, non potrà non giovare grandemente a un tale processo di trasfusione di capitali dagli stati più ricchi a quelli più poveri.

4. La domanda del "cosa produrremo?" se la Federazione avvilirà i prezzi delle cose che prima conveniva produrre nel chiuso mercato statale.

Nonostante l'evidenza di queste argomentazioni persistono i dubbi, retaggio naturale di secoli di diffidenza e di lotta, e le incertezze di coloro i quali si sono adagiati in situazioni di fatto esistenti e temono il finimondo se queste dovessero essere mutate. Che cosa faremo noi, chiedono alcuni, se l'unificazione economica del territorio

europeo, ci costringerà ad affrontare la concorrenza dei prodotti degli altri stati federati? Che cosa produrremo al luogo del frumento, della carne, del vino, delle vetture automobili, delle macchine, che prima noi producevamo nel territorio italiano e che non potremo più vendere e quindi produrre, di fronte alla concorrenza vittoriosa dei produttori germanici o francesi o svizzeri o cecoslovacchi! Che cosa ne sarà della Fiat la quale dà lavoro ad un terzo, se non alla metà della popolazione torinese? Che cosa della Pirelli, della Montecatini, dell'Ansaldo, dell'Ilva, della Cogne? Che cosa di tant'altre imprese, le quali affermano di vivere solo grazie al possesso assicurato, col mezzo della protezione daziaria, del mercato interno?

5. L'esperienza dello Zollverein tedesco e della unificazione italiana. Il caso delle vetture automobili. Non esistono fattori insuperabili di maggior costo. Insussistenza dell'argomento delle imposte.

Che cosa accadrà? Quel che deve accadere in un paese nel quale si è lasciata facoltà agli industriali, agli agricoltori, ai lavoratori di scegliere le vie le quali ad essi appaiono più remunerative invece di quelle che appaiono tali ad altri. Quando l'Italia fu unificata nel 1860, quando in Germania fu conclusa nel 1833 la Unione doganale (Zollverein), ci furono Cassandre le quali predissero il finimondo: in Piemonte la rovina delle industrie della seta e della lana non più protette contro la concorrenza della più agguerrita industria lombarda, la quale disponeva del grande mercato austriaco; nel napoletano la rovina delle industrie locali, fortemente protette, per la concorrenza di quelle settentrionali. Dopo un non lungo periodo di assestamento, le industrie ritrovarono il loro equilibrio e cominciarono, grazie alla maggiore capacità di

assorbimento del mercato nazionale triplicato e quintuplicato per estensione e numero di consumatori, la ascesa la quale condusse nel 1914 il paese a possedere una vigoria economica ed una attitudine di adattamento alle esigenze grandiose della prima guerra mondiale, quale nessuno avrebbe potuto immaginare nel 1860.

Per quale ragione mai non si dovrebbe continuare a fabbricare vetture automobili ed autocarri in Italia? Il maggior costo, in confronto al costo estero, dei materiali, adoperati nella costruzione, è quantità trascurabile in confronto al costo totale il quale consta essenzialmente di interessi e quote di manutenzione ed ammortamento sugli impianti e sul macchinario, sugli edifici, sul terreno, di mano d'opera e di spese generali. In un mercato ampio come l'europeo, impianti e macchinari possono essere acquistati da una fabbrica italiana alle stesse condizioni come da una fabbrica francese o tedesca od inglese. A meno di supporre che gli ingegneri ed i funzionari, solo perché italiani, siano meno capaci di organizzare il lavoro e gli acquisti e le vendite degli ingegneri e dei funzionari inglesi, tedeschi o francesi; a meno di supporre che gli operai, solo perché italiani, siano meno in grado di maneggiare i loro utensili e di sorvegliare ed utilizzare le macchine dei loro compagni stranieri, quale ragione vi è perché il costo di una vettura o di un carro sia superiore al costo straniero? Le spese generali? Dipenderà dalla abilità dei dirigenti di farle diminuire, approfittando della potestà di vendere, senza ostacoli di dazi, le vetture in un mercato di parecchie centinaia di milioni di compratori, in media meglio provveduti, di mezzi di acquisto, piuttosto che su un mercato di soli quarantacinque milioni di compratori ridotti, dall'alto prezzo, ad invidiare altrui le possibilità di fornirsi del comodo mezzo di trasporto. Le imposte? L'argomento delle forti imposte le quali si debbono pagare in

paese in confronto di quelle più basse che si pagano all'estero è messo nel nulla dal fatto che esso si ascolta, identico, in bocca agli industriali di tutti i paesi; dove, senza eccezione, ci si lamenta di trovarsi, per questo riguardo, in condizioni di inferiorità rispetto all'estero. Fosse anche, il che non è, fondato, quale sarebbe la portata dell'argomento? Forse che, aumentando, col dazio, il prezzo delle automobili in Italia, il peso delle imposte in Italia scema? No, anzi cresce. Le imposte, che esistevano prima, restano tali e quali. Il dazio sulle automobili straniere non fa diminuire di un soldo il fabbisogno dello stato. Se questo aveva prima trenta miliardi all'anno di spese da sopportare e di conseguenti imposte da prelevare sui contribuenti, trenta miliardi restano né più né meno. La fabbrica di automobili seguita a pagare le imposte che pagava prima. La sola differenza è che essa riesce, se già non ci riusciva prima, a farsele rimborsare dai compratori d'automobili, grazie al maggior prezzo di vendita che può riscuotere, non avendo più da sopportare la concorrenza estera. Passando sopra a qualche complicazione, tutta la sostanza dell'argomento a favore dei dazi si riduce ad una diversità di opinione intorno al miglior metodo di ripartire le imposte. È meglio che le imposte, delle quali lo stato non può fare a meno, siano pagate (sotto forma di imposte sui fabbricati, di ricchezza mobile, di negoziazione e sui dividendi e interessi delle azioni, di registro e bollo ecc. ecc.) dai fabbricanti di automobili, di seterie, di lanerie, di cotonate, di rayon, di macchine, di navi, dai produttori di frumento, di vino, di bestiame, di formaggi, ovvero dai consumatori acquirenti di tutte queste cose sotto forma di rimborso delle imposte medesime ai produttori attraverso un più alto prezzo delle cose vendute? Poiché le imposte debbono essere pagate, dal dilemma non si esce. Chi è meglio le paghi? Se i fabbricanti di automobili, di frumento, di cotonate, ecc. ecc. sono persuasi della bontà della loro causa si facciano avanti e sostengano la

tesi: noi non vogliamo più pagare imposte sul reddito della nostra terra, dei nostri fabbricati e della nostra industria, sui dividendi e interessi distribuiti ad azionisti ed obbligazionisti; e riteniamo giusto che le imposte siano pagate solamente da chi acquista e compera automobili, macchine, vestiti, scarpe, pane, carne e vino.

Se avranno buone ragioni a sostegno della loro tesi, nessuno rifiuterà di ascoltarli. Non è escluso che l'opinione pubblica in qualche caso li conforti col suo appoggio. Può darsi, ad esempio, che, pur non esentando i fabbricanti di automobili dall'obbligo di pagare imposte sui loro redditi, l'opinione pubblica riconosca unanimemente essere corretta una imposta sui consumatori di automobili per due ragioni; in primo luogo a titolo di rimborso dell'usura particolare che il traffico automobilistico provoca alle strade ordinarie; ed in secondo luogo perché l'uso di una vettura può essere l'indizio di un reddito posseduto dal possessore della automobile, reddito, che può ritenersi opportuno di tassare per mezzo di quell'indizio. Ma, salvo pochi casi ben specificati e ben dimostrati, è difficile che, dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica trionfi, se chiaramente e nettamente posta, la tesi che debba toccare al consumatore del pane o delle scarpe o dei vestiti o dell'aratro l'obbligo di pagare la imposta che di solito è fatta gravare sul reddito di coloro i quali hanno contribuito a produrre tutti questi beni. Per farla trionfare, gli industriali e gli agricoltori debbono imbrogliare le carte e lasciare intendere che, con i dazi, si sia inventato un metodo miracoloso per non più pagare le imposte. Sia ben chiaro che i dazi non aboliscono nessuna imposta; e l'unico effetto in proposito è di farle pagare a chi è meno in grado di sopportarle. Ciascun paese, ciascun popolo è chiamato a sopportare le conseguenze di quelle disgrazie od inferiorità che lo affliggono: a cercare di cavarne quel migliore partito che gli è mai

possibile. Se la sfortuna volle che esso fosse mal governato e che quindi su di lui cadessero imposte gravose, egli non rimedia alla disgrazia col caricarsi di un'altra imposta, quale è un dazio doganale. Unico rimedio è cangiar governo e stabilirne uno il quale gli faccia pagare imposte poco gravose. Badisi che imposta "poco gravosa" non vuol dire imposta "bassa", perché se un'imposta è alta, ma il governo amministra bene, dà pubblici servizi vantaggiosi, può darsi, anzi è certo, che quell'imposta alta pesa meno di una imposta apparentemente bassa, ma riscossa da un governo prevaricatore.

6. In un mercato ampio, aperto alla concorrenza, gli imprenditori dovranno ingegnarsi. È vantaggioso che così sia.

Se gli ingegneri e gli agronomi sono poco periti nel loro mestiere o sono rari o addirittura non ci sono, se non ci sono maestranze, se i capitalisti non osano arrischiare i loro risparmi nelle industrie, il rimedio non consiste nel chiudere le frontiere alle merci estere. A quei malanni non si rimedia dicendo agli ingegneri: non logoratevi il cervello a fabbricare automobili per il popolo che si possano vendere a 200 dollari l'una, suppongasi a 1000 lire ante 1914; ciò è faticoso e logorante e vi farà guadagnare quattrini solo se riuscite a vendere, invece di 20.000 automobili nuove all'anno, almeno 200.000. Il governo stabilirà un dazio alla frontiera, vieterà ai concorrenti esteri di impiantarsi in Italia, salvo col vostro consenso; e così voi potrete sfruttare il mercato interno vendendo le stesse automobili popolari a 400 dollari l'una e contentandovi di venderne solo 20.000. Non fa d'uopo che il governo dica ai contadini: se volete diventare buoni meccanici, non basta fare un qualche tirocinio dal biciclettaio o dal fabbro o dal riparatore del paese, ma occorre che facciate in città

qualche più lunga e grama vita di apprendista, che andiate a qualche scuola serale, e che vi rendiate capaci di guadagnarvi il salario decente che spetta ad un operaio che si rispetti. Con un bravo dazio, il fabbricante è sicuro di sé e potrà impiegarvi anche se renderete poco. Paga il consumatore forzato ad acquistare la macchina paesana invece di quella estera. Ai capitalisti timidi il dazio dice: state tranquilli che io vi garantisco un onesto frutto del vostro capitale. Sarà ottenuto alle spalle dei vostri concittadini; ma sarà certo. Così i capitalisti restano timidi; ma chi non risica non rosica e le grandi imprese importano sempre grandi rischi.

Chi vuole la Federazione europea offre il vero rimedio alla gravità delle imposte, alla timidità dei capitali, all'imperizia delle maestranze ed alla ingordigia degli industriali. La Federazione, abolendo gli eserciti e le marine e le aviazioni "statali", ne diminuisce il costo; ché un esercito solo, sebbene meglio armato e meglio istruito costa, per testa di abitante, meno di quattro o cinque grossi e di una ventina di piccoli eserciti separati, di cui solo un paio agguerriti sul serio, e diminuendo le probabilità di guerra, scema il costo di preparazione alla guerra. Le imposte diventeranno forse ancora più alte d'adesso; ma essendo indirizzate ad opere di pace saranno meno gravose di quelle odierne e, se gli italiani ed i francesi e i tedeschi non più guasti da nazionalismi rabbiosi sapranno darsi buoni governi nazionali, saranno persino feconde ossia non costeranno nulla, perché un servizio non costa nulla quando avvantaggia almeno tanto quanto costa. I capitalisti, non avendo la comodità di sottoscrivere prestiti statali senza limiti per far fronte a spese di guerra o di preparazione alla guerra, dovranno rassegnarsi a ricevere interessi, invece che del 4 o del 5%, solo del 3 e del 2 e forse anche dell'1%, e saranno costretti a cercare impieghi più attraenti, sebbene più

rischiosi, nell'industria e nell'agricoltura. Se a coltivare frumento la terra renderà troppo poco e forse nulla, i proprietari dovranno rassegnarsi a restringere le superfici coltivate a cereali ai terreni più adatti, dove sarà possibile produrre frumento a prezzi di concorrenza, supponiamo 4 o 5 dollari attuali al quintale equivalenti all'ingrosso a 12/15 lire ante 1914. Non si produrranno forse più 80 milioni di quintali all'anno, ma se ne produrranno sempre molti; ché i contadini i quali vivono sul proprio ed i mezzadri ed i fittuari vorranno sempre produrre in casa, per una vecchia abitudine difficile a smettere, il pane che mangiano; e vi saranno sempre agricoltori, i quali, fatti i conti, riscontrando che in un'Europa unificata, potranno procurarsi concimi chimici, aratri, aratrici, mietitrici, trebbiatrici, petrolio a prezzi di concorrenza, non gravati da dazi, la coltivazione del frumento non sarà del tutto da disprezzarsi, e che, con una buona rotazione, con arature profonde e concimazione adeguata, sarà possibile cavar dal fondo quei 20/40 quintali secondo le stagioni e le esposizioni ed il clima ed i terreni, i quali, anche a 12/15 lire ante 1914, daranno un reddito netto relativamente remunerativo. Che se qualche terreno non converrà assolutamente coltivarlo a grano, e se si tratterà non di qualche ettaro, ma anche di forse 2 sui 5 milioni di ettari coltivati a frumento in Italia, non perciò cascherà il mondo. In molti casi il proprietario agricoltore avrà fatto i suoi conti e, non più sostenuto dalla protezione doganale e dai conseguenti prezzi alti, avrà ripetuto il motto di un grande agricoltore del mezzogiorno, uno dei maggiori agronomi dell'epoca immediatamente susseguente al Risorgimento, il senatore De Vincenzi: «nel mezzogiorno coltivare frumento è come giocare a primiera». L'agricoltore semina ed il vento che viene dall'Africa si porta via la messe prossima a maturazione. Se vorrà salvarsi occorrerà si ingegni. Acquisterà trattrici e metterà sossopra il terreno, cercando di immagazzinare negli strati profondi quella

poca acqua venuta dal cielo e rullando con altre macchine il terreno superficiale per non lasciarla evaporare. O trivellerà il fondo per captare le correnti d'acqua sotterranee cercando di congiungere insieme acqua e sole, che sono gli agenti più fecondi della produzione agraria nei climi mediterranei. Innalzerà barriere di piante ai limiti dei campi contro l'imperversare dei venti. Alleerà la sulla ed altre foraggiere ai cereali e arricchirà di humus la terra, intraprenderà culture industriali di ortaggi, se avrà potuto provvedersi di acqua; o ricorrerà alla vite, all'olivo, al mandorlo, ecc. ecc. se la sua terra è pertinacemente asciutta. Si adatterà a non avere redditi per anni e forse per decenni lavorando per i figli e per i nipoti. Se non vorrà o non potrà far nulla di ciò, perché gli faranno difetto la perizia, la volontà tenace ed il credito - ma il credito va sempre a chi ha perizia e volontà - neppure in tal caso cascherà il mondo. Basterà che egli se ne vada fuori dei piedi e cessi di disturbare il prossimo seguitando a ripetere al caffè o al circolo la solita solfa: cosa dobbiamo coltivare al luogo del frumento se ci levano il dazio? Andarsene con i suoi piagnistei e con i suoi debiti ipotecari improduttivi e lasciare il luogo a chi non si quereli e non chieda l'elemosina a nessuno.

Se altro risultato l'abolizione del dazio sul frumento e sulle altre derrate agrarie, compreso il vino, l'olio, le frutta, il bestiame non dovesse avere sarebbe già questo un grande risultato: di sbarazzarci dei proprietari neghittosi, dei latifondisti i quali vivono in città, della gente che affitta le terre ad intermediari e si interessa solo a riscuotere fitti. Tanto meglio se quei terreni non renderanno più nulla e, gravati di imposta invariabile, dovranno essere venduti a prezzo eguale ad una metà, ad una terza o ad una quarta parte dei prezzi toccati in regime di protezione. Qualche altro le comprerà.

I compratori saranno di due specie. Capitalisti cittadini, disposti ad investire capitali in migliorie, in costruzione di strade e di case, in arature profonde, in complementi di bonifiche, in opere secondarie di irrigazione, - le opere grosse di bonifica di irrigazione e di rimboschimento non possono che essere l'opera di consorzi pubblici - in piantagioni. Sarà la minor parte come superficie e saranno, come sempre accadde in Italia, di esempio e di sprone agli altri. Gli altri compratori saranno i contadini, i quali con il loro lavoro sapranno coltivare il frumento con vantaggio dove i vecchi proprietari non riuscivano; ed a poco a poco inizieranno, forse un po' in disordine e senza un piano, tante altre coltivazioni alle quali i signori che al caffè discutevano del dovere del governo di proteggere l'agricoltura nazionale non avevano mai pensato. Questi contadini converrà che lo stato, libero dalle cure della guerra, grazie alla Federazione europea, li aiuti, aprendo esso le strade, promuovendo la costruzione delle case e incoraggiando con sussidi quei complementi di opere di bonifiche e di irrigazione alle quali il capitalista cittadino provvederà poi da sé. Lo stato nazionale provvederà a costruire nei centri naturali, dove già non esistano, case e per l'acquisto di concimi, sementi, attrezzi, affidati a consorzi liberamente costituiti dagli stessi contadini od affittati a volenterosi negozianti, i quali volessero tentare la fortuna nelle campagne. Ed accanto alla scuola, vi sarà il podere sperimentale, con l'agronomo del villaggio pronto a recarsi dappertutto a dar consigli gratuiti e rassegnato a non vedersi ascoltato, se i suoi consigli saranno imparaticci libreschi e non frutto di esperienza illuminata dal sapere.

Non è così, o suppergiù così, che in tanta parte della Liguria, dove fu possibile, i sassi furono trasformati in giardini di fiori? Se quei liguri avessero seguitato a chiedere agli

uomini politici e agli economisti: cosa faremo adesso che il frumento ci arriva da tutte le parti del mondo, e nonostante il dazio, si vende a prezzi che sono la metà od il terzo del costo a cui noi lo produciamo sui quattro palmi di terra che a furia di muretti e di gerle abbiamo accumulata sui greppi dei nostri colli? Che cosa faremo, oggi che gli olivi invecchiano e le olive son scadute di prezzo, sicché non franca neppure la spesa di abbacchiarle e di raccoglierle? Che cosa faremo noi che, con reddito zero, dobbiamo pagare imposte e sovraimposte fondiarie sproporzionate? Poiché nessuno rispondeva, ché non è mestiere né dei politici né degli economisti rispondere a siffatte domande, qualcuno ha cominciato a dar l'esempio; e su quei greppi e in quelle brevi piane ha costruito cisterne e ha ampliato quelle vecchie; ha, con spese diaboliche, raccolto a goccia a goccia l'acqua piovana; ha costrutto, per poterla centellinare, canaletti in cemento o in piombo ed ha coltivato ortaggi e fiori. Sono venute su primizie, che il pioniere ha cominciato a vendere a Savona e a Genova, eppoi, estendendosi il mercato, a Torino ed a Milano. Dopo di lui sono venuti altri, molti altri, la più parte proprietari non di un ettaro, che è già una specie di latifondo, ma di mezzo ettaro, di un quarto di ettaro, di mille metri quadrati e meno; ed i fiori della Liguria sono giunti a Nizza, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Stoccolma; e sarebbero seguitati ad andare, in sempre e più belle e nuove varietà, iniziate da qualcuno ed imitate dagli altri, se la guerra non avesse rovinato anche questa iniziativa. La Federazione europea, la quale vuole togliere le cause della guerra in Europa, farà rifiorire questa industria e provocherà il fiorire di tante altre industrie agricole, dal vino all'olio, dalle pesche alle pere, dagli ortaggi agli agrumi.

7. L'autarcia, lo spezzettamento dei mercati non producono materie prime, carboni e capitali. L'esempio svizzero. La scoperta di vendere ad alto prezzo beni di qualità fina.

Ai soliti piagnoni i quali chiedono: come faremo senza materie prime, senza carbone, senza denari a ricostruire l'Italia dopo la guerra distruttrice? rispondiamo: le grosse spese militari, i dazi doganali, l'autarcia, ci hanno forse dato in passato materie prime, carbone e quattrini? Non c'erano, quando i dazi erano moderati e non esisteva l'autarcia[1] ; ma dazi ed autarcia non ci diedero le miniere di ferro e di carbone, i pozzi di petrolio che non avevamo, le piantagioni di cotone e di gomma elastica, a cui i nostri terreni non sono adatti e le greggi di pecore alle quali mancano i pascoli, da noi trasformati a culture più redditizie. Eppure, se confrontiamo il 1914 col 1860 l'Italia aveva progredito parecchio e teneva un luogo non ultimo nello arringo delle nazioni produttrici. Perché dubitare che in un mercato più ampio, in un clima politico più libero e sicuro, non si sappia progredire almeno come si fece quando eravamo soli? Perché ritenerci da meno della Svizzera, la quale senza carbone e senza ferro, senza piombo e senza stagno, senza rame e senza zinco, senza cotone e senza gelsi da seta, senza cacao e senza agrumi, senza petrolio e senza gomma elastica, non solo conserva la tradizionale industria alberghiera, non solo mantiene il primo posto nell'industria orologiaia, ma vende in tutto il mondo macchine elettriche, motori, autocarri a prezzi di affezione, cioccolata e conserve di frutta ed alimentari? Li vende perché si è specializzata in prodotti fini ed ha fatto la scoperta ovvia e nello stesso tempo geniale che a vendere roba buona ad alto prezzo, si trova sempre, in un mondo il quale va elevandosi in benessere materiale, qualcuno pronto ad acquistarla. Questa è la nostra

via; e non giova rimuginare sui benefici che si possono ottenere seguitando a produrre, all'ombra dell'autarcia economica e dell'isolamento politico quel che tutti son buoni a produrre, le merci ordinarie, come il frumento che è meglio lasciar coltivare dove la terra val poco, perché non esistono altri usi alternativi, o tessuti ordinari, che è preferibile lasciar filare e tessere agli indiani ed ai giapponesi che dicesi per ora si contentino, per vivere, di un piatto di riso cotto nell'acqua e infilato in bocca con le bacchettine

CAPITOLO IV
DI ALCUNI ERRORI E TIMORI VOLGARI IN MATERIA ECONOMICA

1. L'uso nelle discussioni economiche di parole trasportate dal proprio ad altro significato.

Per ora nessuno propone di includere cinesi, giapponesi ed indiani nella costituenda Federazione europea; epperciò questa potrà, se lo riterrà opportuno, difendersi, circondandosi di una barriera doganale bastevolmente alta, contro l'importazione delle merci a buon mercato prodotte dalle genti divoratrici di riso; ma non è fuor di luogo chiarire quanto siano infondate le preoccupazioni di coloro i quali temono, dalla costituzione di un grande mercato europeo, entro il quale uomini e merci possano liberamente muoversi, danni senza numero per il loro paese. Questi danni sono convenientemente descritti in maniera pittoresca con frasi del seguente tipo: - il paese sarà "inondato" da merci estere a buon mercato; - ci sarà una "invasione" di merci a basso prezzo, contro la quale i produttori nazionali saranno impotenti a resistere; - in breve ora, dinnanzi alla strapotenza dei concorrenti esteri agguerriti, forniti di capitali a buon mercato, la capacità di acquisto del paese sarà esaurita. Esaurite le poche scorte d'oro, incapace a vendere all'estero le proprie merci a prezzi abbastanza bassi, con che mezzi il paese acquisterà ancora il necessario per alimentarsi e vivere? Gli stranieri si precipiteranno come cavallette sul paese, e acquisteranno, a vil prezzo, le nostre terre, le nostre case e le nostre fabbriche, sin che alla fine i nazionali siano ridotti allo stato di salariati proletari, al soldo del forestiero; - ovvero, se vorremmo mantenerci indipendenti, mancherà il lavoro, i fumaioli saranno lasciati spegnere, le maestranze dovranno emigrare in cerca di un pane; e il paese ritornerà allo stato della

pastorizia e della caccia. Rimarranno nelle città guide per istruire e mendicanti per divertire i forestieri, amanti di antichità, di musei e di rovine.

Il quadro è terrificante; ma deriva gran parte del suo valore dall'uso di figure rettoriche le quali non hanno niente a che vedere con la sostanza del problema. Le parole "inondazione", "invasione", "guerra economica", "conquista" sono importate da fatti che appartengono ad un mondo tutto diverso da quello degli scambi economici, dei quali unicamente si tratta. Un terreno è "inondato" dall'acqua straripante dai fiumi e torrenti, quando l'acqua, coprendolo di sabbia e di sassi, distruggendo raccolti, colmando canali, guastando strade e piantagioni, ne riduce per anni ed anni la produttività ed è causa di sforzo grande per ricondurlo alla fertilità antica. In che modo possiamo assimilare a tal fatto indubbiamente dannoso l'importazione a basso prezzo di prodotti esteri? Importazione di frumento a 15 lire ante 1914 al ql., invece che a 25 od a 30, per sé significa soltanto "messa a disposizione di uomini di una massa maggiore di frumento". Anche se l'inondazione di frumento giungesse sino al punto, che è assurdo, di consentirci di entrare gratuitamente in possesso del frumento necessario ai nostri bisogni, il fatto in sé non potrebbe da nessuno essere considerato dannoso. Eliminata la necessità di fare lo sforzo necessario a procurarci il frumento, noi potremmo dedicare tutta l'opera nostra resa così disponibile a far qualcosa altro; per esempio, a fabbricare, perdendo all'uopo solo una parte del tempo reso libero dal regalo che qualcuno ci farebbe della materia prima, pane così ben fatto, di forme ed aspetti così diversi ed attraenti, paste alimentari così ben confezionate ed a prezzi così bassi da essere accessibili a tutte le borse e così gradite al palato da crescere

l'appetito e la salute dei felici consumatori. Questo, e nient'altro, vuol dire per se stessa "l'inondazione" delle merci estere.

Parimenti, "l'invasione" delle medesime merci non è connessa col clangore delle trombe, con il fischio delle palle, il tuonare dei cannoni, l'urlo delle bombe cadenti dall'alto, il fumo ed il terrore degli incendi, con cui nella immaginazione degli uomini è connessa l'invasione nemica vera e propria. L'invasione delle merci estere è per sé medesima connessa con l'idea di offerte attraenti al prezzo 5 di merci che noi eravamo abituati ad acquistare al prezzo 6 od 8 o 10, di merci più solide o nuove al posto di altre di scarsa durata e di forma antiquata, di cataloghi ben redatti, i quali ci offrono piantine straniere di rose novità al prezzo di 1 lira l'una al luogo di piantine nazionali al prezzo di lire 2, di commessi i quali ci assicurano che quella stoffa è pura lana forestiera, laddove quella nazionale è mista di cotone e di rayon. Se le allegazioni sono vere, quella è per fermo una invasione sui generis, dalla quale non ci sentiamo danneggiati, una invasione la quale per sé cresce la comodità della nostra vita. In fondo in fondo noi ci augureremo che così gentile invasione giungesse sino al punto di riempirci la casa di ogni ben di Dio mangereccio, di mobili eleganti, di ninnoli graziosi, di scarpe e di vestiti, durevoli e gradevoli all'occhio.

2. L'importazione di merci estere ci priva dei mezzi di acquistarle?

Se qualche dubbio rimane in noi dinnanzi ad inondazioni ed invasioni di indole così peculiare, esso deriva da una preoccupazione: di non avere i mezzi di provocare inondazione ed invasione, di essere ridotti allo stato del Re Mida che moriva di fame

perché tutto quel che toccava si convertiva in oro. Al contrario, noi non potremmo, per mancanza di mezzi, toccar nulla delle belle cose straniere, le quali ci inonderebbero, ci invaderebbero, ci assalirebbero da ogni parte. Non potremmo nulla toccare perché le merci stesse straniere ci avrebbero privato dei mezzi di acquistarle. Come ciò possa accadere, si tenta di spiegare nella seguente maniera: il consumatore nazionale, provveduto di una data somma di denaro, andando sul mercato segue la regola della miglior sua convenienza; e se la merce straniera, di uguale qualità gli è offerta a prezzo minore, sceglie questa. I produttori nazionali sarebbero nella impossibilità di vendere e quindi di produrre. E poiché nessun consumatore è tale, nessuno è provveduto di denaro, se non ha prima venduto qualcosa - il suo lavoro, i servigi della sua casa, del suo terreno, della sua industria - se nessuno ha potuto vendere niente per la concorrenza al ribasso della merce estera, nessuno è provveduto di denaro e nessuno può acquistare le merci estere delle quali benevolmente i produttori stranieri ci vorrebbero inondare, o con le quali essi vorrebbero invadere le nostre case. La inondazione o la invasione producono così l'effetto terrificante di inaridire i nostri campi, di spegnere i nostri fumaioli pure restandosene nell'alveo dei fiumi o non valicando i sacri limiti della patria. Basta, in questo genere particolarissimo di operazioni belliche, la pura minaccia per produrre l'effetto voluto dal nemico.

3. Insussistenza di siffatta condotta economica. La divisione del lavoro. Producendo un bene, gli uomini in realtà mirano ad un altro o ad altri beni. Lo scambio incrociato con tre o più permutanti. Le cose prodotte misurano il costo, le cose acquistate il compenso della fatica della produzione.

In verità non si comprende quale vantaggio possa il nemico ripromettersi da una siffatta condotta della guerra economica. Vuole o non vuole l'avversario - seguitiamo per il momento ad usare la barocca terminologia usata per indicare la persona di chi ci offre "senza costringerci ad accettare", una merce a noi presumibilmente gradita ad un prezzo minore di quello preteso da altri - vuole o non vuole venderci la sua merce? Se sì, quale interesse ha a privarci del mezzo di acquisto? Per lui la vendita non ha lo scopo di procurarsi denaro. In ogni caso non ha lo scopo di procurarsi la nostra moneta nazionale, che oggi in ogni paese consiste di biglietti, pezzi di carta stampata con su certe parole e certi ghirigori, i quali non hanno corso se non nel paese d'origine. Lo scopo, al più, è quello di procacciarsi moneta universale, avente corso dappertutto, ossia moneta d'oro. Ma l'esperienza, ovvia costante e generalissima, ci dice che neppure questo è il fine vero dello scambio. Gli uomini quando hanno ricevuto oro, moneta universale, non trovano ad essa nessun uso diretto. A meno di essere avari, assorti nella contemplazione e nel palpeggio delle monete d'oro, ognuno si affretta a cambiare l'oro in merci, in derrate, in servigi (fitti di casa, rappresentazioni teatrali, viaggi, servigi personali di domestici, di parrucchieri, di manicuri ecc. ecc.). Se, per il momento, l'uomo non ha desideri abbastanza intensi da indursi a separarsi dalla moneta, la deposita in banca, riservandosi di ritirarla più o meno presto, quando vorrà convertirla in merci o servigi; e la banca la dà a mutuo a chi se ne serve per comprare merci o servigi (materie prime e mano d'opera per l'esercizio dell'industria sua) salvo a restituirla quando avrà rivenduto il prodotto delle sue operazioni in industriali. In ogni caso il produttore produce merci e le vende non per procurarsi denaro, il quale non ha per lui nessuna utilità diretta, bensì, per mezzo del denaro, per acquistare le merci ed i servigi dei quali ha bisogno. L'avvocato dà pareri, in parte per il gusto di esporre la

propria opinione su argomenti che lo interessano; ma, al punto di vista economico, dà pareri allo scopo di procurarsi vestiti, alimenti, casa, riscaldamento per sé e per la famiglia. L'artigiano intarsia, sì, con diligenza lo stipo, ordinatogli dal cliente, perché a lui piace il lavoro ben fatto; ma lo scopo del suo lavoro non è di fabbricare e possedere stipi intarsiati; ma, col mezzo di questi provvedere sé e la famiglia di alimenti, scarpe, vestiti, casa, medicine e via dicendo. Lo scopo della sua produzione non sono le cose da lui prodotte; sono quelle da lui desiderate ed acquistate.

L'avvocato e lo stipettaio hanno riflettuto che se volessero da sé produrre le scarpe, i vestiti, gli alimenti, l'appartamento di cui hanno bisogno, non verrebbero probabilmente a capo di nulla; e, volendo far tutto da sé, si ridurrebbero a vivere, come i selvaggi o come Robinson Crosuè, in grotte od in capanne di frasche, miseramente ed in continuo affanno di morire di fame o di freddo; ed hanno concluso che il partito migliore era quello di fabbricare solo pareri e solo stipi. Essi si sono specializzati in questa bisogna e vi hanno raggiunto un grado più o meno alto di eccellenza. Così hanno fatto tutti gli altri uomini; e così è nata quella la quale si chiama divisione del lavoro. La quale non conosce confini di stati o di province o di comuni. Se non esistessero dazi e confini e passaporti, tutto il mondo sarebbe un paese solo; e tutti gli uomini si scambierebbero i loro prodotti l'un l'altro. A nessuno verrebbe in mente di parlare di inondazioni di stipi in casa dell'avvocato e di pareri in casa dello stipettaio; perché tutti comprenderebbero che l'avvocato ricorre allo stipettaio soltanto quando desidera uno stipo e che lo stipettaio ricorre all'avvocato soltanto quando sa di avere vantaggio ad ascoltarne il parere. Non occorre, perché lo stipettaio possa vendere lo stipo all'avvocato, che egli attenda il momento, che

potrebbe non giungere mai, di aver bisogno dei suoi pareri. A questo mondo, basta che ci sia sempre qualcuno bisognoso di pareri d'avvocato, per es. il sarto a cagione di un cliente litigioso. Il sarto chiede e paga il parere dell'avvocato; questi, colla moneta ricevuta acquista lo stipo; e lo stipettaio a sua volta si fa fare il vestito dal sarto. Così il sarto ha avuto il parere, che era il bene da lui desiderato, l'avvocato possiede e gode lo stipo e lo stipettaio veste panni. Estendiamo, a 100, a 1000, ad 1 milione, a 100 milioni di persone l'esempio ora fatto per tre persone e, salvo la complicazione, nulla sarà cambiato al quadro. In regime di divisione del lavoro, ognuno produce non per sé, ma per gli altri; ed ognuno considera il costo della merce da lui acquistata in ragione del costo, della fatica sopportata nel produrre la merce da lui data in cambio. Per l'avvocato il costo dello stipo non è dato dal numero delle lire da lui pagate per acquistarlo, ma dalla fatica durata, dal tempo consumato nel pensare e nell'elaborare il parere da lui dato al sarto. Le lire sono numeri astratti, che per sé non significano nulla. Quel che conta è la fatica, l'energia mentale spesa nel produrre il parere. Si potrebbe anche dire che per l'avvocato il costo dello stipo è dato dal sacrificio sofferto nel rinunciare a quell'altro bene, ad es. un grande trattato giuridico, a cui egli ha preferito lo stipo. Mentalmente, lo stipettaio reputerà caro od a buon mercato l'abito nuovo paragonandolo al numero di giorni consumati ed all'abilità impiegata nel fabbricare lo stipo. Se egli, vendendo lo stipo, riesce a procurarsi un vestito, un paio di scarpe ed un cappello, riterrà di avere avuto tutta questa roba a buone condizioni; se solo il vestito, si lagnerà che il lavoro dello stipettaio è male remunerato. E così per il sarto.

4. Gli scambi hanno luogo fra persone e non fra stati.

Le merci ed i servigi si pagano con le merci ed i servigi; ed il denaro serve solo per facilitare gli scambi. Se l'avvocato e lo stipettaio si trovassero uno di fronte all'altro, non avverrebbe alcuno scambio; ché l'avvocato desidera bensì lo stipo, ma lo stipettaio non sa cosa farsene dei pareri dell'avvocato. Per fortuna c'è il sarto, il quale ha litigato con il suo cliente, ed ha urgenza del parere dell'avvocato; mentre lo stipettaio è disposto a farsi fare il vestito dal sarto; e così tutte le cose si accomodano.

Si accomoderebbero anche fra sarti, stipettai ed avvocati o meglio fra fabbricanti di panni inglesi, segherie produttrici di assi per mobili della Scandinavia e fioristi della riviera ligure; se i singoli stati non costituissero unità territoriali separate e non venisse in mente l'idea balzana che gli scambi, invece di verificarsi fra fabbricanti i panni inglesi i quali hanno bisogno di mobili fabbricati con assi scandinavi, segherie scandinave, i cui proprietari vogliono rallegrare la loro merce con fiori freschi recisi liguri, e fioristi liguri i quali vogliono vestire panni inglesi, si verificano invece fra Inghilterra, Svezia ed Italia. Ed allora, invece di concepire i tre scambiatori come tre brave persone le quali, dopo avere un po' litigato sul prezzo, si mettono d'accordo per effettuare lo scambio tripartito conveniente a tutti e tre, si guarda a tre stati, a tre paesi, a tre nazioni le quali, ringhiando l'una contro l'altra, si "inondano ", si "invadono" reciprocamente con merci destinate a mandare in rovina il nemico, l'avversario intento a distruggere l'industria nazionale.

5. Anche il produttore peggio situato può combinare la produzione in guisa da avere qualcosa da vendere.

Nove decimi delle contese fra stato e stato derivano da finzioni e trasposizioni verbali di questo genere; ma questa è certamente la più balzana fra le figure retoriche adoperate nel linguaggio volgare e politico per rappresentare tragicamente un fatto elementare della vita quotidiana; gli scambi avvengono a causa della divisione del lavoro introdottasi tra gli uomini per accrescere la massa di ricchezza prodotta da tutti e per accrescere quindi la massa di beni che ognuno può procacciarsi vendendo agli altri le cose da lui stesso prodotte in maggiore abbondanza, grazie alla specializzazione del lavoro. Non vi è uomo, per quanto inabile e scarsamente fornito di capitali, il quale qualcosa non sia in grado di produrre. Anche l'agricoltore italiano il quale sia ridotto a coltivare un terreno ingratissimo, qualcosa è in grado di produrre. Egli può scegliere due vie: o coltivare in quel terreno tutte le derrate di cui ha bisogno; frumento, granoturco, erba per le pecore, bosco per trarne legna da riscaldamento, viti per il vino, olivi per l'olio, ortaggi per il desco famigliare. Egli spera in questo modo di non aver bisogno di acquistare nulla, ché il poderetto gli fornisce tutto ciò di cui ha bisogno. Nel forno famigliare cuocerà egli stesso il pane; la donna sua gli filerà e tesserà la lana delle pecore; nel frantoio e nella cantina produrrà olio e vino; ortaggi e frutta basteranno alla parca mensa. Oppure egli, osservando che nel pascolo l'erba viene grama, le viti non prosperano e le pannocchie di granoturco riescono stente, si ridurrà a coltivare, oltre l'orto di casa, frumento alternato con culture erbacee miglioratrici ed a curare bene e rinnovare gli olivi esistenti sul fondo. In verità, egli

non ha la libertà di scelta fra le due vie; ché in ogni caso ha bisogno di vendere qualcosa per procacciarsi i beni ed i servizi, che assolutamente non può produrre da sé: le scarpe, i vestiti, il petrolio o l'acetilene o la luce elettrica per la illuminazione, i servigi pubblici (imposte), i libri scolastici per i ragazzi, le medicine ecc. Il contadino fa il conto, pressapoco, quale sia l'ammontare complessivo che egli deve spendere in denaro per procacciarsi le cose di cui ha bisogno e che non può cavare dal podere, supponiamo 3000 lire; e, fatte le sue esperienze, si appiglia a quella combinazione di culture ed a quel reparto della superficie di terreno del suo podere che gli dà, oltre alle derrate da lui direttamente consumate, la possibilità di procurarsi, con il minimo di fatica, le 3000 lire a lui necessarie. Fra le tante combinazioni di frumento, erbe foraggere (il che vuol dire bestiame grosso o minuto da vendere, latticini, formaggi) ed ulivi una ve ne sarà che gli dà il desiderato risultato. Se la sua terra è povera, forse non riuscirà a cavarne le 3000 lire per gli acquisti in denaro; ed in tal caso egli un po' rinuncerà a consumare una quota ulteriore dei suoi prodotti ed un po' ridurrà le spese fatte fuor del podere, ad esempio, da 3000 a 2500 lire.

La sterilità della sua terra non gli impedisce di vendere; riduce solo la massa dei beni che egli può offrire in vendita e quella dei beni che egli può comprare. Se un dazio aumenterà il prezzo del suo grano, non perciò cresce la quantità di grano che, con identica fatica, egli si procura; cresce solo la quantità dei beni che egli si può procurare. Egli sta meglio; ma sta peggio il consumatore del grano, suo connazionale, il quale sarà costretto ad acquistare il pane a più alto prezzo ed avrà, ad ugual fatica, una massa di beni minore a sua disposizione. Potrà darsi e sarà in media anche probabile, che quel consumatore di pane stenti la vita ancor più del contadino

produttore del pane. Ad ogni modo, non è vero che la mancanza del dazio protettivo per il grano costringa ad abbandonare i terreni a grano. Costringe a variare le culture per produrre il sovrappiù necessario alla vita e che il contadino non può produrre da sé. Seppoi un terreno è veramente tanto sterile che il contadino, stentando e logorandosi, non riesce a cavarne il necessario ad una vita miserabile, forseché sarà un male se quel fondo ritornerà a pascolo od a bosco e se il contadino, rimasto disoccupato, andrà in città a fare un mestiere che gli dia qualcosa di più di quel che gli offre la terra grama? L'abbandono della montagna, attorno a cui si sparge tanto inchiostro, è un fatto economicamente logico. Invece di consumare 10 o 20 giorni di lavoro a produrre un quintale di segale su un terreno impervio, il montanaro preferisce lavorare 5 soli giorni in fabbrica, lucrando così la somma occorrente per acquistare un quintale di buon frumento. C'è sugo a indurre col dazio il montanaro a seguitare nella coltura della segale con gran fatica, quando con minor fatica e col solo abbandono della terra a segale in montagna, egli si procura egualmente il buon pane? Lo scopo dell'attività umana non è quello di faticare a coltivare terre in luoghi ingrati; ma di far vivere gli uomini in condizioni degne. Se gli uomini ritengono di potersi procacciare i mezzi di vita altrimenti che col coltivar terreni sulla cima del monte Bianco, sarebbe assurdo rendere conveniente ad essi faticar molto per ottenere poco. Anche se questo poco sarà venduto ad alto prezzo, gli uomini potranno nel loro complesso consumar poco e dovranno vivere malamente.

6. L'errore di rallegrarsi della diminuzione delle importazioni e dell'aumento delle esportazioni. È vero, a parità di altre condizioni, il contrario. Le esportazioni sono il

costo, la fatica; le importazioni sono il compenso, lo scopo della fatica durata nel lavorare.

Posti così, nella loro nudità, i fatti, è evidente essere errata la concezione che comunemente si espone nel parlare e nello scrivere quotidiano, delle importazioni e delle esportazioni. Per lo più, giornalisti ed uomini politici si rallegrano quando possono annunciare che le importazioni dall'estero sono diminuite e le esportazioni verso l'estero sono aumentate, sia in volume che in denaro. Sembra che il paese arricchisca perché incassa molto e spende poco. Può darsi che ci sia del vero nell'opinione così esposta; se ad esempio ciò vuol dire che noi esportando un miliardo di più di quanto non abbiamo importato, abbiamo esportato macchine locomotive, rotaie, ecc. ed abbiamo così fatto investimenti di capitale all'estero, senza subito ottenere il pagamento. Lo otterremo poi, si spera con utile, ricevendo negli anni futuri interessi, dividendi e quote di ammortamento. Può anche darsi che, esportando un miliardo di più dell'importato, abbiamo rimborsato un debito vecchio, liberandoci dell'onere di pagare in avvenire i relativi interessi. Possono darsi altre ipotesi ancora, le quali spiegano razionalmente il fatto. Ma, parlando in generale, che cosa vuol dire importare? Evidentemente, ricevere merci e derrate che noi desideriamo e che godremo; le quali ci serviranno a soddisfare nostri diretti bisogni od a fare impianti industriali o migliorie agricole fruttifere in avvenire. Cosa vuol dire esportare? Altrettanto evidente, dare merci e derrate che a noi costano fatica, privarcene, rinunciare a farne uso. Le esportazioni sono il sacrificio, il costo da noi sostenuto; le importazioni sono il vantaggio, il bene da noi desiderato. Razionalmente discorrendo, i nazionali di qualunque paese hanno interesse a ridurre al più possibile le esportazioni

ad aumentare il più possibile le importazioni. Le esportazioni sono il costo, che noi vorremmo minimo, delle importazioni che noi vorremmo massime. Se noi discorressimo, cosa che è fuor di luogo, in termini morali, dovremmo dire che le esportazioni sono il male e le importazioni sono il bene. Nella vita privata quando di solito ragioniamo bene, tutti desideriamo esportare poco, ossia dare pochi pareri d'avvocato, pochi stipi o vestiti ed importare in cambio assai, ossia l'avvocato uno stipo preziosamente intarsiato, il sarto un parere ben elaborato, che gli faccia vincere la causa col cliente, e lo stipettaio un vestito di lana pura ben confezionato. Poiché tutti desideriamo la stessa cosa: esportare molto ed importare assai, i desideri non possono per nessuno essere pienamente soddisfatti. Il mercato deciderà quali siano le ragioni di scambio, ossia il prezzo dei pareri degli avvocati, degli stipi più o meno bene intarsiati o dei vestiti di lana pura o mista. Resta il fatto che nessuno, né individuo, né quella accolta di individui che è detta stato, corre il pericolo, che sarebbe augurabile, di restare soffocato dalla inondazione delle merci. Ognuno compra, ai prezzi del mercato, solo quella quantità di beni e servigi che uguaglia quella che può dare in cambio e nessuno, a meno che egli sia un mendicante od un lestofante, gli darà mai nulla in cambio di niente.

.

7. Bassi salari dei paesi poveri ed alti salari dei paesi ricchi. Insussistenza dei reciproci timori; e spinta verso l'alto in virtù della vicendevole concorrenza.

Una volta che ci si sia ben messi in mente che i beni ed i servigi si scambiano esclusivamente con beni e servigi, verrà meno la preoccupazione che, a sentir parlare di federalismo europeo, è messa innanzi da parti opposte; dai danesi, i quali pagando

ai loro casari alti salari per la confezione del burro e del formaggio venduto in Inghilterra, temono la concorrenza del burro e del formaggio della Lombardia, dove i salari monetari sono uguali alla metà di quelli correnti in Danimarca, o, peggio, dei prodotti degli Abruzzi e delle Calabrie dove forse non arrivano alla quarta parte; e nel tempo stesso dai lombardi e dagli abruzzesi i quali temono, quando tutto il mercato europeo fosse unificato, di non potere resistere alla concorrenza, nonostante i bassi salari da essi pagati, dell'industria casearia danese, fornita di impianti, di meccanismi, di frigoriferi tanto più perfezionati e di mezzi di comunicazione tanto più rapidi.

Intanto si rifletta che formaggi lombardi e caciocavalli abruzzesi coesistono in Italia; e sinora non si sono distrutti a vicenda, nonostante i bassi salari, la primitività dei mezzi produttivi e le abitudini randagie di transumanza degli abruzzesi, ed i più alti salari, la sedentarietà nelle stalle e gli impianti più perfezionati dei lombardi. Se gli abruzzesi sono più sobri ed i lombardi più esigenti, c'è però una punto di incontro nel prezzo dei prodotti rispettivi, i quali, a parità di bontà e di altre qualità di sapore e di profumo variamente apprezzate dai diversi consumatori, debbono avere un prezzo identico sullo stesso mercato e nello stesso momento. Se a parità di prezzo di vendita del prodotto, il casaro lombardo riceve venti lire al giorno di salario ed il pastore abruzzese solo dieci lire, ciò vuol dire che si è formato un equilibrio per cui le due industrie possono coesistere nonostante la diversità dei salari. Dobbiamo anche qui rovesciare la proposizione solita: non già i salari determinano il prezzo, ma il prezzo determina i salari. Sul mercato italiano unificato, con molti attriti e molte deviazioni dovute alle peculiarità dei formaggi prodotti, dei gusti delle diverse regioni, dei costi dei trasporti, si forma dall'incontro delle quantità offerte e domandate di formaggio un prezzo dello

stracchino lombardo e del caciocavallo abruzzese. Da quel prezzo dipende il ricavo dell'impresa casearia nelle due regioni. Se il salario è di 20 lire al giorno in Lombardia e di 10 lire ai giorno negli Abruzzi, ciò vuol dire che l'impresa casearia è organizzata in tal maniera nelle due regioni, la qualità e la produttività dei prati e dei pascoli è tale, le razze del bestiame lattifero e la offerta e la domanda di mano d'opera sono rispettivamente siffatte che dal ricavo della impresa l'imprenditore è messo in grado ed è costretto dalla concorrenza degli altri imprenditori a pagare venti lire al casaro lombardo e solo dieci lire al pastore abruzzese. Col tempo, tutte queste condizioni potranno mutare; anzi sono già mutate. La transumanza, ossia l'emigrazione delle pecore dalle montagne abruzzesi alle piane della campagna romana durante l'inverno ed il ritorno alla montagna nell'estate, si è attenuata col progredire dell'agricoltura stabile nella campagna romana. Oggi, maggior copia di latticini si produce in loco nelle grandi imprese della campagna, con mezzi tecnici perfezionati ed a cosidetto alto costo, ossia pagando alti salari non dissimili da quelli usati in Lombardia; ma l'alto costo è la conseguenza, non la causa, dell'alto prezzo a cui i nuovi latticini di qualità si vendono sulla piazza di Roma. Si sono trasformati i prodotti; e per trasformarli si è dovuto organizzare l'industria su basi tecniche moderne. Il pastore abruzzese il quale si contentava di dieci lire al giorno, perché la sua produttività era quella che era e correlativamente le sue esigenze di cibo, vestito e casa erano quelle che erano, si è trasformato in operaio specializzato, di cui il numero, la produttività, le esigenze sono diverse, ed a queste differenti condizioni del mercato del lavoro corrispondono salari di venti lire al giorno; e questi salari maggiori, possono essere pagati perché il latte è venduto in condizioni ed a prezzi diversi da quelli propri del caciocavallo abruzzese. Se la trasformazione tecnica ed economica della industria continuerà, accadrà

probabilmente che non si sentirà più parlare di pastori abruzzesi pagati a dieci lire al giorno, di transumanza delle pecore e siffatte tradizioni antiche. Ma il latte pastorizzato ad alto prezzo non avrà ucciso il caciocavallo pecorino; né gli alti salari avranno eliminati i bassi salari o viceversa. Nessuno sarà morto; ma si sarà, anzi si è già operata una trasformazione nel tipo dell'industria casearia per la quale, col progredire della tecnica produttiva, quei lavoratori, i quali prima dovevano contentarsi di partecipare al magro banchetto di una industria a bassa produttività per unità di lavoro impiegata, oggi ed in avvenire potranno partecipare al prodotto crescente di una industria progredita. Che se l'industria danese è già oggi ad un livello più alto di produttività di quella lombarda ed i suoi casari possono perciò godere di salari, ad esempio, di 40 lire al giorno, né essi avranno a temere della concorrenza dei produttori lombardi od abruzzesi, né questi di quella dei danesi. Costoro pagano salari alti perché hanno saputo organizzare tecnicamente la produzione del latte in maniera più complessa, specializzandosi nella produzione del burro per il mercato inglese; epperciò rinunciando da un lato alla elaborazione del latte nelle singole aziende rurali e dall'altro all'alimentazione del bestiame lattifero col solo o col prevalente prodotto del podere.

L'industria si è specializzata e diversificata. Importatori e produttori di mangimi specialmente destinati alle vacche da latte forniscono agli agricoltori una quota notevole degli alimenti necessari alla stalla; sicché quelli prodotti dal podere diventano quasi parte secondaria o subiscono essi stessi una trasformazione preventiva, aiutata da sostanze importate dal di fuori ed utili a conservare sapidità e freschezza. Né l'agricoltore elabora il latte; il quale invece due volte al giorno è

trasportato, grazie ad una particolare organizzazione cooperativa di trasporto, a latterie pure cooperative, dove, coi mezzi tecnici più moderni, dal latte si ottengono i diversi prodotti ai costi minimi; ed i residui sono restituiti alle fattorie medesime per l'alimentazione del bestiame, specie porcino, laddove il burro, controllato e stampigliato ed impaccato, è spedito in Inghilterra da imprese di trasporti marittimi, pure essi facenti parte della organizzazione cooperativa danese. I salari alti pagati ai contadini ed agli operai specializzati, i quali contribuiscono al prodotto ultimo non debbono essere considerati come un costo dell'impresa, ma invece come il frutto della organizzazione diversa e più produttiva che in quel paese si è saputo instaurare. Il basso salario del pastore abruzzese non può fare concorrenza all'alto salario del casaro danese; perché a raggiungere l'intento della concorrenza, quel salario, rimasto invariato, dovrebbe incastrarsi in una organizzazione simile a quella danese; ma in tal caso il casaro abruzzese non sarebbe più tale e, diventato operaio specializzato pretenderebbe ed otterrebbe, data la sua diversa e maggiore produttività salari uguali a quelli danesi. Né i salari alti della Danimarca fanno concorrenza a quelli più bassi abruzzesi; perché ad ottenere l'effetto di porre eventualmente lo stesso prodotto (burro) sul medesimo mercato (inglese) a prezzo minore di quello possibile per l'industria casearia abruzzese fu d'uopo che quella danese si attrezzasse in modo compiutamente diversa; sicché il prezzo eventualmente più basso del burro e il risultato non dei soli alti salari, ma della divisione del lavoro fra importatori e produttori di mangimi specializzati, agricoltori produttori di latte, cooperative di ritiro del latte nelle fattorie, e di una trasformazione nelle latterie, imprese di trasporto per mare, imprese di distribuzione nei centri di consumo. Se l'industria danese volesse anche conquistare il mercato italiano, dovrebbe attrezzarsi all'uopo, sopportare costi di trasporto e di

vendita probabilmente più alti. Alla lunga l'esempio delle imprese meglio organizzate reagisce su quelle antiquate; ma il processo non è rapido e lascia tempo agli adattamenti necessari per spingere in alto la produttività ed i salari dei luoghi più arretrati. Una Federazione economica europea, rendendo i mercati nazionali intercomunicanti tra di loro, accelera il processo, con vantaggio particolarmente dei paesi a bassi salari, obbligati dalla concorrenza a perfezionare i loro sistemi produttivi ed a mettersi in grado di rimunerare più largamente le diverse categorie dei propri collaboratori.

CAPITOLO V
FEDERALISMO E VALORI SPIRITUALI

Gli avversari del federalismo muovono un'accusa finale contro di esso. Partendo dalla premessa che i valori spirituali, che il fervore degli studi scientifici, che l'intensità della vita letteraria artistica musicale, che la cultura politica debbano avere come fondamento un grande rigoglio economico, affermano che in un'Europa federata scompariranno le culture nazionali od almeno queste inaridiranno, accentrandosi ogni movimento culturale nei luoghi dove sarà concentrato il movimento economico.

Innanzitutto, osserviamo nuovamente che Federazione europea è sinonimo di divisione del lavoro e non di accentramento economico. Può darsi che talune industrie, come quella siderurgica, si concentrino nei luoghi più vicini alle miniere di ferro ed alle miniere di carbone. Ma i luoghi così designati dalla natura non sono uno solo e non si trovano in un solo paese. D'altro canto, località sprovviste di carbone e di ferro, come il litorale ligure, possono essere accessibili alle materie prime per la facilità dei trasporti marittimi e, perciò solo, essere in grado di produrre a buon mercato. Lo sviluppo delle industrie di macchinario elettrico e dell'orologeria in Svizzera dimostra che quel che conta per la attitudine a progredire economicamente è sovratutto la capacità degli uomini ed organizzare le imprese al punto di vista della perfezione tecnica ed a quello vendita.

Nella storia, gli esempi più illustri di prosperità economica, non sono legati ad una specializzazione imposta dai luoghi, ma alla capacità di saper lavorare bene in luoghi talvolta sprovvisti dalla natura di fertilità naturale, di abbondanza di miniere, di

retroterra ampio: Venezia, Genova, Firenze, le città olandesi sorte in mezzo alle acque, le città anseatiche, Trieste e Londra. Il fatto veramente importante della prosperità economica è l'uomo. In un'Europa unificata, la attività economica, sarà il frutto della capacità degli uomini a sapere sfruttare le meravigliose occasioni offerte da un mercato amplissimo, nel quale la domanda prenderà aspetti tanto ricchi e varii da stimolare al massimo l'ingegno degli eletti chiamati a dirigere imprese. Nulla ci dice che la percentuale degli organizzatori economici sia minore in un paese che in un altro; e che la emulazione di essi debba assumere l'aspetto di una corsa di tutti verso pochi luoghi che nessuna Provvidenza ha designato al privilegio del monopolio economico.

La esperienza dei paesi federati esistenti non ci fornisce alcun indizio di un siffatto concentramento: né nella Svizzera l'industria si è concentrata nel cantone dove risiede la città capitale; ma fatta ragionevole parte alle occasioni diverse presentate dalle montagne, dai fiumi e dai laghi, si può dire che lo sviluppo sia in diversa maniera equamente distribuito su tutto il territorio della Confederazione. Negli Stati Uniti d'America, la vita economica non è concentrata nella Empire city di New York; ma la Nuova Inghilterra, gli stati della costa atlantica, le città centrali dei grandi laghi, i centri carboniferi come Pittsburgh, le città della costa del Pacifico ed ora anche le regioni delle montagne rocciose (Far West) e quelle della costa del golfo del Messico partecipano vivamente allo sviluppo economico. Dovunque esiste la possibilità di un profitto, ivi accorrono i capitali; e poiché le possibilità di profitti sono date dalla terra, dal clima, dalle miniere, dalle acque, soltanto i nudi deserti o le alte montagne sfuggono alla legge della progressiva utilizzazione; ed anzi anche i deserti e le

montagne, col diffondersi della ricchezza e delle possibilità di ozio risanatore, offrono lo strumento all'esercizio di una delle industrie, quella turistica, destinata col tempo ad assumere uno sviluppo sempre più grandioso. La guerra, e non la pace, favorisce concentramenti artificiali ed i monopoli. La Federazione, garantendo la pace, dà modo ad ogni regione o meglio ai suoi abitanti di far valere al massimo le proprie attitudini.

Non vi è traccia, nelle federazioni esistenti, di alcuna tendenza a concentrare la vita intellettuale e spirituale in alcune poche località disertando le altre. L'esempio della Svizzera insegna di nuovo. Sebbene la costituzione del 1874 lo consenta, la Confederazione non ha fondato, accanto al Politecnico di Zurigo, nessuna Università federale; e non vi è alcuna probabilità lo faccia, dinnanzi alla gelosa cura con la quale i Cantoni difendono e fomentano le proprie università, dalla più antica dalla vita semimillenaria di Basilea, attraverso quelle di Ginevra, Losanna, Berna, Zurigo, Neuchatel, all'ultima di Friburgo. Gareggiano fra di loro i centri culturali ed editoriali di Ginevra, di Zurigo, di Basilea, di Losanna; e neppur centri minori, come quello del Canton Ticino, difettano di una simpatica attività letteraria ed artistica. Non vi è una città la quale imponga alle altre i proprii giornali; e diarii pubblicati a Ginevra, a Losanna, a Zurigo ed a Basilea hanno sempre avuto fama ed autorità internazionali, nonostante il limitato numero di lettori ai quali si indirizzano.

Negli Stati Uniti si osserva il medesimo fenomeno. New York non è il centro della vita culturale americana. Ai giornali ed agli editori di New York fanno concorrenza, spesso vittoriosa, giornali ed editori di Washington, Filadelfia, Boston, Chicago e San Francisco. Talune delle riviste settimanali di maggior diffusione, come la Saturday Evening Post e Life non vedono la luce nella capitale commerciale del nuovo mondo.

Università di gran fama sorsero fuori di New York: a Cambridge Mass (Harvard) a New Haven (Yale), a Princeton (Princeton Un.), od in città solo in seguito diventate gigantesche, come la Chicago University. La università di California non sorse a S. Francisco, ma in una piccola cittadina del golfo; e la Stanford University fu eretta in rasa campagna. I singoli stati e gli uomini del luogo hanno l'orgoglio di fondare e far prosperare una università propria in concorrenza con quelle degli stati e delle altre città.

Il che non accade per accidente. Federazione invero è il contrario di assoggettamento dei varii stati e delle varie regioni ad un unico centro. Il pericolo del concentramento della cultura in un solo luogo si ha negli stati altamente accentrati, come la Francia (Parigi), la Germania (Berlino), la Spagna (Madrid), dove la vita fluisce da un solo centro politico verso la periferia, dall'alto al basso. Ma Federazione vuol dire invece liberazione degli stati dalle funzioni accentratrici: difesa nazionale, moneta e comunicazioni. La funzione di difesa e di offesa contro il nemico richiede il massimo di concentrazione di comando in un solo luogo e di ubbidienza delle varie parti dell'organismo nazionale. Sono le funzioni economiche del governo della moneta, delle poste, telegrafi e telefoni, delle ferrovie, della navigazione aerea e simili che richiedono unicità di direttive. Liberiamo gli stati da questi compiti accentratori, affidandoli a corpi tecnici federali, quanto più è possibile privi di splendore esteriore; facciamo sì che siano adempiuti da tecnici militari ed economici; e noi avremo non scemata ma accresciuta l'importanza morale e spirituale dei singoli stati, ai quali continuerà a spettare il governo delle cose che sono veramente importanti per gli uomini: la giustizia, la sicurezza, l'educazione, i rapporti di famiglia, la tutela dei

deboli, le assicurazioni sociali, la lotta contro la indigenza, le bonifiche, i rimboschimenti. La Federazione ha bensì un fondamento economico. Essa è il risultato necessario delle moderne condizioni di vita le quali hanno unificato il mondo al punto di vista economico, trasformandolo in un unico mercato. Spiritualmente, essa mira però alla meta opposta; che è quella di liberare l'uomo dalla necessità di difendere a mano armata il proprio piccolo territorio contro i pericoli di aggressioni nemiche ed a lui, così liberato, consente di aspirare a prendere parte, utilizzando al massimo le risorse del proprio piccolo territorio, alla vita universale. Liberazione dalla materia e non asservimento ad essa: questa è la ragion d'essere della Federazione; epperciò anche è sua ragion d'essere non la mortificazione ma la esaltazione dello spirito.

---

[1] Seguito a scrivere autarcia e non autarchia; perché, come ha dimostrato, primo in Italia, il Brondi in una vecchia nota presentata all'Accademia delle scienze di Torino, lo scrivere autarchia è uno sproposito, quella parola riferendosi esclusivamente alla sovranità politica, laddove la parola greca la quale significa autosufficienza economica è precisamente autarcia.

La dea "potenza" e la dea "giustizia"

(a proposito della prammatica sanzione medieuropea)

Corriere della Sera, 10 luglio 1918

Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925), Einaudi, Torino, 1961, vol. V, pp. 948-956

Signor Direttore,

Non mi era, a suo tempo, sembrato che i titoli i quali riassumevano i commenti dei giornali all'accordo conchiuso il 12 maggio al gran quartiere generale tedesco fra Germania ed Austria rispondessero alla grandezza dell'ora ed al trionfo della causa per cui noi combattiamo. «L'Austria vassalla», la «dedizione dell'Austria alla Germania», la «abdicazione degli Absburgo alla sovranità», la «bavierizzazione dell'Austria»: così suonavano quei titoli; ed ancor oggi che la sconfitta dell'Austria sul Piave la rende sempre più vassalla della Germania, quelle parole mi paiono dare un suono falso. Anche Navarra e Borgogna si diedero a Francia; anche la Lombardia e i Ducati e Toscana e le Due Sicilie furono accusate d'essersi piemontesizzate; anche la Scozia rinunciò, unendosi all'Inghilterra, alla sua indipendenza; e gli stati sudisti furono "costretti" a rientrare nell'unione nordamericana, così come l'Austria oggi dovrebbe rientrare a capo chino nella confederazione germanica, di cui non molti decenni or sono pensava essere padrona. Eppure Francia, Italia, Gran Bretagna e Stati uniti diventarono e rimangono salde compagini nazionali, cementate indissolubilmente dalla volontà dei popoli che le compongono.

Poco importerebbe la ragione per cui l'Austria è costretta a rinunciare alla sua sovranità, se il fine della unione potesse essere raggiunto; se davvero la bavierizzazione dell'Austria potesse diventare un fatto compiuto. In verità le potenze centrali hanno tentato di risolvere il 12 maggio il vero, il grande problema posto dalla guerra presente: sostituire alla imprecisione, alla scioltezza dei rapporti internazionali, alla anarchia dei molti stati indipendenti, la quale conduceva a guerre frequenti ed a condizioni di vita ristrette e meschine, una maggiore coordinazione, una più salda unità politica, per cui gli stati cooperino tra di loro, agiscano in comune e si promuova un fervore di vita spirituale e materiale assai più grande di prima. La guerra d'oggi è uno sforzo verso l'unità del mondo, verso la creazione di una società delle nazioni. Ed ecco che, mentre noi si è ancora nello stadio delle aspirazioni verbali, Germania ed Austria-Ungheria si accingono alla creazione del super-stato dell'Europa centrale. Il problema è gigantesco; ma se noi li lasceremo fare, se non sapremo opporre idea ad idea, se non sapremo iniziare l'attuazione di organismi politici più saldi e perfetti, i nostri nemici, spinti dalla mala sorte di uno di essi, sempre più tenteranno di venire a capo dell'impresa gigantesca bensì, ma non insolubile. Per vincere il nuovo super-stato non basta la forza delle armi, fa d'uopo altresì la forza di una idea più alta, più perfetta di quella dei nostri avversari.

Le vicende della guerra presente provano invero quanto sia falsa la contradizione che i "politici realistici" hanno preteso di ritrovare tra i principii della forza e quelli della giustizia. Ancor recentemente Benedetto Croce in una sua prefazione alla terza edizione dei suoi saggi sul materialismo storico e sull'economia marxistica si è divertito a dileggiare «le insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, i

cosidetti ideali dell'89, i sermoni moralistici, e le ideologie e ciarle illuministiche» ed ha confermato la sua gratitudine a Carlo Marx «per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni della Dea Giustizia e della Dea Umanità, e per avere fermamente asserito il principio della forza della lotta e della potenza». Ed io sono con lui, e con Treitschke, poiché amendue vogliono che la forza e la potenza, di cui dobbiamo essere armati, siano forza e potenza mentale culturale etica ed economica. Sono con lui perché son convinto che se fossimo stati imbelli e non avessimo voluto brandire le armi di ferro e di fuoco e non avessimo voluto sacrificare le nostre vite, avremmo meritato di diventare servi. Perché oggi rimaniamo muti di ammirazione dinanzi allo spettacolo della Francia che indomita respinge l'avversario potentissimo? Sì, noi ammiriamo i grandi capi ed i meravigliosi soldati del suo esercito. Ma fummo altresì colpiti dalla rivelazione di una Francia ritenuta decrepita corrotta affetta da incurabile tabe parlamentaristica, la quale invece grida al mondo: meglio morire, meglio scomparire dal novero delle nazioni libere colle armi in pugno immolando fin l'ultimo uomo che diventare una grassa provincia di un impero mondiale. È questa rivelazione di una Francia fiera, risoluta a morire lottando, risoluta a vivere, dopo la vittoria, in povertà, che ci rende superbi. Sono le undici battaglie dell'Isonzo e la resistenza sul Grappa e la vittoria sul Piave che ci confortano e ci fanno persuasi che anche noi sappiamo difendere con le armi in pugno i nostri ideali di vita. È l'esercito di quattro milioni di volontari inglesi, è la risposta entusiastica e libera dei canadesi, dei sudafricani, degli australiani, è la rinuncia americana ai vantaggi materiali della neutralità, che ci fanno lieti e persuasi di essere degni di difendere il nostro comune patrimonio spirituale. Se noi avessimo preteso che i tedeschi si inchinassero innanzi a ciarle di "immortali principii" saremmo stati risibili.

Invece noi vogliamo essere, pur noi, forti potenti lottatori e vogliamo che il nemico ci rispetti, perché e finché noi stiamo con le armi in pugno.

Ma perché noi abbiamo impugnato quelle armi ed immoliamo sui campi insanguinati di mille battaglie il fiore vermiglio delle nostre verdi giovinezze? Non si è forti, non si è potenti se non si è mossi da qualche ideale, se non ci scalda il cuore la fiamma di qualche meta da raggiungere. La dea "giustizia" e la dea "nazionalità" a cui irridono i filosofi della potenza, gli scrittori "realistici" ed i politici, che hanno le scarpe grosse da montanaro e credono di avere il cervello fino di un Machiavelli, hanno dimostrato di essere due vere, due grandi forze il giorno in cui i popoli dell'Intesa hanno sul loro altare immolato sacrifici non di discorsi ma di sangue. La potenza non è fine a se stessa, neppure quando sia potenza morale od economica; è un mezzo per raggiungere l'ideale che i popoli nei successivi momenti storici si propongono. Oggi quell'ideale è la instaurazione della giustizia nei rapporti internazionali. E quell'ideale non è una vana frase, non è una ciarla, non è una pura ideologia; è una forza, che è entrata nel nostro sangue, che di sé informa la nostra mente, che ci spinge ad agire. Noi con orgoglio possiamo opporre alla concezione del super-stato medieuropeo, in cui la razza o meglio il ceto dominante vuol guidare alla felicità le torme dei sudditi, la concezione di un organismo statale, in cui le nazioni associate sono veramente uguali, perché in ognuna di esse già è profondamente radicato il principio della libertà del cittadino e della uguaglianza del cittadino allo straniero. «Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini» - ecco il principio immortale sancito dal codice civile italiano fin dal 1865; e sarà gloria in eterno dell'Italia averlo alto proclamato. Ma una lunga vicenda aveva condotto a quella affermazione in seno ai popoli anglo-

latini. Mi sia lecito ricordare una delle prime tappe di quel cammino ed una delle ultime stupende deduzioni che noi soli ne ricavammo durante la guerra presente. Chi non si esalta nel rammentarli e non rimane dal loro ricordo persuaso che noi possiamo, ove si voglia, dar vita ad un aggregato politico in cui la personalità umana, veramente libera ed uguale, saprà assurgere ad un grado mai più visto di potenza e di forza materiale e spirituale? Siamo nel 1773; e l'isola di Minorca nelle Baleari è una colonia inglese. Fra tutti gli abitanti spagnuoli dell'isola, il «suddito più sedizioso, più turbolento, più malcontento» è per fermo Antonio Fabrigas. Egli è chiamato per antonomasia il «patriota dell'isola di Minorca». Il governatore inglese, gen. Mostyn, arresta Fabrigas, lo mette su una nave e lo deporta, senza giudizio, a Cartagena in Spagna. Fabrigas chiede giustizia ai magistrati di Londra e cita il governatore dinanzi alla corte dei giudizi ordinari come colpevole di violazione personale e di arbitrario incarceramento. Il difensore del governatore Mostyn non mancò di ricordare al giurì le supreme necessità militari e politiche e commerciali del dominio inglese nell'isola di Minorca:

«Voi sapete come gli abitanti di Minorca siano mal disposti verso gli inglesi e verso il governo inglese. Non è da far di ciò meraviglie. Essi discendono dagli spagnuoli: e considerano la Spagna come la patria a cui dovrebbero naturalmente appartenere; né possiamo meravigliarci che non siano ben disposti verso gli inglesi, che essi riguardano come conquistatori... Ora il patriottismo è una bellissima cosa per noi inglesi, e noi dobbiamo ad esso le nostre libertà... Né il governo ha il potere di privarci delle libertà che noi abbiamo conquistato. Ma noi, - continuava il difensore, - dobbiamo preoccuparci di conservare le nostre conquiste straniere. Se lo spirito di

patriottismo prevalesse in Minorca, noi perderemmo quell'isola, e con essa perderemmo il nostro commercio nel Mediterraneo».

Non torna alla mente, leggendo le parole del difensore del generale Mostyn, la frase del cancelliere tedesco: necessità non ha legge? Ma già nel 1773 i giurati inglesi erano chiamati ad applicare le leggi del paese e non a tutelare gli interessi dello stato e dei suoi ceti dominanti, e condannarono il governatore Mostyn, riconosciuto colpevole di un atto non consentito dalle leggi britanniche, assegnando 3.000 lire-sterline al Fabrigas, a titolo di danni. In appello, dinanzi al banco del re, la sentenza è confermata, ed in quella occasione Lord Mansfield pronuncia le seguenti parole, le quali rimarranno mai sempre memorabili, fin che sarà in onore la giustizia, a tutela dei sudditi contro i dominatori:

«Affermare dinanzi ad una corte inglese di giustizia una proposizione così mostruosa come quella che un governatore, solo perché agisce in virtù di lettere patenti emanate sotto il gran sigillo, può fare ciò che a lui piace; dire che egli è responsabile solo verso Dio e verso la propria coscienza; sostenere qui che ogni governatore in ogni luogo può agire da autocrate, che egli può spogliare, saccheggiare, impadronirsi dei corpi dei sudditi e diminuire la loro libertà, senz'essere delle sue azioni responsabile verso nessuno - no, non è questa una dottrina sostenibile. Se egli non potesse essere costretto a rendere ragione del suo operato dinanzi a questa corte, non sarebbe responsabile in nessun luogo... Come si può pretendere che, in un impero così esteso come il nostro, il governatore di qualsiasi colonia o provincia appartenente alla corona britannica sia assolutamente dispotico e non possa essere chiamato alla sbarra, quasiché egli fosse un re di Francia?».

In questa solenne sentenza fu consacrato per sempre il diritto di qualsiasi abitante di qualsiasi terra dell'impero di far giudicare dai magistrati "ordinari" ogni disputa insorta fra di lui ed il governo britannico ed i suoi rappresentanti. Era questa nel 1773 ed è ancor oggi novità così grande da parere quasi sovrannaturale. Raccontasi che il governo (inglese) dell'India contrastasse ad un villaggio indigeno il diritto alle terre che i suoi abitanti coltivavano ed avesse ottenuto sentenza favorevole alla sua tesi dalla suprema corte dell'India. Trattavasi di una tribù primitiva, ed i suoi membri già erano persuasi che il "governo" avesse da sé deciso la causa in proprio favore, quando il loro avvocato li persuase ad appellare dalla corte indiana al comitato giudiziario del consiglio privato in Londra, che ha suprema autorità in questa materia. La sentenza fu revocata ed i poveri indiani videro subitamente riconosciuti tutti i loro diritti da una autorità invisibile, di cui essi non erano in grado di intuire la natura e dinanzi a cui persino il viceré si inchinava senza fiatare. Essi, ragionando con le loro idee primitive, conclusero che questo potere, misterioso e benefico, era un potere divino, e d'allora in poi il comitato giudiziario del consiglio privato divenne in quella tribù oggetto di cerimonie religiose. Questa può essere leggenda che idealizza le idee che paiono più sublimi e benefiche ai popoli. Ma non sono una leggenda le sentenze da cui essa è nata.

Il 15 maggio 1917 il giudice Coleridge emetteva un'altra di queste storiche sentenze, nelle quali si riassume tutta l'idea imperiale inglese. Trattavasi di un certo Gruban, di nascita tedesco, e naturalizzato inglese dopo la dichiarazione della guerra europea. Si lagnava egli che un suo socio l'avesse costretto a cedergli, senza compenso, la sua parte nell'importante azienda industriale da lui diretta in Inghilterra, minacciandolo

altrimenti di farlo internare e di fargli confiscare la sua proprietà; e promettendogli, se l'avesse ceduta, di serbargliene a suo favore gli utili. Il Gruban si sottomise al ricatto e cedette la sua proprietà. Dopo una settimana fu ugualmente internato e si vide rinnegate dal socio tutte le fatte promesse. Il socio era di nascita inglese e per di più uomo politico autorevole: membro della Camera dei comuni, di parte radicale. Reclamò il tedesco Gruban ed ottenne dal governo la revoca dell'internamento. Liberato, chiamò in giudizio l'ex socio e deputato, con azione di danni. Il giudice Coleridge, chiudendo la esposizione del caso durata due ore e mezza, così diceva ai giurati:

«L'attore è un tedesco naturalizzato di recente. Noi siamo in guerra col suo paese nativo e noi combattiamo un nemico non ordinario. Noi combattiamo un nemico senza cuore, senza pietà, barbaro, spoglio degli istinti comuni dell'umanità. L'attore è dunque grandemente pregiudicato dinanzi ai nostri occhi. Ma voi vi mostrerete superiori, dandogli il vantaggio del vostro giudizio imparziale. Il convenuto è un uomo pubblico, eminente nella vita politica, ed è naturale perciò che egli abbia molti amici e molti nemici. Ma le preferenze le predilezioni le antipatie le animosità gli affetti debbono tutti essere banditi quando un giurì è chiamato a decidere sulla base di prove e su queste soltanto. Nel centro di questa nostra città di Londra ha sede la più alta corte criminale del paese. Sulla sua cupola, alta sopra le dimore affaccendate degli uomini, è posta la statua dominatrice della giustizia. Da una parte essa tiene la spada, con cui abbatte i malfattori; dall'altra mano essa regge le bilancie della giustizia. Nel decidere sul caso presente voi non permetterete, signori giurati, che nessun pregiudizio turbi la giusta uguaglianza di queste bilancie».

Il giurì condannò il deputato inglese a pagare 4.750 lire-sterline di danni al suo ex socio, di nazionalità tedesca, da poco naturalizzato. Sui campi di Francia e d'Italia, inglesi, francesi, italiani e belgi e czechi combattono per preservare intatto e per far trionfare nel mondo un ordinamento politico di cui le citate sentenze sono una manifestazione esteriore che tocca le cime del sublime e del divino. Sarebbe una sventura inenarrabile se i capi politici di nazioni, le quali hanno codificato nelle sentenze dei loro magistrati i principii immortali dell'uguaglianza del suddito al governante, del cittadino allo straniero, delle razze inferiori alle razze superiori, non fossero capaci di concepire ed attuare forme di super-stato atte a rivaleggiare con quelle che i nemici hanno tentato di creare il 12 maggio al gran quartiere generale tedesco. Sarebbe una sventura ed una vergogna. Poiché mentre i nemici sinora hanno dato prova di incapacità a creare stati che siano cementati non solo dalla forza ma anche dalla volontà dei popoli, mentre la Germania teneva a freno l'Alsazia solo collo sbattere delle sciabole e la Polonia colla espropriazione delle terre polacche e l'Austria stringeva colla forca i vincoli tra i suoi popoli discordanti, noi abbiamo dalla parte nostra esempi meravigliosi di creazioni politiche: due stati unitari, Francia ed Italia, creati e serbati dalla volontà di popolazioni appartenenti alla medesima schiatta; una confederazione, quella nordamericana, in cui si fondono armonicamente, come in un crogiuolo, uomini bianchi e di colore, discendenti di inglesi, irlandesi, italiani e slavi, in cui alle parti è lasciata massima libertà ed al tutto è concesso, coi poteri di un presidente eletto, il massimo di forza accentrata; abbiamo finalmente, in quello che si è convenuto di chiamare l'impero inglese, l'immagine vivente della futura società di nazioni, una vera commonwealth of nations, per razze per lingue per cultura per sviluppo economico diversissime, le quali vivono indipendenti le une dalle altre,

non vincolate da tributi obbligatorii da pagarsi alla madrepatria, o da questa alle colonie; ma collaboranti, attraverso a tentativi faticosi ed istruttivi, per via di discussione e di consenso, ad un'opera comune. Noi che possediamo, già in parte attuata, la forma politica dell'avvenire, lasceremo che la medieuropa compia tranquilla l'opera sua di cementazione e di ricostruzione? Ci contenteremo di far dell'ironia sul vassallaggio dell'Austria o non vorremo dimostrare ai czechi, agli slavi meridionali, ai romeni, ai polacchi, ai finlandesi ed agli altri popoli che la medieuropa vuole attirare a sé, che il tentativo medieuropeo è pericoloso per le nazionalità non dominatrici, è tutto imperniato sul predominio non della Germania o dell'Austria, ma di una ristretta classe politica ungaro-tedesca, la quale afferma e crede di essere la sola atta a riorganizzare il mondo? Se noi non sapremo agitare ideali, se noi, che siamo stati capaci di creare forme politiche così alte, non sapremo fare un passo innanzi e non tenteremo di attuare l'idea di uno o di parecchi organismi statali di ordine superiore, in cui le piccole nazionalità possano trovare difesa, da uguali ad uguali, grave è il pericolo che quelle piccole e disperse nazionalità si acquietino, per amore o per disperazione, alla protezione, larvata di autonomia, che sarà per concedere loro contro l'anarchia e le guerre intestine, il nuovo super-stato medieuropeo. Per abbatterlo, per impedirgli di nascere forte e vitale, non basta la forza delle armi. Questa è forza esteriore. Occorre la forza interna, che è quella delle idee.

JUNIUS

10 luglio 1918

La guerra e l’unità europea

Discorso alla Costituente, 29 luglio 1947, Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1947

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece essere un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui.

Chiedo altresì il permesso di seguire coll’occhio il manoscritto all'uopo, contrariamente alle mie abitudini, approntato affinché la commozione del dire improvviso non turbi una espressione di pensiero, che oggi deve invece essere attentamente meditata.

Al par di voi, ho ascoltato con commozione ed ho riletto con ammirazione profonda il giudizio storico che Benedetto Croce ha pronunciato in quest’aula intorno alla ratifica del trattato di pace; giudizio che se l'autore intendesse dare un seguito alla sua storia d'Italia assai degnamente chiuderebbe questa grande opera sua. Il giudizio pronunciato in quel discorso chiude anche un'epoca nella storia d’Italia. Vorrei tentare qui a guisa, come dissi, di appendice una ideale prosecuzione di esso, guardando non più al passato; ma all’avvenire. Invece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli

che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente. Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto divide et impera, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse alfine nascimento quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ad Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini. Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano la indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di stati indipendenti ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte

ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1786 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rimedio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione, unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione.

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostituzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica, e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I, così

sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti stati sovrani europei. A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione, a vapore ed a motore, prendeva il posto di quella a vela; ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito.

Esso non può essere risoluto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio. (Applausi).

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e

sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto. All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti di libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva.

Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento, di miseria, di spirito di odio e di vendetta, generatori alla loro volta di miseria e di abiezione.

Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Le due guerre parvero guerre fra stati e fra popoli; ma la loro caratteristica fondamentale, quella che le distingue dalla più parte, non da tutte, le guerre passate, quella che le assimila alle più implacabili tra le guerre del passato, e queste furono le guerre di religione – ricordiamo la scomparsa della

civiltà cristiana dall'Egitto a Gibilterra, la ferocia della guerra contro gli Albigesi e la distruzione operata dalla guerra dei trent'anni in Germania – sta in ciò: che quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. Se in tanta parte dell'Europa conquistata dai tedeschi, si ripeté l'esperienza che Tacito aveva scolpito con le parole solenni: Senatus, equites, populusque romanus ruere in servitium, ciò fu perché negli uomini lo spirito non è sempre pronto a vincere la materia. Non recriminiamo contro coloro che operarono male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna dalla volontaria cooperazione per il bene comune.

Al par di ognuno di voi, il dolore per le amputazioni ai confini orientali ed occidentali è profondo nel mio cuore; e per quel che riguarda i confini occidentali, più che il dolore, è viva in me l'indignazione e l'ira per la cecità con la quale uomini così fini ragionatori, cervelli così limpidi come sono i francesi si siano lasciati trascinare a ripetere i frusti argomenti che noi, cultori di storia piemontese, avevamo letto nelle istruzioni ai diplomatici ed ai generali di Luigi XIV per contrastare ai piemontesi la conquista del confine supremo delle Alpi, raggiunto finalmente, dopo secoli di lotte, nel 1713, e consacrato nel definitivo trattato dei confini del 1761.

Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi e sperare di vedere ricostituita l'unità della patria a mezzo di nuove guerre o di nuove carneficine. Nella nuova era atomica, guerra vuol dire distruzione non forse della razza umana – ché nelle riarse pianure ridivenute paludi e foreste vergini, e nei monti selvaggi una razza che dell'uomo civile non avrà nulla, potrà salvarsi e lentamente, attraverso i secoli, risorgere a civiltà – ma certamente di quell'umanesimo per cui soltanto agli uomini è consentito di essere al mondo. Ma noi non ci salveremo dall'imbarbarimento scientifico, peggiore di gran lunga della barbarie primeva, col gareggiare con gli altri popoli nel preparare armi più micidiali di quelle da essi possedute. La sola speranza di salvare noi e gli altri sta nel farci, noi prima degli altri ed ove faccia d'uopo, noi soli, portatori di un'idea più alta di quella altrui. Solo facendoci portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, noi potremo riconquistare il perduto primato. Non il primato economico; che questo viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale. Dico quel primato, che, nell'epoca feconda del Risorgimento, si attuava nella difesa delle idee di fratellanza, di cooperazione, di libertà, che diffuse dalla predicazione incessante di Giuseppe Mazzini e rese operanti, nei limiti delle possibilità politiche, da Camillo di Cavour, avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa.

Non giova rinunciare a questa nostra tradizione del Risorgimento, pensando di poter trarre pro dalle discordie altrui. La politica dei giri di valzer, del "parecchio da guadagnare", del "sacro egoismo", che alla nostra generazione parve machiavellicamente utile, diede, quando fu recata dal dittatore alla logica

conseguenza dell'autarchia economica, volta a cercar grandezza nel torbido delle sconvolte acque europee, amari frutti di tosco.

Rifacciamoci, dal Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico villaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al popolo, da lui reputato «capace della verità», capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando «surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino». Sì. Fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene, auspicati da Niccolò Machiavelli, a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza e li persuadano ad infrangere gli idoli vani dell'onnipotenza di stati impotenti, del totalitarismo, alleato al nazionalismo e nemico acerrimo della libertà e della indipendenza delle nazioni. (Applausi).

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo sovratutto aver timore, ma delle forze malvagie le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella

quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione. Opera, dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in

proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica! Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contributo, dobbiamo non aver timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi – ché l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali – la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non è nel momento in cui quattrocento milioni di indiani riconquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva, inerme al male.

Perché non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libertà spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui massima la pompa nefasta del mito della sovranità assoluta?

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvatichire, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venture degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al

dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente. *(Vivissimi applausi - Molte congratulazioni)*

La Società delle Nazioni e il governo delle cose

Minerva, 1° aprile 1919
Gli ideali di un economista, La Voce, Firenze, 1921, pp. 219-227

Ho analizzato i vari significati che si possono dare alla frase in un articolo Il governo delle cose pubblicato nella Rivista d'Italia del gennaio 1919 e riprodotto qui sopra. Ma l'analisi si riferiva ai significati che la frase può avere quando si pretendesse sul serio di governare "uomini" manipolando "cose". Il che è assurdo. Nel presente articolo si vuole invece distinguere i casi in cui si tratta di governare "uomini" da quelli in cui si vogliono amministrare "cose". E si tenta di dire che cosa siano queste cose.

Probabilmente il significato più ragionevole che si può dare alla frase "governo delle cose e non governo di uomini" è quello per cui si tenta di distinguere le specie dell'attività dello Stato le quali si indirizzano direttamente o indirettamente agli uomini, da quelle le quali si applicano "principalmente" a cose materiali, ad oggetti inanimati. Governare l'Italia, a cagion d'esempio, è governo di uomini; decidere se giovi meglio all'Italia meridionale un regime doganale libero scambista o protezionista è governo di uomini; decidere se ed entro che limiti si debbano imbrigliare le acque dilaganti l'Appennino, costruire laghi artificiali, rimboschire le pendici dei monti sovrastanti è governo di uomini. La decisione di questi problemi tocca interessi, passioni, sentimenti contrastanti di uomini, di classi o di regioni; e l'uomo di Stato deve quindi conoscere l'animo umano e saper governare uomini, avere idee chiare in mente, proporsi scopi ben definiti e da lui considerati vantaggiosi all'universale, per sapere bene risolvere quei problemi.

Ma, quando la decisione del rimboschire è presa, si può in un certo senso affermare correttamente che trattasi solo più di governare "principalmente" cose. La scelta fra i migliori e più economici metodi di imbrigliamento, di rimboschimento, di taglio dei boschi è problema tecnico, in cui gli interessi e le passioni degli uomini hanno ancora una certa parte, ma piccola e di secondaria importanza. Qui si governano davvero "cose", ossia torrenti, boschi, precipitazioni acquee, deflusso di acque e simili. Ed è chiaro che il governo di queste "cose", è di gran lunga più facile del governo degli "uomini". Bastano per esse abilità tecnica, cognizioni speciali imparate nelle scuole, sui libri o nella pratica, e sufficiente onestà amministrativa; e quella che dicesi buona "organizzazione" può riuscire a grandi cose. A governare invece "uomini" voglionsi tutte queste qualità ed altre ancora: genio politico, intuito di sentimenti e di passioni, capacità di entusiasmo, freddezza di calcolo, arte della parola e virtù del silenzio, comprensione dei grandi problemi storici, profonda cultura e capacità di dare risalto a volta a volta agli aspetti economico, sentimentale, religioso, patriottico del grande problema umano.

Le qualità necessarie a ben governare uomini essendo tanto più rare e sublimi di quelle sufficienti a governare cose, riesce subito manifesta la ragione per cui si deve affermare che la novella società delle nazioni avrà maggiore probabilità di successo se invece di affrontare il grandioso problema del governo dell'"umanità" dal lato degli "uomini", lo affronterà dal lato "cose". Esistono problemi interstatali "umani" e problemi interstatali "reali". Prevenire le guerre, instaurare il regno della pace è problema "umano", difficilissimo a risolversi. Si può rimanere scettici intorno alla efficacia delle corti di arbitrato, o alla osservanza delle clausole arbitrali, pensando

alla varietà inesauribile delle passioni umane, alla incoercibile virtù di taluni sentimenti che spingono alla lotta e al desiderio di supremazia e per questa via conducono alla guerra.

Ma altri problemi sono, quasi si direbbe, al di fuori delle passioni umane. Le lettere servono alla trasmissione di pensieri e di sentimenti e sono perciò un fatto umano; ma in se stesso il trasporto delle lettere è un fatto tecnico, il quale può essere organizzato nel modo più perfetto come una amministrazione di cose. L'unione postale universale ha, suppongo, con qualche adattamento e tenuto conto delle chiusure di frontiere, continuato a funzionare anche durante la guerra. Gli Stati belligeranti hanno continuato a delegare una parte della loro sovranità a questo organo, che in embrione è da tempo una vera società delle nazioni in atto.

Molte di queste amministrazioni interstatali esistevano prima della guerra. Vi fu chi calcolò che nel 1913 si erano adunati ben 135 Congressi internazionali per trattare affari di interesse comune a più Stati. Una delle amministrazioni più interessanti, per chi voglia osservare il graduale formarsi del superstato, il quale forse finirà a governare, per un tempo più o meno lungo, il mondo, è la commissione europea del Danubio. Fu creata nel 1856 dal trattato di Parigi per due anni, e dura ancor oggi. La compongono i delegati di otto Stati: Gran Bretagna, Austria, Francia, Germania, Russia, Italia, Turchia e Romania. Ha per iscopo di assicurare e facilitare la navigazione del basso Danubio. Via via, per meglio raggiungere i suoi scopi, essa acquistò poteri propri, sovrani, che la rendono una vera immagine di uno Stato astratto, supernazionale, senza territorio proprio e nel tempo stesso capace di una azione efficace a pro degli uomini. Essa:

a) Non può essere sciolta senza il consenso unanime di tutti gli aderenti. Di fatto ciò trasformò la commissione da provvisoria in perpetua. Teoricamente, ognuna delle potenze contraenti può ritirarsi; ma nessuna si ritira, ben sapendo che la commissione seguiterebbe a sussistere e a funzionare senza il suo concorso e forse contro i suoi interessi.

b) Ha un'amministrazione propria, con un ingegnere capo servizio. Ciò è bastato perché l'ente fosse un qualcosa di diverso da una delegazione dei singoli Stati sovrani; avesse una politica propria, alla quale ubbidiscono gli Stati, talvolta riluttanti. Accade che la maggioranza degli Stati aderenti ordinasse ai propria delegati di provocare la sospensione di certi lavori di assestamento del fiume. Ma poiché i lavori erano urgenti, i commissari moralmente si considerarono tenuti a deliberarne invece la prosecuzione; e il voto della commissione prevalse su quello degli Stati sovrani deleganti. La pratica dimostra che, una volta costituita una commissione internazionale, la sovranità si sposta invincibilmente, nonostante ogni espressa e chiarissima riserva, dai parlamenti e dai governi dei singoli Stati al nuovo ente internazionale.

c) Il che tanto più facilmente accade se, come fu il caso della commissione del Danubio, il nuovo ente ha il diritto di imporre tributi. A coprire le spese dei lavori sul fiume, la commissione danubiana può, a maggioranza di voti e con eguaglianza perfetta di trattamento per le bandiere di tutte le nazioni, imporre diritti sulle navi che percorrono il fiume. Ecco un'altra caratteristica del superstato: la maggioranza dei delegati può obbligare la minoranza recalcitrante a subire imposte volute nell'interesse generale. Ciò salda e perpetua l'ente.

d) Il diritto di prelevare imposte reca con sé la necessità di avere una forza armata capace di costringere i contribuenti al pagamento. La commissione danubiana non ha un vero corpo armato a sua disposizione; ma il suo tesoriere può, a mezzo del capitano del porto di Sulina, ordinare alle navi da guerra di qualcuna delle potenze aderenti o, in difetto, allo stazionario turco, di ridurre all'ubbidienza le navi mercantili che tentassero di evadere il pagamento della tariffa stabilita dalla commissione.

e) Chi ha entrate, ha credito; epperciò esiste un debito pubblico della commissione danubiana. Non è un debito dei singoli Stati; ma un debito specifico dell'ente.

f) La sua natura di superstato è chiarita altresì dalla sua neutralità. Dapprima non ammessa per l'opposizione della Russia, fu accolta dall'atto pubblico del 1865, il quale dichiarò che «le opere e gli stabilimenti di ogni specie creati dalla commissione e in specie l'edificio della tesoreria fluviale a Sulina avrebbero goduto del privilegio della neutralità e sarebbero stati in caso di guerra ugualmente rispettati da tutti i belligeranti».

Il governo della cosa "Danubio" creato nel 1856 ha avuto un magnifico successo. Così come l'hanno avuto l'unione postale internazionale, le varie unioni per la proprietà industriale, letteraria, ecc. ecc. Non v'è nessuna ragione perché l'esempio non debba essere imitato in molti altri casi con uguale successo. E questo diventerà maggiore se, come lo consente l'atto costitutivo della società delle nazioni, le sedi di tutte le commissioni e unioni internazionali esistenti e di quelle da crearsi in avvenire verranno concentrate, in quanto sia possibile, nella città capitale della lega; e, in quanto ciò non sia possibile o conveniente, se le singole commissioni avranno un

rappresentante nella stessa città presso il segretario permanente della lega. Grande è la probabilità che a poco a poco si costituisca un vero superstato il quale regolerà in una misura sempre maggiore gli affari relativi alle cose che interessano gli uomini in generale.

Ed è probabile che procedendo in questa guisa modesta, contentandosi di governare le "cose", si giunga alla fine a governare anche gli uomini. Ben fece la società delle nazioni a rinunciare al governo diretto delle colonie tedesche o dei territori dell'Asia Minore. Sappiamo l'insuccesso del governo internazionale dell'Egitto, la quasi impossibilità di fare qualcosa di buono a Tangeri. Qui si tratta di governare "territori", ossia gli uomini che vivono in quei territori. L'impresa non può essere tentata da un ente che sta appena ora formandosi, soggetto a mille influenze diverse, come è la società delle nazioni. I suoi delegati, che dovessero amministrare l'Armenia o l'Anatolia turca, sarebbero in realtà ministri plenipotenziari di potenze sovrane indipendenti, gelose le une delle altre. Essi lotterebbero quasi soltanto per strappare concessioni, privilegi, favori a prò dei connazionali. Perciò il governo delle colonie deve essere affidato a una nazione singola, costretta bensì a seguire certe norme comuni nell'interesse generale, ma libera di governare uomini a seconda del proprio genio e dei propri costumi. Si avranno, come in passato, successi grandi o mediocri ed insuccessi; ma almeno si avrà un governo.

La società delle nazioni può essere invece efficacemente incaricata di governare il Danubio, parte del Reno, il canale di Kiel, i Dardanelli e il Bosforo, il canale di Suez o di Panamà; può prendere il seguito di istituti internazionali esistenti, come quello di agricoltura di Roma, l'unione postale universale, le unioni per i brevetti e per i marchi,

le unioni sanitarie, per gli orari ferroviari, ecc. ecc. Potrebbe costituire un ufficio comune per la repressione delle evasioni tributarie internazionali e per elaborazione di norme atte a impedire le doppie e le triple tassazioni. Qui non si tratta più di governare direttamente uomini, ma di dragar fiumi e canali, costruire banchine, trasportar lettere, registrare attestati di privative, confrontare e trasmettere denunce di eredità. Funzioni importantissime, ma esecutive; in cui gli uomini entrano come amministratori o beneficiari, non come partecipi della sovranità.

Alla lunga, col moltiplicarsi di queste amministrazioni interstatali di "cose", la sovranità degli Stati singoli verrebbe indubbiamente menomata. Da certi punti di vista legislatori e governanti finirebbero ad accorgersi che esiste al disopra di essi un ente superiore, vivente di vita propria, ai cui comandi praticamente essi non avrebbero forza di ribellarsi. Essi si sentirebbero legati da mille invisibili fili, da cui sarebbe impossibile districarsi. In moltissimi casi i parlamenti nazionali dovrebbero rassegnarsi ad essere pure camere di registrazione della volontà manifestata dal superstato. Già ora, se l'unione postale internazionale deciderà il rialzo della tariffa delle lettere da 25 a 40 centesimi, vi sarà forse un parlamento il quale tenterà di non obbedire? Ogni Stato, è vero, si consola pensando che quel rialzo fu anche votato dal suo delegato. Ma quel delegato era un oscuro funzionario, di cui nessuno del pubblico sa neppure il nome. Ma quel delegato può aver votato contro; e la maggioranza lo sopraffece. Ma certamente la maggioranza votò inspirandosi a criteri di interesse comune, supernazionale, mondiale. Ecco la nuova sovranità, già esistente in molti casi separati, e che dovrebbe essere compito della società delle nazioni unificare, ampliare, estendere a nuovi casi. A poco poco il nuovo superstato, sorto dapprima per governar

"cose", creerà una amministrazione, attirerà a sé gli uomini più capaci delle varie nazioni del mondo. I politici di maggior merito e di ambizioni più alte, che ora sdegnano servire nella commissione del Danubio, o nell'ufficio di Berna dei marchi industriali, ameranno dar la loro opera al segretario permanente, o essere ministri delegati alle conferenze annue dei supremi concessi della società delle nazioni. I parlamenti e i ministeri nazionali scadranno di dignità in confronto a queste supreme cariche. Diventeranno simili ai parlamenti o consigli regionali o provinciali, di cui l'opinione pubblica generale poco si interessa. Ed ecco la società delle nazioni divenuta capace di governare anche gli uomini. I poteri che essa non avrà ancora, li otterrà o li usurperà; né i parlamenti nazionali oseranno rifiutarsi a sempre nuove abdicazioni dei loro poteri sovrani.

Non so in qual lasso di tempo queste profezie potranno avverarsi; ma certamente esse paiono il logico sviluppo di una evoluzione già avvertita prima della guerra e che questa sembra accelerare. La rapidità e il successo della nuova formazione superstatale mi paiono dipendere sovratutto dai suoi primi passi. Il successo potrà arridere se per ora la società delle nazioni si contenterà di governare fiumi, laghi, mari, stretti, canali, reprimere la diffusione di malattie contagiose, spedire lettere, ecc., ecc. Se, in prosieguo di tempo la società delle nazioni, col crear legami fra uomini e nazioni, con lo sminuire i poteri dei singoli Stati sovrani, con l'attrarre a sé i migliori uomini di tutte le parti del mondo, avrà acquistato, vivo, forte, atto a reprimer guerre tra gli Stati apparentemente sovrani e in realtà suoi dipendenti. Il superstato sarà un fatto; mentre la società della nazioni, atta a sentenziare fra Stati sovrani e ad impedire guerre, pare ed oggi è una chimera. *Minerva, 1 aprile 1919*

La Società delle Nazioni è un ideale possibile?

«Corriere della Sera», 5 gennaio 1918

Signor Direttore,

Messaggi di presidenti, discorsi di cancellieri e di ministri degli esteri, articoli di giornali farebbero supporre che uno degli scopi o dei risultati della guerra odierna possa essere la nascita di una "società delle nazioni" destinata a far regnare la giustizia e la concordia laddove oggi imperano la forza e la lotta fratricida. Agli Stati uniti d'America si dovrebbero contrapporre od associare gli Stati uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento umano gli Stati uniti del mondo. Perché non dovrebbe essere possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle 13 colonie americane ribellatesi all'Inghilterra? Taluno, più restio ad ammettere i tedeschi nella nuova società delle nazioni, ha affermato che questa esiste già: le 27 nazioni grandi e piccole rappresentate alla recente conferenza di Parigi offrirebbero appunto il quadro di una esistente e viva e combattente società delle nazioni.

Ahimè! Come l'esempio prova la difficoltà dell'impresa e la difficoltà estrema di definire persino che cosa vogliano dire le parole "società delle nazioni"! Che cosa è una società nella quale alcuni associati sacrificano vite ed averi, altri averi soltanto, altri soltanto vite, mentre alcuni stanno a vedere e taluno persino realizza guadagni non piccoli, limitandosi a vendere provviste di guerra ed a far voti di

vittoria? Dovrebbe essere chiaro a tutti che, prima di discorrere della "società delle nazioni" come di uno degli ideali scopi della guerra presente, farebbe d'uopo sapere quale in verità sia lo scopo per raggiungere il quale siamo decisi a spargere sangue ed a profondere tesori. Troppe volte è accaduto, durante la guerra presente ed in amendue i campi belligeranti, che fossero malcerti ed instabili gli scopi per cui si combatteva, perché oggi, avvicinandosi il giorno della stretta finale, non giovi precisare chiaramente ciascuno di quegli scopi. Può sembrare ingenuo dire, a proposito della auspicata "società delle nazioni", che si deve lottare soltanto per costruire qualche cosa che sia vitale e vantaggiosa. Ma non è. I più, quando discorrono di "società delle nazioni", pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di stati, la quale abbia per iscopo di mantenere la concordia fra gli stati associati, difenderli contro le aggressioni straniere e raggiungere alcuni scopi comuni di incivilimento materiale e morale. Tutti implicitamente ammettono che gli stati alleati o confederati debbono rimanere pienamente sovrani ed indipendenti; che non si debba costituire un vero super-stato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super-nazionale, distinto dagli eserciti nazionali, padrone di una amministrazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali. I più non pensano a questa seconda specie di "società delle nazioni", perché non a torto ritengono che questa non sarebbe una "società" di nazioni ugualmente sovrane, ma un unico stato sovrano di cui le nazioni attuali diventerebbero semplici provincie. Si vogliono, sì, gli Stati uniti d'Europa, ma ogni stato deve essere indipendente, sicché la Francia non sopraffaccia l'Italia, od amendue, insieme con l'Austria e la

Russia, non diventino provincie dell'Inghilterra o della Germania, o, anche, degli Stati uniti d'America, se il nuovo ente politico dovesse comprendere il continente americano.

Ora, se l'esperienza storica dovesse essere davvero la maestra della vita, tutti i discorsi sulla "società delle nazioni" fatti in questi ultimi mesi di guerra sarebbero senz'altro apparsi vani, quando si fosse ricordata la fine miseranda dei tentativi sinora compiuti e durati talvolta per pochi anni e tal'altra per secoli di "società delle nazioni" intesa nel senso, che oggi appare unicamente possibile e desiderabile, di confederazione di stati sovrani, ed il successo magnifico di quell'altro tipo di società delle nazioni, il quale culmina nella trasformazione dei preesistenti stati sovrani in provincie di un unico più ampio stato sovrano. L'esperienza storica prova, cioè, che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto; e che soltanto è possibile, duraturo e benefico ciò che dai più oggi si considera repugnante.

Una prova nettissima della verità delle mie affermazioni è data da quei medesimi Stati uniti, a cui si volgono gli sguardi di quanti sperano giorni migliori per l'umanità dilaniata. Leggesi in tutte le storie delle costituzioni come gli Stati uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso nel 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781; la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, la unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di «confederazione e di

unione» dei 13 stati, come oggi si parla di «società delle nazioni», e dichiarava che ogni stato «conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale». La seconda invece non parlava più di «unione fra stati sovrani», non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intiero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati.

«Noi, - così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale, - noi, popolo degli Stati uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati uniti d'America».

Ecco sostituito al "contratto", all'"accordo" fra stati sovrani per regolare "alcune" materie di interesse comune, l'"atto di sovranità del popolo americano tutto intiero", il quale crea un nuovo stato, gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della "società" delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa

sua di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perché era una semplice "società" di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra della indipendenza, dal beneplacito dei 13 stati sovrani. Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di denaro ai singoli stati. Ma questi o negligevano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune.

Dopo brevi sforzi, - così scrive il giudice Marshall nella sua classica Vita di Washington, riassumendo le disperate ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato, - dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva la esistenza degli Stati uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da tredici separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni.

Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, «compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani». Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassumeva in una frase scultoria la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: «Il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome».

Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà? Ammettasi che la realtà di uno stato europeo o anche solo di uno stato composto di tutti o parecchi degli attuali alleati sia difficilissima a raggiungersi. Tuttavia gli sforzi fatti per costruire uno stato vivo di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri stati sovrani, fornito di un esercito proprio, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile. Mentre invece gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli stati morosi e recalcitranti. Una delle ragioni di decadenza dell'Olanda nel secolo diciottesimo non fu forse la repugnanza della

maggior parte delle Provincie Unite a pagare la propria quota nel tesoro comune, sicché il peso maggiore delle guerre ricadeva quasi solo sulla provincia più ricca, l'Olanda, sì da impoverirla e consigliarla ad una politica estera di rassegnazione e di silenzio?

A che andare, del resto, cercando esempi forastieri del danno di creare entità politiche esistenti solo di nome e prive di potere effettivo, quando pur ieri, con ineffabile tracotanza, il segretario tedesco agli esteri von Kuhlmann invocava le tradizioni imperiali degli Hohenstaufen e le loro bramosie di terre italiane? Quell'invocazione avrebbe dovuto suscitare in lui il ricordo del sogno più infausto e più vano di dominazione universale che abbia visto il mondo: il sogno irreale del Sacro romano impero. Dopo un breve periodo di splendore e di potenza reale, dall'800, data dell'incoronazione a Roma di Carlo Magno come imperatore, quel sogno fu per centinaia d'anni un incubo gravante sulla Germania e sull'Italia. Inghilterra e Francia e Spagna, rimaste fuori dell'unità nominale dell'impero, diventarono, fin dall'ultimo medio evo, stati forti sovrani rispettati. La Germania e l'Italia, amendue vissute sotto l'ombra del sogno imperiale, rimasero disunite dilaniate serve, sinché in ognuna di esse uno stato sovrano, sotto le due case di Brandeburgo e di Savoia, non poté a poco a poco assorbire estensioni sempre più vaste del territorio nazionale e finalmente confondersi con la nazione stessa, divenuta una. Ma, nel frattempo, quanto male produsse la vana chimera di una monarchia universale, vagheggiata anche dalla mente sovrana di Dante Alighieri! Quel Sacro romano impero, morto solo nel 1806, dinanzi alla realtà imperiosa degli

eserciti napoleonici, fu per 1.000 anni un tentativo sterile di costituire, sotto l'egida di un unico imperatore, una vera società delle nazioni. L'imperatore, erede degli antichi imperatori romani, doveva mantenere la pace e la tranquillità interna in tutto il mondo conosciuto, impedire le sopraffazioni dei principi, sollevare i poveri ed i deboli, far trionfare il regno di Dio in terra. Ma come poteva far tutto ciò, quando i veri sovrani erano i principi, i vescovi, le libere città? Con quale esercito poteva egli impedire le lotte intestine? Con quali denari mantenere l'esercito, egli il cui reddito principale erasi ridotto al ricavo del prezzo di vendita di vani diplomi di nobiltà e di privilegi privi di contenuto; egli, le cui entrate imperiali nel 1764 giungevano appena a 13.884 fiorini e 32 grossi? L'esistenza di un'autorità formale, destinata a far regnare la pace e la giustizia nel mondo, fu una delle cause le quali per secoli impedirono che si costituisse in Germania ed in Italia una autorità reale, fornita di mezzi finanziari e di armi, la quale potesse davvero dar pace ai popoli tribolati.

Non abbiamo forse noi italiani il ricordo più vicino di un altro tentativo di società delle nazioni, fortunatamente durato meno a lungo del Sacro romano impero? Il preambolo del trattato della Santa alleanza, conchiuso il 26 settembre 1815 a Parigi fra gli imperatori d'Austria e di Russia ed il re di Prussia, rammentava come i tre monarchi si fossero impegnati «in ossequio ai precetti del vangelo, i quali ordinano a tutti gli uomini di amarsi come fratelli, a rimanere legati con l'indissolubile nodo di una amicizia fraterna, a prestarsi vicendevole assistenza, a governare i loro sudditi come padri, a mantenere sinceramente la religione, la pace

e la giustizia. Essi si considerano membri di una unica nazione cristiana ed incaricati, ognuno, dalla provvidenza divina di reggere un ramo della stessa famiglia. Essi incitano tutte le potenze a riconoscere questi principii e ad entrare nella Santa alleanza». Ben presto il tentativo apparve non solo ipocrita - non per tutti, ché l'imperatore Alessandro di Russia aveva accarezzato davvero in un impeto generoso il sogno della pace universale ed i popoli per un istante avevano plaudito, - ma anche vano. Tornata la discordia tra i membri della affermata società delle nazioni, ché questo e non altro era nella sua essenza la Santa alleanza, dove si trovò la forza per reprimere le lotte intestine e per serbare pace ai popoli europei?

Dopo 2.300 anni si ripeteva in America ed in Europa l'insuccesso che aveva travolto il tentativo delle città greche di costituire una confederazione, capace di mantenere la pace nel mondo greco e di difendere questo contro i persiani. Le città greche avevano deliberato anzi qualcosa di più di quel che era contenuto nella costituzione americana del 1781 e nel trattato della Santa alleanza del 1815; poiché, nel 470 avanti Cristo, Aristide era riuscito a fissare le quote di contribuzione delle singole città nel tesoro comune raccolto nel tempio di Delo. Mancò però un governo comune, scelto dai delegati delle città, per amministrare il tesoro comune; mancò un esercito federale; ed i contributi dipendevano dal buon volere dei confederati. Il sinodo di Delo non aveva un potere effettivo, come non l'avevano il congresso americano del 1781 e la dieta del Sacro romano impero. Fu un'ombra di stato; né poté impedire le lotte fra Atene e Sparta, fra Sparta e Tebe e la comune caduta, invano deprecata da Demostene, sotto l'impero macedone.

Di fronte a questi "nomi vuoti" di società di nazioni, quali unioni vere e salde ci presenta la storia? L'impero romano fondato colla spada di Cesare e di Augusto, ma di cui disse Bacone che «non fu Roma a coprire il mondo, ma il mondo a coprire Roma» per significare il fatto principe della storia romana: la volontà dei popoli di mettersi sotto le ali protettrici di un popolo capace di far leggi e di farle rispettare. Lo stato francese, fondato non su trattati tra i grandi signori feudali, ma sul potere affermato contro ad essi da successive forti dinastie di re. L'impero germanico, di cui gli odierni piani protervi di conquista non ci devono far dimenticare che esso coronò gli sforzi meritori di ricostruzione dell'unità germanica durati secoli da parte di una dinastia energica e perseverante. L'Italia, anch'essa frutto di aspirazioni ideali da parte di un'eletta schiera di pensatori e di sforzi secolari di una famiglia dimostratasi capace di creare un vero stato ai piè delle Alpi.

Forse questi non sono gli esempi, a cui oggi si può ispirare chi, pur sognando, voglia mirare ad un ideale dimostrato dalla esperienza storica possibile. Bisogna riandare colla mente ad esempi di stati sovrani, i quali abbiano volontariamente rinunciato alla loro sovranità per scomparire nel seno di un nuovo stato sovrano di ordine più elevato. Nel 1707 l'unione della Scozia con l'Inghilterra, due paesi abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e di odi fierissimi, salvò l'Inghilterra dal pericolo di essere assalita alle spalle da uno stato, il quale aveva tradizioni antiche di alleanza con la Francia, diede alla Scozia parità di diritti nel più grande stato, la Gran Bretagna, risultato dalla fusione, diede agli scozzesi la

possibilità di guidare le sorti del maggiore impero del mondo, preservò le tradizioni, il patrimonio ideale, le istituzioni giuridiche proprie della Scozia; e rimane ancor oggi l'esempio europeo più bello di creazione di uno stato nuovo e più ampio in seguito a discussioni ed a trattative complicate ed ardue fra uomini di stato consapevoli della grandezza dell'impresa a cui si accingevano e delle sue difficoltà. L'altro esempio è la già citata costituzione data nel 1787 agli Stati uniti d'America, trasformando quella che era un'ombra, una irreale società di nazioni pronte a dividersi ed a combattersi in un unico stato d'ordine superiore ai 13 stati confederati. Vuole la tradizione che, apponendo il 17 settembre 1787 la sua firma al progetto approvato dalla convenzione nazionale, il quale doveva ancora ottenere il consenso dei singoli stati, Washington esclamasse: «Se gli stati respingeranno questa eccellente costituzione, mai più un'altra potrà essere formata in pace. La nuova costituzione sarà redatta nel sangue».

Il vaticinio di Washington è destinato ad avverarsi per la futura costituzione degli Stati uniti d'Europa? Io lo ignoro e non so se non converrebbe per ora limitarci ad immaginare creazioni di stati latini, germanici, slavi d'ordine più elevato dei piccoli stati europei, che tutto fa presumere destinati a divenire stelle di seconda o terza grandezza, se la società delle nazioni britannica saprà trasformarsi - problema grandioso, da cui dipende la vita o la morte del mondo anglo - sassone - in un vero stato, se gli Stati uniti sostituiranno alla dottrina di Monroe la estensione dell'unità federale alle altre parti dell'America e se i giapponesi diventeranno il fermento organizzatore del mondo cinese. La guerra presente è la condanna dell'unità

europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili.

JUNIUS
5 gennaio 1918

La teoria del non intervento

«Risorgimento liberale», 19 giugno 1945

Le discussioni di San Francisco si trascinano più a lungo di quel che forse una parte della opinione pubblica immaginava, perché in quella città gli uomini si trovano davvero dinnanzi al dilemma essenziale, il quale travaglia e travaglierà ancora per gran tempo le società moderne: debbono queste essere organizzate a forma di stati sovrani, ovvero ognuno degli stati esistenti deve rassegnarsi all'intervento degli altri stati nei propri affari interni?

Il problema fondamentale della società moderna non sarà avviato a soluzione, se gli uomini non si persuaderanno che esiste un solo vero nemico del progresso e della libertà e questo è il mito dello stato sovrano, il mito della assoluta indipendenza degli uomini viventi in un dato corpo politico dagli altri uomini viventi in ogni altro corpo politico. Quel mito e null'altro fu alla radice delle due grandi guerre mondiali, poiché lo stato, ove sia sovrano perfetto, non può non essere autosufficiente in se stesso, ed è costretto a conquistare lo spazio vitale bastevole alla sua propria vita indipendente. Deve perciò conquistare il mondo. L'Attila di ieri fu un mero strumento di questa idea infernale. Un pazzo si fece banditore dell'idea, ma l'idea era e rimane radicata nell'animo di molti, di troppi uomini. Sinché non l'avremo strappata dall'animo nostro, non avremo pace. Coloro i quali fanno risalire il trionfo della guerra o della pace al prevalere di questa o quella

classe sociale, capitalistica o proletaria, non sanno ragionare. Industriali ed operai, proprietari e contadini, professionisti ed artigiani, tutti sono dal proprio interesse costretti a volere la pace; poiché la pace vuol dire arricchimento altrui e quindi arricchimento proprio; vuol dire mercati fiorenti e quindi alta produzione; vuol dire progresso tecnico, epperciò incremento del benessere. Il mondo civile, attraverso guerre che oggi appaiono piccole, ebbe pace dal 1815 al 1914; e mai non si ebbe tanto avanzamento economico in tutte le classi sociali, tra i lavoratori non meno che tra gli industriali, come in quel secolo d'oro.

Ma se gli uomini cadono preda del sofisma dello stato sovrano assoluto autonomo indipendente, essi vogliono logicamente anche lo stato autosufficiente, conquistatore dello spazio vitale, spinto da una forza fatale alla conquista del mondo intero, perché solo con la conquista totale si raggiunge l'autosufficienza e la indipendenza compiuta. Sovranità piena politica non è pensabile se non esiste anche la indipendenza economica. Se si debbono chiedere altrui materie prime, carbone, se si deve chiedere altrui licenza di passare attraverso mari e stretti non si è veramente sovrani perfetti. Sovranità ed autosufficienza economica (autarchia) sono indissolubilmente legate l'una all'altra. Chi vuole sovranità ed autosufficienza vuole perciò la conquista senza fine di tutto il mondo conosciuto, vuole la guerra perpetua.

Il mito della sovranità perfetta dello stato è dunque la vera solo causa della guerra. Stati tirannici artistocratici o democratici, individualisti o socialisti, oligarchici od operai, se cadono vittime di questo mito, se rifiutano di riconoscere la verità che

l'esistenza propria è condizionata all'esistenza altrui, si fanno inconsapevolmente paladini del principio della autosufficienza economica; e di fatto quasi sempre gli stati, credendosi sovrani, furono ugualmente, senza distinzione di regime, in passato e saranno in avvenire protezionisti contro le merci straniere; vietarono e vieteranno l'immigrazione dello straniero; vietano e vieteranno ai nazionali di conoscere le civiltà straniere se queste siano più alte; mossero e muoveranno alla conquista di fiumi, di mari, di porti e di mercati; furono e saranno conquistatori di terre abitate da altre genti. La teoria dello spazio "vitale" non fu peculiare all'Italia fascista od alla Germania nazista. La vedemmo trionfare in Persia, in Roma, in Egitto, nella Spagna di Filippo II, nella Francia di Luigi XIV e di Napoleone; spingere la Russia comunistica al par di quella zaristica alla conquista dei continenti e dei mari caldi, portare, quasi per caso ed in ossequio a cieche forze elementari, l'Inghilterra nell'India, in Australia, e farle attraversare tutta l'Africa da Alessandria d'Egitto alla Città del Capo. L'uomo di stato il quale crede alla autonomia perfetta dell'idea di stato, è costretto a battagliare senza tregua per toccare la meta ultima irraggiungibile del dominio universale, alla pari di colui che, cavalcando la tigre, non può - ammonisce la leggenda indiana - balzare a terra per la paura di esserne divorato.

Perciò coloro i quali ancora restano fedeli alla teoria del non intervento degli stati stranieri negli affari interni di ogni stato sovrano, teoria cara agli italiani nell'epoca del risorgimento per naturale reazione all'Austria, pronta a reprimere i moti insurrezionali negli stati minori italiani, non hanno imparato la lezione delle due

ultime guerre. La guerra mondiale fu combattuta contro la teoria del non intervento. Gli alleati, qualunque sia stata l'occasione della loro entrata in guerra, in verità combatterono per affermare l'obbligo di intervenire negli affari interni di uno stato, il cui regime era una minaccia continua alla loro esistenza. Essi lottarono e sacrificarono vite ed averi per proclamare solennemente che non è tollerabile la persistenza in un qualunque angolo del mondo di uno stato inspirato ad ideali distruttivi tirannici e totalitari. A stento, con repugnanza, trascinati a viva forza, gli alleati dovettero riconoscere che il regime di ogni stato non è un affare interno, che esso invece è un affare il quale interessa lo straniero non meno che il nazionale, perché un regime, il quale opprime la libertà umana all'interno, è un germe di infezione per tutto il mondo. Perciò occorre armarsi e combattere e soffrire per abbattere il regime che, abbandonato a sé, rovinerebbe il mondo intero. Perciò è assurdo pensare che gli alleati possano, dopo la vittoria, disinteressarsi del regime politico interno dei così detti stati sovrani. La vittoria degli alleati è vittoria dell'idea, della interdipendenza reciproca degli stati, vittoria del principio che nessuno stato può considerarsi sicuro se non esiste nel mondo intero un comune modo di pensare e di operare nei rapporti fra individuo e stato, fra stato e stato, fra stato e regime, fra stato e chiesa, fra stato ed associazioni. Gli uomini non potranno reputare se stessi veramente liberi, veramente franchi dal pericolo della tirannia, veramente capaci di progresso e sottratti ad ogni pericolo di reazione, se non quando sapranno che il loro proprio stato nazionale, sia esso vincitore o vinto, sia legato da un sistema di vincoli e reso impotente ad andare al di là dei limiti infrangibili posti dalla volontà comune degli uomini appartenenti al mondo civile.

L'equilibrio fra stati sovrani, che era un tempo mero rapporto di forze contrastanti, deve oggi nascere dalla limitazione dei poteri degli stati sovrani. La limitazione vorrà tuttavia dire esaltazione. Lo stato, reso impotente ad armarsi contro gli altri stati, a chiudere le proprie frontiere contro gli uomini ed i prodotti stranieri, costretto dal diritto delle genti a rispettare la libertà e la personalità dei propri cittadini, a cui sia nuovamente consentita facoltà di sottrarsi con la emigrazione ai propri governi tirannici, lo stato troverà finalmente lo stimolo e la forza di adempiere ai fini suoi propri di benessere, di cultura, di giustizi

L’unificazione del mercato europeo

Testo di una Conferenza tenuta nel 1947, pubblicata in
***AAVV, Europa federata*, Milano, Edizioni di Comunità, 1947, pp. 55-66,**
insieme a testi di Parri, Calamandrei, Silone e Salvenimi.

Debbo parlarvi dell'ideale federativo dal punto di vista economico. Forse questo è l'aspetto che mette più vivamente in luce l'assurdità del presente sistema dei piccoli Stati europei.

L'americano il quale capiti oggi in Europa rimane sorpreso ed infastidito così come poteva essere infastidito, se non sorpreso, un francese od un inglese il quale viaggiasse in Italia tra il 1814 ed il 1860. Abituato a trascorrere dall'Atlantico al Pacifico, attraverso 48 Stati diversi e qualche territorio non ancora divenuto Stato, senza essere costretto ad ogni pie’ sospinto a mostrare passaporti, a documentare visti, a sottoporsi a fastidiose visite doganali e ad essere frugato addosso per sorprendere eventuali violazioni valutarie, l'americano medio esclama: Che razza di gente sono questi europei i quali non si sono ancora accorti che noi non viviamo nel tempo delle diligenze, dei traffici lenti su carri e su muli, della corrispondenza inviata casualmente per mezzo di amici o di conoscenti? Non si sono ancora accorti che tutto il mondo oggi è legato non solo dalle ferrovie e navi a vapore o da motonavi; ma è unificato economicamente dal telegrafo e dal telefono con o senza fili e dai velivoli, i quali attraversano monti e mari con velocità di centinaia e presto di migliaia di chilometri all'ora? Che sorta di pazzia collettiva è mai questa per cui dopo avere speso miliardi di lire buone per traforare le Alpi, per approfondire e attrezzare porti, per avvicinare paesi con ferrovie, canali navigabili, aeroporti, gli europei ad ogni pie’ sospinto

mettono gente armata per impedire agli uomini ed alle cose di attraversare le Alpi, di utilizzare i porti, di sfruttare le ferrovie ed i velivoli?

Lo stravolgimento mentale degli europei è veramente inesplicabile. Siamo tutti persuasi che oggi, allo stato attuale della tecnica agricola, delle risorse minerarie e degli impianti industriali, c'è forse un milione di uomini di troppo in Italia. Non è escluso che, domani, la terra italiana possa impiegare più uomini d'ora. Io non credo che ciò sia probabile e nemmeno vantaggioso; ché, alla lunga, progresso vuol dire far produrre alla terra di più con minore fatica e quindi con minore impiego di mano d'opera. Ma non è affatto escluso che la industria italiana, compresa quella trasformatrice dei prodotti agricoli, possa impiegare domani qualche milione di lavoratori più d'oggi. Per il momento, è un fatto certo che vi sono in Italia all'incirca 1.200.000 disoccupati. Ed è un fatto certo che la Francia, che la Svizzera, che il Belgio, che l'Inghilterra sono affamati di lavoratori; e che esistono in quei Paesi risorse attuali le quali non possono essere utilizzate per mancanza del fattore lavoro. Se l'Europa fosse unificata economicamente, una parte, non dico tutti, dei 1.200.000 disoccupati italiani si trasferirebbe là dove essi potrebbero essere impiegati, con vantaggio proprio, con vantaggio dell'Italia, sottoposta a meno duri sacrifici di imposte per lenire la disoccupazione permanente ed invernale, e con vantaggio dei Paesi di immigrazione, dove crescerebbe la produzione dei beni e diminuirebbe la urgenza di aiuti da oltre Atlantico. Chi s'aiuta Dio l'aiuta, ripete senza volerlo quel tale americano. Noi sentiamo il dovere e l'interesse di aiutare l'Europa immiserita; ma perché gli europei non cominciano collo sbatter giù le barriere doganali, le divisioni

anacronistiche le quali riducono la produzione di quei beni di cui gli europei hanno tanta urgente necessità?

Le condizioni della vita moderna hanno, infatti, ridotto gli Stati europei, ad eccezione della Russia, a minuscole entità economiche, nelle quali l'attività economica incontra ostacoli insuperabili. La piccolezza dei mercati infatti:

- limita la divisione del lavoro, sicché le imprese economiche sono costrette a dimensioni inferiori a quella che sarebbe la dimensione ottima in un mercato più ampio, nel quale i consumatori invece di essere 45 milioni fossero, per limitarci alla popolazione degli Stati partecipanti alla conferenza di Parigi, 250 milioni;

- favorisce il monopolio delle imprese nazionali, le quali, assicurate dai vincoli al commercio contro la concorrenza straniera, possono più facilmente mettersi d'accordo per limitare la produzione;

- tende all'aumento dei prezzi ed all'incremento dei profitti dei produttori protetti; cosicché non solo la produzione dei beni viene ridotta e quindi viene ridotto il reddito nazionale, ossia la torta comune da dividere fra tutti gli uomini, ma il reddito o torta viene malamente diviso, con danno dei più ed arricchimento dei pochi.

Gli effetti dannosi del frazionamento dell'Europa in microscopici mercati sono oggi assai maggiori di quel che non fossero innanzi al 1914. In quegli anni lontani, ho avuto l'onore di combattere insieme con alcuni pochi uomini testardi, primissimi fra tutti Edoardo Giretti, Antonio De Viti De Marco, Attilio Cabiati, Maffeo Pantaleoni, contro il protezionismo doganale. Dopo trent'anni debbo confessare, forse unico

superstite di quella schiera, di aver perduta la battaglia. Oggi il protezionismo è assai più maligno d'un tempo. Ai dazi doganali, che quasi quasi noi siamo indotti, per uno di quegli scherzi così frequenti nella storia, a considerare con occhio benevolo, si sono aggiunte invenzioni diaboliche come: contingenti, le liste dei prodotti di cui è vietata od è sottoposta a licenza l'importazione o l'esportazione, le restrizioni valutarie che frastornano e distruggono assai più il commercio internazionale e quindi distruggono la capacità produttiva e inaspriscono la nequizia monopolistica in misura assai più grave di quel che facessero i tanto da noi vilipesi dazi protettivi.

Quel che vogliamo noi federalisti è dunque l'abolizione delle frontiere economiche fra Stato e Stato. Vogliamo cominciare dall'Europa occidentale, ben sapendo che questo è un primo passo verso unificazioni più ampie. Ma deve essere ben chiaro che l'abolizione delle frontiere economiche non ha senso se accanto alla libertà di movimento delle cose, delle merci e derrate materiali, non si avrà anche libertà di movimento degli uomini. Potranno, sì, essere posti limiti temporanei, e taluno forse permanente, al libero movimento di uomini, sui quali qui sarebbe troppo lungo intrattenerci; ma quella deve essere la meta.

La libertà di movimento delle cose significa passaggio ad un'unica autorità federale della potestà legislativa riguardo al commercio internazionale. Nello stesso modo come la nuova costituzione italiana ha sancito il divieto alle regioni, alle provincie ed ai comuni di porre qualsiasi impedimento al libero movimento delle cose entro il territorio nazionale, così la accettazione del principio federativo significa divieto ai singoli Stati sovrani di porre qualsiasi impedimento di qualsiasi specie al movimento delle cose fra uno Stato e l'altro.

Fa d'uopo essere ben chiari su questo punto.

Federalismo è sinonimo di riduzione della sovranità economica di ognuno degli Stati federati: la potestà legislativa sulle dogane e sulle diavolerie moderne dei contingenti, dei divieti viene trasferita dallo Stato singolo alla federazione. E viene trasferito qualcos'altro che è molto più dello stesso regolamento del traffico internazionale: il diritto cioè di stampare moneta di carta.

Il problema è straordinariamente complicato; ma è chiaro che sarebbe inutile proclamare la libertà del commercio fra Stato e Stato, se poi ai cittadini di ogni singolo Stato fosse negata la facoltà di fare liberamente pagamenti per le merci acquistate o vendute. Questa facoltà sarebbe illusoria se ai singoli Stati fosse consentito di far ballare, come succede oggi, il ballo di San Vito alla propria moneta cartacea; e quindi fosse consentito di regolare le quantità di divise nazionali ed estere da scambiare.

Federalismo vuol dire tante altre cose oltre quelle che ho accennato; ma vuol dire certamente abolizione del diritto di ogni singolo Stato di emettere carta moneta. Così come oggi non è lecito ai singoli comuni e provincie, e domani non sarà lecito alle regioni, di istituire proprie Banche di emissione, così nel futuro Stato federale europeo dovrà esistere un solo istituto di emissione.

Per salvare la faccia ai singoli Stati si potranno inventare palliativi apparenti; ma fa d'uopo affermare che senza una unica moneta lo Stato federale non potrà esistere. Il che avrà per risultato che gli Stati singoli non potranno più, come oggi non possono

comuni e provincie in Italia, ricorrere al torchio dei biglietti per far fronte al disavanzo dei loro bilanci. Sarà colpita a morte la illimitata sovranità finanziaria dei singoli Stati.

Io credo che la limitazione sarà di grande vantaggio all'economia dei singoli Stati ex sovrani. Altri potrà nutrire opinione diversa; e perciò è chiaro che l'ideale federalista non è cosa da prendersi alla leggera. La sua attuazione incontrerà ostacoli ed opposizioni formidabili; ed è tanto più necessario guardarli in faccia. Se noi vogliamo evitare le guerre, od almeno una parte di esse, dobbiamo sapere quali sono le difficoltà che si dovranno superare per ottenere il bene massimo della pace.

Le difficoltà sono sovrattutto, a parer mio, ideologiche. Noi siamo ancora abituati a parlare un linguaggio strano in materia di rapporti internazionali economici; anzi a pensare in termini di guerra col nemico, invece che di rapporti coll'amico.

Si parla ancora di "invasione" delle merci straniere, le quali verrebbero alla "conquista" dei nostri mercati; come se le merci estere fossero simili ai soldati di un esercito nemico, il quale vuole distruggere la nostra indipendenza. Chi non vorrebbe, in verità, vedere invasa la propria casa da merci e derrate a buon mercato? E come può immaginarsi che taluno "invada" con merci la nostra casa se noi non siamo disposti, nell'interesse nostro, a dare all'invasore merci e servizi a noi sovrabbondanti? Ed ancor si parla di "inondazione" delle merci estere le quali sommergerebbero il territorio nazionale. Dio volesse che queste "inondazioni" fossero più frequenti ed estese di quanto non siano! Anche qui si tratta di un traslato poetico. Trasportiamo la parola dal campo delle acque straripanti e dannose in tempi di piena al campo economico ove la parola non ha senso. Chi non vorrebbe vedersi inondato, anche

gratuitamente, di cose utili alla nostra vita? Celebre è rimasta la petizione, scritta da Federico Bastiat, dei fabbricanti di candele di sego e di cera, di lampade, lampadari e bugie contro un concorrente sleale, il quale inondava il mercato con un suo prodotto ottenuto a costo zero, sicché i petizionanti vedevano ristretta la domanda dei loro prodotti ad una piccola parte di quella che giustamente sarebbe stata. Epperciò i petizionanti chiedevano un secolo fa alle Camere francesi di emanare una brava legge atta a frenare la inondazione, compiuta dolosamente senza richiesta di alcun prezzo, da parte dello sleale concorrente. E questo era il sole, contro cui si invocava l'arma secolare della legge, la quale avrebbe dovuto ordinare la chiusura di tutte le finestre, abbaini e spiragli, attraverso a cui la maledetta luce del sole si introduceva a nocumento e rovina della gloriosa antica industria dei fabbricanti di candele di sego e di cera, di lampade, lampadari, bugie, ecc., ecc.

Ed ancora, quando partono da una capitale negoziatori di trattati di commercio, essi hanno in testa di "difendere" il loro paese contro le merci estere e chiedono "armi" per trattare da paro a paro con negoziatori "nemici". E le armi chieste sono il diritto di imporre alle merci estere alti dazi, ove lo straniero non abbassi i proprii. E ciò si chiama reciprocità; come se la cosiddetta reciprocità non riposasse sulla idea balorda che sia possibile "difendere" il concittadino arrecandogli il sicuro danno di aumentare il prezzo delle cose che egli deve acquistare; e come fosse evidente che a scemare il danno dello schiaffo datoci dallo straniero coll'impedire, con i suoi dazi, le nostre importazioni, giovasse infliggere a noi stessi un altro schiaffo, col rincarare il prezzo delle merci estere e quindi delle merci nazionali che noi desideriamo di acquistare. Eppure questo grottesco linguaggio bellico è ovvio, è naturale, è fatale sinché nella

nostra testa noi coltiviamo e adoriamo l'idolo dello Stato sovrano assoluto. Sinché noi renderemo omaggio al nemico numero uno dell'umanità, che è l'idea dello Stato sovrano assoluto, noi dovremo rassegnarci alle guerre economiche internazionali, guerre di parole vane e di fatti atroci.

Perciò noi non possiamo avere fiducia nei consessi internazionali di Stati sovrani.

Nel 1917 combattei l'idea, non ancora attuata, della Società delle Nazioni; e seguito a ritenere vana la medesima idea anche se essa ha cambiato nome. Noi non possiamo sperare che, attraverso a negoziati fra Stati sovrani, si giunga ad un qualsiasi risultato tangibile di unificazione del mercato economico europeo. Le discussioni non saranno certo inutili e perciò noi dobbiamo favorire la inclusione del problema nei programmi dei negoziati internazionali; e bene il governo italiano ha operato, a parer mio, a farsi antesignano e promotore di una politica europea; al di là delle egoistiche politiche nazionali ad occasione dei convegni per il piano Marshall. Ma non illudiamoci. Trattative impostate sulla base della conservazione della sovranità piena degli Stati odierni sono destinate al fallimento. Fallirono in passato e falliranno in avvenire.

Fallirono tra il 1776 ed il 1787 in America, sinché le 13 antiche colonie pretendevano di conservare la sovranità doganale; e l'unificazione trionfò solo quando il generale Washington, coll'ausilio del Madison, del Jay, del Jefferson, persuase i 13 Stati a rinunciare a questa come ad altre parti della loro sovranità.

Fallirono in Germania, sinché una Prussia, allora governata da uomini illuminati, non costrinse gli Stati del Nord a rinunciare alla sovranità doganale ed a costituire nel 1833 lo Zollverein, condizione e foriero della unità germanica.

Fallirono in Italia, dove dal 1770 al 1860 invano si discusse di unioni doganali da uomini insigni come Galeani Napione, Prospero e Cesare Balbo, Carlo Cattaneo ed altri insigni di tutte le parti d'Italia (ed un libro sul Programma nazionale italiano del Ciasca dà la storia di quelle discussioni); ma invano si discusse sinché la spada di Vittorio Emanuele e di Garibaldi non unificò l'Italia politicamente e perciò economicamente. Nella unificazione economica europea per trattative fra Stati sovrani è impossibile aver fiducia.

Occorre che i popoli, in una di quelle misteriose maniere di cui è feconda genitrice la storia, consapevoli delle difficoltà dell'impresa e degli incommensurabili vantaggi che essa è destinata a produrre, impongano la loro volontà ai governanti, sempre timidi - e sia data venia per la umana esitazione - nel rinunciare ad una parte dei diritti sovrani della loro nazione.

Le cause dello scisma e le tendenze verso una intesa dei popoli di lingua inglese

La Riforma sociale, luglio-agosto 1918

Gli ideali di un economista, La Voce, Firenze, 1921, pp. 171-178

Il Beer è lo scrittore delle tre opere: *Origins of the British Colonial System (1578-1660)*, *The Old Colonial System* (1660-1754, di cui però è venuta fuori sinora soltanto la prima parte, dal 1660 al 1668, in due volumi) e *The British Colonial Policy (1754-1765)*, tutte pubblicate dagli editori Macmillan di New York; ed in esse egli ha gittato nuova luce sulle origini e sulla vita del vecchio sistema coloniale inglese nelle isole occidentali ed in quelle che poi diventarono le tredici colonie originarie nord-americane. Ricerche pazienti di archivio e studio della letteratura contemporanea gli permisero di giungere a conclusioni in parte nuove e sempre documentate intorno ai rapporti fra madre-patria e colonie. Principalissima tra le conclusioni a cui il Beer giunse in quei suoi quattro volumi, modello di seria indagine economica, in cui l'erudizione più scrupolosa si sposa ad una penetrante visione storica, sembra a me quella secondo cui la secessione delle tredici colonie della madre patria non fu dovuta, come dice la tradizione volgare, ad una deliberata oppressione fiscale esercitata dall'Inghilterra sulle colonie. Il celebre principio no taxation without representation ha un significato più complesso di quanto comunemente si crede. La madre patria non intendeva imporre tributi a suo arbitrio ed a suo beneficio sulle colonie. Essa intendeva risolvere un problema impellente: come far contribuire le

colonie alle spese che la madre patria sosteneva per la loro difesa contro gli Indiani e contro i francesi del Canadà e della Luisiana? La madre patria era disposta a sostenere l'onere maggiore di quelle spese, considerandole utili all'impero in generale; ma desiderava che la parte minore fosse sostenuta dalle colonie, a cui vantaggio diretto esse ricadevano. Né le colonie, specie quando erano premute dai pellirosse o quando i francesi minacciavano alla frontiera, disconoscevano la giustizia del richiesto pagamento. Ma erano tredici, indipendenti le une dalle altre, prive di un sistema comune di imposte, prive anzi di un comune sistema di rappresentanza di governo, con interessi parziali divergenti, sicché non riuscivano a mettersi d'accordo. Alcuni tra i più eminenti coloni, come Beniamino Franklin, lamentavano il fatto ed avrebbero voluto che la madre-patria si facesse iniziatrice di una organizzazione statale superiore, capace di risolvere il complesso problema. Purtroppo però nel secolo XVIII non si erano ancora compiuti gli esperimenti di governo federale che nel Canadà, nell'Australia e nell'Africa del Sud diedero alle colonie lo strumento di un'azione comune. Quello che era un onesto tentativo di ripartire equamente le imposte e di creare un governo coloniale federale parve ai coloni tirannia ed oppressione fiscale. La madre patria, che guardava agli interessi generali ed ai rapporti internazionali, non riuscì ad intendersi con i coloni, la cui visione del mondo era ristretta al territorio locale ed il cui interesse a contribuire alle spese comuni era diminuito il giorno in cui la Francia cedette il Canadà all'Inghilterra e venne a mancare la più forte minaccia alla sicurezza dei coloni. La rivoluzione americana fu il trionfo del municipalismo e della ristrettezza di vedute del colono avaro contro la coscienza degli interessi generali che, sebbene imperfettamente, era sentita dagli statisti inglesi. E ben lo seppe Washington, il quale dovette lottare a lungo contro la ripugnanza delle singole colonie

ad unirsi, a mantenere un esercito comune, e fare le spese del governo federale; e solo vi riuscì, quando, abbandonando il primo tentativo di federazione di Stati, si accolse nel 1787 il concetto di un unico Stato federale, capace di emanare leggi proprie e di ripartire imposte e di mantenere un esercito ed una flotta. La costituzione del 1787, tuttora vigente, fu la rivendicazione dell'Inghilterra, poiché questo e non altro voleva la madre-patria quando tentò di stabilire, forse una scarsa abilità, ma con indubbio disinteresse, un sistema generale d'imposte nelle colonie.

La separazione delle colonie dalla madre-patria fu inevitabile, data la incapacità in cui le due parti della medesima nazione erano di comprendersi. Forse fu anche benefica, perché consentì alle due parti di sviluppare caratteristiche proprie e feconde. Ma è possibile che essa abbia oramai dato tutti i frutti di cui era capace; e che oramai il processo storico abbia a ritornare su se stesso, dando luogo ad una nuova unione, in forma diversa ed adatta ai tempi, tra i due grandi rami della famiglia anglo sassone.

Dieci anni fa, nella conclusione di *The British Colonial Policy*, il Beer scriveva: «Si può immaginare facilmente e non è affatto improbabile, che la evoluzione politica dei prossimi secoli possa avere un andamento siffatto che la rivoluzione americana perda la grande significazione che oggi essa ha ed appaia semplicemente una separazione temporanea di due popoli congiunti, la cui intima somiglianza fu oscurata da differenze superficiali nascenti da condizioni economiche e sociali diverse».

La guerra mondiale ha presentato all'attenzione di tutti quello che era un problema visto da pochi pensatori e storici. Parlare oggi di unione fra Stati Uniti ed Impero

inglese è prematuro; ma non è prematuro parlare di intesa ed alleanza fra le due sezioni dei popoli parlanti lingua inglese, che col tempo potrà dar luogo a forme nuove e superiori di organizzazione statale. Il tentativo gigantesco di predominio della Germania sull'Europa prima e poi sul mondo è una minaccia diretta al tipo di civiltà britannico e nord americano ed ha costretto gli Stati Uniti ad uscire dal loro isolamento superbo, persuadendoli che l'americanismo era un ideale antiquato e che la vecchia dottrina di Monroe non soddisfaceva più alle esigenze nuove della politica mondiale, a cui gli Stati Uniti non possono non partecipare.

Sarebbe impossibile esporre compiutamente il pensiero del Beer, misurato, alieno da voli lirici, immune dalle passioni belliche, le quali scemano il valore permanente di tanta parte della letteratura provocata dalla guerra. Anche questo è un libro d'occasione; ma scritto da uno storico insigne, il quale guarda alle grandi correnti ed ai fatti essenziali che la guerra mise in più chiaro rilievo. Ricorderò solo qualcuno dei punti essenziali che la lettura dell'opera del Beer fa risaltare:

1) Un'intesa fra i due grandi rami della famiglia parlante lingua inglese è divenuta più facile ora che gli Stati Uniti non sono più un paese debitore verso la Gran Bretagna e non sono quindi più mossi da quei sensi di invidia, di animosità e di ribellione che spingono i debitori contro i creditori. Già da due decenni gli Stati Uniti avevano sostanzialmente cessato di essere un paese debitore. La guerra ha accelerato il processo di liberazione ed ha creato nuovi vincoli inversi, non pericolosi, ed atti a stringere i legami economici fra le due parti;

2) L'intesa non si deve compiere più fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra ma fra gli Stati Uniti e la British Commonwealth of Nations, quella comunità britannica di nazioni indipendenti che è la maggiore creazione politica del secolo XIX. Non è intesa fra l'antica madrepatria e le antiche colonie, ma fra due grandi confederazioni mondiali, appartenenti alla medesima famiglia storica. L'intesa deve in sostanza «fondarsi sul fatto immutabile che questi popoli sono strettamente affini ed hanno essenzialmente i medesimi ideali ed istituzioni politiche», parlano la medesima lingua, hanno la stessa letteratura, pensano alla stessa maniera, obbediscono alla uguale norma dell'ossequio alla volontà della maggioranza concretata nella legge;

3) In nessuna parte del mondo i loro interessi sono in conflitto; e nei punti essenziali essi collimano: porta aperta nella Cina, serbata indipendente, difesa degli Stati dell'America meridionale contro le oppressioni altrui, difesa della Francia, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda, della Scandinavia e della Grecia contro la minaccia di predominio politico delle potenze centrali. Il mezzo per raggiungere lo scopo è unico: la conservazione del dominio dei mari in caso di guerra. Separati, i due rami della famiglia inglese soccomberebbero sotto al peso schiacciante; uniti, essi sono certi di raggiungere la sicurezza quasi assoluta del proprio sviluppo avvenire, grazie ad una marina da guerra e ad una manna mercantile invincibili. Il che metterà l'intesa dei popoli di lingua inglese al riparo dalla necessità di mantenere enormi eserciti stanziali, con il conseguente pericolo di creare uno stato di spirito militarista ed aggressivo. Basterà la nazione armata, con larghissimi quadri, da riempire in occasione di guerre;

4) L'antica teoria dello Stato, sovrano assoluto ed indipendente entro i limiti del proprio territorio, si dimostra sempre più in contrasto con le necessità attuali e feconda di pericolosi conflitti. Essa porta allo Stato isolato, e poiché questo è una assurdità economica, conduce al bisogno di "sicurezze" e di "garanzie" esterne. L'idea dello Stato che non riconosce vincoli su di sé, che esige obbedienza incondizionata ed esclusiva dai propri sudditi contrasta col fatto che i sudditi in misura crescente hanno relazioni economiche, intellettuali, morali fuori del territorio statale. Per garantire quelle relazioni, lo Stato vuole diventare bastevole a se stesso; vuole mettere le mani sulle foci dei fiumi, sulle miniere, sulle foreste, sui mari, sulle colonie. È il celebre ritornello tedesco dell'"aria che manca", del "posto al sole", delle "garanzie reali", le quali conducono fatalmente al dominio del mondo da parte di una razza privilegiata e predestinata. Non vi è via di mezzo: o si conserva l'idea dello Stato formatasi nei secoli dal XVI al XIX, Stato sovrano, chiuso, perfetto, e si giunge fatalmente allo Stato egemonico mondiale. Ovvero si riconosce che quell'idea è antiquata; che vi è una necessaria interdipendenza fra Stati; che nessuno di essi può aspirare alla sovranità assoluta ed illimitata, ma anzi i legami interstatali sono la necessaria condizione per un più ricco e largo sviluppo dell'attività dei singoli Stati e noi giungiamo all'idea della società delle nazioni.

Ma questa per oggi rimane un ideale lontano, a cui si deve giungere per gradi. Un passo gigantesco sulla via della società di nazioni uguali fu compiuto con la creazione della British Commonwealth of Nations, che male si esprime con la espressione comune di "impero inglese", quando non di un impero si tratta, ma di una società di Stati liberi, indipendenti ed eguali. Un passo ulteriore sarà compiuto con la

conclusione dell'intesa od alleanza anglo-americana. E se d'altro canto sorgerà una lega latina - Francia ed Italia, a cui potranno aggiungersi poi la Spagna, il Portogallo e forse gli Stati dell'America meridionale - la creazione di una unione germanica centrale non potrà più riuscire pericolosa. Anzi le varie unioni saranno il più saldo fondamento pensabile alla futura società delle nazioni. «Quando si studia il corso della evoluzione storica, diventa chiaro che l'instaurazione della legge e della giustizia nei rapporti fra uomo e uomo e fra gruppo e gruppo è divenuta possibile solo grazie alla formazione di aggregati politici sempre più ampi. Quando questo processo è volontario, esso è indice di progresso. Il mondo comincia appena ora a comprendere che lo Stato non è unicellulare e che possono entro di esso coesistente parecchie e concorrenti sudditanze. L'ideale dello Stato nazionale è sempre vigoroso, ma la comunità britannica delle nazioni (British Commonwealth of Nations) dimostra concretamente che può esistere un più alto tipo di associazione politica in cui la legge e la giustizia formano una congerie disseminata di popoli, ad ognuno dei quali è assicurato il libero ed intiero sviluppo di loro propri ideali. Le prospettive di un eventuale regno della legge e del governo della ragione nel mondo sarebbero in verità ben negre se l'avvenire non recasse in grembo organizzazioni politiche ancora più vaste, le quali permettano la più ampia libertà alle nazioni ed agli Stati, unendoli nel tempo stesso per il raggiungimento dei comuni scopi dell'umanità. In una intesa dei popoli parlanti lingua inglese si possono vagamente intuire i lineamenti di una nuova, non mai vista forma di associazione politica, la quale, preservando ad ogni parte la sua intiera libertà, tutte le unisca permanentemente non solo per la difesa della comune civiltà e dei comuni ideali, ma anche in difesa della libertà di tutti i popoli minacciati

dalle spade di coloro i quali si prosternano dinanzi al tabernacolo della forza organizzata».

La Riforma Sociale, luglio-agosto 1918

The nature of a world peace

«The Annals of the American Academy of political and social science», vol. 210, July 1940, pp. 66-67

The present European war is not an economic or a political or a social war. If it were, it would be possible to patch up some sort of compromise. But this is a religious war; it is a clash of life ideals. Men use languages which are to each other utterly incomprehensible. As in the religious wars, men see in those who are in the opposite camp not simply enemies, but unbelievers, for whom the only practicable remedy, after excommunication, is hell's eternal fire.

How could a written settlement change this attitude of mind? There must be a beginning of a common language, of a common ideal, before reaching an understanding leading to a durable settlement. There is not the least probability that such a beginning can be made during the war, or after a compromise peace, which would be only a temporary truce. A durable settlement is possible only after the crushing defeat of one of the two opposite religious ideals.

TWO WAYS OPEN

To the victor, whoever he will be, two ways will be open:

a) Unify Europe and the European dependencies on the pattern of the Napoleonic Empire or, better, the Roman Empire: one ruler, one law, one religion. This is a feasible plan, and it could succeed. It could succeed all the more easily if the victor were willing to limit his absolute rule. If unification were pursued only in the political and economic fields, that is, in the fields relevant to the ruler, leaving men free to believe, as in the old Roman Empire, in their respective national gods side by side with the imperial god, and to speak in their native languages as well as in the official language, and to follow their native folkways, the success could be permanent, at least as permanent as things human can be.

b) Unify Europe and dependencies on a federal plan, on the pattern of the United States of America. This is a much more difficult enterprise and it would take much more time. The gravest difficulty to be overcome in this case would be the unification of spirits without recourse to the suppression of unbelievers. If, however, this solution were preferred, such preference could not but be the consequence of the belief of the victor in self-rule, his respect toward dissentient opinions, and his confidence in the law-abiding conduct of dissentient minorities. In the Europe of today these are more hopes than realities. But education and strict enforcement of the law could, on a very long view, do much toward achievement of this ideal. The plan b could, therefore, succeed also.

What will be the reaction of the outer world to each of these two settlements is not my concern to investigate. Probably the reaction will be different according as the solution a or b prevails. In any case, one thing is doomed: the idea of the sovereign state whose sovereignty is absolute and self-complete. No written treaties, no Leagues of Nations

formed by the many sovereign states of the world, will permit this fossil remnant of past ages to survive. In this our age of railways, sea and air navigation, telegraphs, telephones, and other communications, the anachronistic sovereign state must go. The present war, with its daily violations of so-called international law, i.e., rules of behavior among sovereign states, is hastening the disappearance of a fiction. Perhaps this will be the best and the only sure outcome of the tragedy.

Perché gli americani combattono in Europa?

Corriere della Sera, 29 agosto 1918

Lettere politiche di Junius, Laterza, Bari, 1920, lettera IX

Signor Direttore,

L'intervento degli americani deve avere cagionato ai tedeschi una stupefazione più grande assai di quella da cui erano stati colpiti a causa dell'inopinato intervento inglese nell'agosto 1914. Per questo era pronta da mezzo secolo la spiegazione. Da Marx e da Treitschke in poi, il "borsellino" non era stato l'unico movente delle azioni dei cugini britannici? E perciò l'invidia inglese nel vedere riempirsi rapidamente anche il borsellino germanico era la vera ed unica ragione per cui l'Inghilterra era scesa in campo. Ma gli americani? Per qual matta frenesia si eran decisi a buttar dalla finestra i miliardi che la neutralità aveva loro fruttato per due anni e mezzo?

Dopo lunghe incertezze pare che ora la teoria si sia fissata nella patria della critica storica; e, se son vere le relazioni stampate per le gazzette, l'imperatore Guglielmo ne avrebbe comunicato ai popoli i risultati ultimi: causa dell'intervento sarebbe l'errore commesso dagli americani nell'eleggere a lor presidente un "professore", invece di un vero uomo politico. Un "uomo di stato" non si sarebbe così scioccamente lasciata sfuggire l'occasione magnifica di mettersi d'accordo con la Germania, per saltare addosso all'Inghilterra e, distruggendone la potenza navale, appropriarsi una buona metà dell'opimo bottino coloniale divenuto così disponibile. E, se vogliamo essere giusti, tutti coloro tra noi che in fondo al cuore conservano non poco disprezzo verso il

"professore" italiano - o non era questo il saluto che all'on. Salandra indirizzava un antico presidente del consiglio? - il quale aveva rinunziato per vaghe idealità a far bottino di Nizza, Corsica e Tunisi, non sono ancora riusciti a capacitarsi della misteriosa ragione per cui gli americani del nord non abbiano seguito i consigli della Germania.

Bei matti e simpatici, pensano gli uni, da sfruttare, facendoci imprestare più quattrini che ci sarà possibile ed aiutare nel distribuire la carta d'Europa a nostra soddisfazione. Accorti mercanti, ribattono i furbi, i quali pensano che, dopo tutto, gli americani sono corsi in aiuto dei loro debitori, per salvarli dalla sconfitta e dal fallimento e metterli in grado di far fronte ai loro impegni.

Che l'invidia del rapido arricchimento tedesco sia stata la causa dell'entrata in guerra dell'Inghilterra è oramai una teoria coltivata soltanto dai tedeschi ed in Italia dai socialisti ufficiali e dai neutralisti costituzionali, soli superstiti zelatori della un tempo acclamatissima teoria del materialismo storico. Un calcolo spinse, è vero, gli inglesi nel paese di Fiandra; ma fu l'istesso calcolo che aveva spinto Elisabetta contro Filippo II, Guglielmo d'Orange contro Luigi XIV, Pitt contro Napoleone: il calcolo di chi preferiva di immolare subito vita e ricchezze pur di non correre in avvenire il pericolo di cadere vittima della potenza egemonica europea. Finché gli inglesi saranno capaci di sacrificare il quattrino presente alla ricchezza futura le nazioni non egemoniche conserveranno libertà ed indipendenza in Europa. Il giorno in cui, simili ai cartaginesi del tempo d'Annibale, essi pregieranno i loro traffici e lucri immediati più del bene sacro della libertà patria, sarà libero il campo al popolo sopraffattore per soggiogare prima l'Europa e poi schiacciare l'Inghilterra. Gli inglesi, dunque, combattono nelle

Fiandre e sulla Somme e sull'altipiano d'Asiago per salvare se stessi, il loro impero e la libertà delle venture loro generazioni; e così combattendo, giovano ora, come giovarono nel '600, nel '700 e nell'800, alla causa della libertà europea.

Ma se questa è oramai verità incontroversa, quale è la ragione dell'intervento americano? Perché, contrariamente ai buoni consigli germanici, gli Stati uniti non hanno seguitato a lucrare miliardi, rimanendo neutrali, e non hanno colto l'occasione per stendere le mani - e si sa quanto lunghe sieno le braccia e le gambe dello zio Sam - sul Canada e sull'Australia, lasciando l'Africa e l'India alla Germania? L'enigma è tanto più misterioso quando si pensi che, per venire in Europa, gli americani hanno dovuto far gitto di tutta una loro tradizione secolare di politica estera. Rimonta questa tradizione al famosissimo discorso di addio pronunciato nel 1796 da Washington.

«La regola aurea della nostra condotta riguardo alle nazioni forestiere sia, pur estendendo con esse relazioni commerciali, di avere secoloro i minimi rapporti politici che sarà possibile. L'Europa coltiva interessi, i quali non hanno alcuna o tenuissima importanza per noi. Perciò essa è frequentemente impigliata in contese, le ragioni delle quali ci sono sostanzialmente estranee. Sarebbe perciò poco saggio imbrogliarci, con legami artificiali, nelle vicissitudini ordinarie della sua politica o nelle consuete combinazioni e collusioni delle sue amistà o inimicizie. La nostra situazione staccata e lontana ci invita e ci dà il mezzo di seguire una via differente. La nostra vera politica sta nel tenerci lontani da alleanze permanenti con qualsiasi parte del mondo straniero».

Fu, per citare solo l'applicazione più importante del messaggio d'addio di Washington, in ossequio ad esso che il presidente Monroe declinò nel 1823 l'invito del segretario britannico agli affari esteri, Roberto Channing, di cooperare con l'Inghilterra per opporsi ai tentativi della Santa alleanza di ristabilire il dominio spagnuolo sulle rivoltose colonie dell'America del sud. L'invito cadeva in terreno simpatico, poiché già allora l'ideale panamericano brillava dinanzi alle menti degli uomini di stato d'oltre oceano. Ma nonostante che i maggiori politici di quel tempo, e basti citare Jefferson, il grande presidente democratico, e Madison, il formulatore, con Hamilton e Jay, della costituzione, opinassero che l'Inghilterra fosse l'unica nazione al mondo con cui gli Stati uniti avessero comunanza d'ideali e nutrissero cordiale amicizia, fu più forte l'ossequio alla ammonizione washingtoniana, che Jefferson stesso nel 1801 aveva formulato taglientemente così: «Pace, commercio ed amicizia onesta con tutte le nazioni, alleanza con nessuna». E così fu che Monroe nel celebre messaggio del 2 dicembre 1823, respingendo l'offerta d'alleanza dell'Inghilterra, dichiarava che l'America non intendeva intervenire in Europa nella contesa tra la reazionaria Santa alleanza e le potenze liberali e nel tempo stesso affermava che il nuovo mondo era oramai chiuso a nuove colonizzazioni da parte del vecchio. Gli Stati uniti riconoscevano così che l'invito dell'Inghilterra ad opporsi ai tentativi della Santa alleanza di opprimere le rivoltose popolazioni del Sud America era giusto e nobile; ma vollero apertamente significare al mondo che essi si facevano paladini della libertà delle antiche colonie spagnuole, perché né essi volevano aver voce negli affari europei, né soffrivano che l'Europa la serbasse negli affari americani.

Se perciò il Wilson durò, traverso a molte incertezze, una fatica di quasi tre anni per persuadere gli americani a romper guerra con la Germania, fa d'uopo riconoscere che non era possibile offendere a cuor leggero una tradizione fondata su così solenni documenti e serbata inviolata per centoventi anni. E se finalmente la tradizione fu rotta e gli Stati uniti per la prima volta uscirono dal loro splendido secolare isolamento, ciò accadde perché il "teorico" presidente di oggi vide ergersi di nuovo sull'orizzonte un pericolo che da lungo tempo più non esisteva quando Washington formulava e Jefferson e Monroe ribadivano la teoria del "non intervento". Nel 1790 erano passati 33 anni da quando la pace tra Inghilterra e Francia aveva ridotto il Canada francese allo stato di colonia inglese; e da 33 anni era cessata ogni ragione perché i coloni americani sentissero minacciata la loro libertà civile e la loro indipendenza nazionale da una potenza militare straniera. Finché quel pericolo durava, finché gli arditi ed intraprendenti capi militari francesi minacciarono di fondare un impero coloniale che dal San Lorenzo attraverso i grandi laghi ed al Mississipi poteva congiungersi colla colonia pur francese della Luisiana sul golfo del Messico, finché gli indiani trovarono aiuto e consiglio negli avventurosi guerrieri della francese Quebec, i coloni anglosassoni avevano guardato alla madrepatria come a guida ed a schermo. Fino allora nessuno pensava che l'America potesse fare a meno dell'Europa o straniarsi dalle contese europee. Quelle contese erano anche contese americane, perché l'istesso nemico minacciava la madrepatria in Europa ed i coloni in America. La cessione del Canada francese all'Inghilterra ruppe la solidarietà fra America ed Europa. Rimasti per un secolo e mezzo senza nemici immediati, liberi di espandersi liberamente sulle immense pianure del far-west, che sempre più si dilungava verso l'occidente, gli Stati uniti poterono illudersi di non avere nulla da

spartire nelle contese della vecchia Europa. I vicini erano americani anch'essi, privi di ambizioni territoriali: canadesi viventi liberi nel seno della grande federazione dei popoli britannici: messicani, occupati nelle loro intestine discordie od intesi ai progressi materiali sotto la guida di un geniale "tiranno", il generale Porfirio Diaz.

Dal sogno dell'isolamento li scosse rudemente la diana di guerra del 1914. Forse, se a capo degli Stati uniti si fosse trovato un uomo politico ordinario, uno dei veterani delle battaglie elettorali tra repubblicani e democratici, gli americani non avrebbero visto nulla e si sarebbero contentati di trarre profitto dalla neutralità, vendendo ad amendue i belligeranti, al più alto prezzo possibile, i frutti del lavoro americano. Era la politica che oggi tanti ancora invidiano alla Spagna, la quale senza rischi arricchisce e vede la sua peseta salire al primo posto tra le monete del mondo.

Ma, per ventura somma di noi e sovratutto delle venture generazioni degli americani, a capo della repubblica c'era un veggente, uno scrittore di storie della sua patria, un erede non della lettera, ma dello spirito dell'azione dei suoi grandi predecessori, dei Washington, dei Jefferson, dei Lincoln. Egli vide che di nuovo gli Stati uniti erano minacciati a tergo da un nemico più formidabile di quello che da Quebec nella prima metà del secolo diciottesimo insidiava la vita delle tredici giovani colonie. Più formidabile, dico; perché il nemico d'un tempo era semplicemente ambizioso guerriero ardito cavalleresco: combatteva per la voglia di menar le mani e di acquistar gloria alla Francia, piantando su nuove città e su nuovi forti la bandiera dei fiordalisi. Ma non era mosso da un'idea, non era animato dallo spirito della propaganda, della evangelizzazione, della cattolicità. Il nemico d'oggi è più pericoloso, perché è un'idea incarnata in un popolo convinto della propria superiorità spirituale su tutti gli altri

popoli, l'idea che il popolo "eletto" abbia il diritto di vivere libero, di avere il suo posto al sole senza dipendere dalla volontà di nessun altro popolo e senza venire con questi ad accordi ed a transazioni. Poiché nel mondo moderno dell'economia divisa, degli scambi rapidi e frequenti, la vita "libera", "autonoma" è una fallacia assurda, poiché ad ogni popolo, che non voglia sopraffare gli altri, è giuocoforza venire con gli altri a transazione e ad accordi, dare per ottenere, lavorare per gli altri per ottenere che gli altri lavorino per lui, poiché l'"indipendenza" assoluta è un mito irrealizzabile, dovendosi dipendere dagli altri per avere ciò che in casa non si possiede, per dare altrui ciò che in casa si ha di troppo, così per deduzioni logiche ferree il popolo che vuole essere "libero", che non vuol riconoscere di dover dipendere dagli altri per avere il proprio posto al sole, quel popolo deve aspirare al dominio universale. L'irrequietudine tedesca degli ultimi vent'anni, quel loro continuo lamentarsi, in mezzo ad inauditi trionfi economici, di non potere trarre liberamente il fiato, di non avere abbastanza posto al sole, di non potere vivere "da sé", senza dipendere da altrui, quelli erano i contrassegni caratteristici dell'idea peculiare che della "libertà" si fanno i popoli eletti da Dio. Questa libertà non si acquista se non quando un popolo solo acquista a mano a mano il dominio del mondo e diventa bastevole a sé, libero assolutamente di muoversi, perché, essendo il suo territorio esteso a tutto l'orbe, fuori di esso non esiste più nulla di cui si abbia bisogno e da cui perciò si sia dipendenti, di cui si sia schiavi, che tolga, anche in minima parte, il fiato e limiti il posto al sole. È una terribile creatrice di guerre, l'idea della libertà illimitata e senza freni: e da essa trassero origini le realtà e le immagini di impero universale che si chiamano impero d'Alessandro, impero romano, di Carlo V, di Luigi XIV, di Napoleone I; tutti combattenti per la libertà dei popoli, che essi volevano raggiungere e che talvolta,

come al tempo di Roma, effettivamente ottennero, trasformando il mondo conosciuto in un mondo di unica civiltà greco-latina. Wilson vide che bisognava soffocare l'idra rinascente in sul nascere. All'idea della libertà del popolo eletto egli e noi opponiamo l'idea della libertà che è vincolo, che è servitù, che prima di essere e per essere godimento, è sacrificio. Noi vogliamo essere liberi, ma vogliamo che anche gli altri siano liberi, e perciò noi riconosciamo che è sorte comune degli uomini di essere servi gli uni degli altri. Nessun popolo eletto e tutti i popoli fratelli nella servitù degli umili riti della vita materiale e nelle gioie delle conquiste ideali.

Venendo in Francia ed in Italia, gli americani sanno di combattere per se stessi ed insieme per noi ed anche per il nemico. Combattono per sé, poiché l'esperienza insegna come ai sogni di dominio universale non vi sia fatalmente alcun limite. I romani conquistarono la Spagna e l'Africa e poi la Macedonia e poi l'Oriente e poi l'Egitto e la Gallia nolenti, perché non era possibile ad essi far a meno di conquistare. E Napoleone non diceva di essere "costretto" a far guerra? e non era forse egli in gran parte sincero nel dir ciò, quando si pensi che sicurezza assoluta di vita non v'è per alcun stato, che per un popolo non v'è libertà assoluta se non quando tutti gli altri stati siano debellati e tutti i popoli costretti a servire? Gli Stati uniti combattono oggi la guerra per la libertà dell'Europa per non essere "costretti" a combattere fra cinquant'anni una guerra assai più dura e fiera contro la potenza che in Europa, senza il loro intervento, avrebbe forse ora conquistato l'egemonia. Mentre salvano noi dall'aggressione e dalla scomparsa del nostro tipo di civiltà, salvano se medesimi da una lotta più cruenta e forse perduta. Ma combattono anche per i nemici. Contro uno di essi, il più forte ed il solo degno, essi e noi combattiamo una lotta d'idee, la quale

finirà il giorno in cui anche i tedeschi si saranno persuasi che la libertà non è dominazione, ma è servizio. Servizio reciproco, ma servizio. La guerra sarà vinta da noi quando i tedeschi si saranno persuasi che è un folle, un criminoso sogno il pretendere di essere sovranamente liberi; che fa d'uopo cercare quella libertà che è compatibile con la libertà degli altri, quel posto al sole che non ruba il posto che altri si è conquistato e vuole tenere per sé e dimostra, lottando, di meritare di tenere per sé.

Contro l'altro nemico, la guerra che si combatte è necessariamente una guerra di annientamento. Le voci di milioni di antichi sudditi austro-ungarici rifuggitisi nell'ospitale contrada nordamericana hanno persuaso il presidente Wilson e il suo popolo che l'impero austro-ungarico è una sopravvivenza arcaica degli stati di famiglia dei secoli scorsi. Utile baluardo contro il turco ed il moscovita, quel tipo di stato ha chiuso il suo ciclo. Non ha la forza di aspirare alla monarchia universale e di attuare in terra il verbo della libertà assoluta per il popolo eletto; e non può vivere se non comprimendo la libertà dei popoli a forza tenuti riuniti dagli odi e dalle discordie reciproche.

Noi italiani che, sovratutto, per ragioni di vicinanza e per la liberazione dei fratelli soggetti, combattiamo questa maschera di stato, siamo perciò gli alleati naturali degli Stati uniti. Ma importa non dimenticare mai la verità fondamentale: che gli Stati uniti sono nostri alleati perché e finché noi combattiamo per la libertà nostra ed insieme per la libertà altrui. Il pericolo per gli Stati uniti è lo spettro della monarchia universale. Lo spettro non svanirebbe se l'Austria, pur restituendoci Trento e Trieste, continuasse a vivere vassalla della Germania imperiale di oggi. Perciò gli Stati uniti non hanno interesse a combattere per noi per aiutarci soltanto a liberare i fratelli nostri o ad

attuare le altre esigenze del patto di Londra; sì, hanno interesse ad aiutarci ad attuare i nostri ideali, in quanto essi siano compatibili con la superiore necessità della liberazione dei popoli oppressi dalla monarchia austro-ungarica, senza di cui questa, rimanendo fida vassalla della Germania, continuerebbe a consentirle nel futuro quell'egemonia medieuropea, che è un primo e gran passo verso l'egemonia europea. La ferrea logica vuole che, ove si voglia efficacemente tagliar la strada all'attuarsi dell'ideale della libertà assoluta dei dominatori del mondo, bisogna serrarsi uniti sotto la bandiera della libertà che è reciproco servizio. Noi non possiamo diventare veramente liberi se non guarentendo la uguale libertà degli altri. In difesa di questo principio sono scese sulla Marna e sul Piave le schiere americane ed in difesa di questo principio dobbiamo combattere pur noi, se vogliamo che i nostri fini di guerra non siano quelli stessi di dominazione e di sopraffazione per cui combattono tedeschi ed austriaci.

29 agosto 1918

Per una federazione economica europea

Movimento Liberale Italiano, Roma, 1943

1

Le false teorie dell'eccesso di produzione degli spazi vitali

Si suol dire che le due grandi guerre ultime hanno avuto una causa economica; e si suol precisare questa causa nella lotta delle grandi industrie per la conquista dei mercati forestieri sui quali smaltire l'eccesso della produzione oltre la capacità limitata dell'assorbimento dei mercati interni. I progressi della tecnica sono stati causati da siffatto colossale aumento nella produzione dei beni di massa, che né Inghilterra né Stati Uniti né Germania, per ricordare solo tre dei grandi paesi industriali moderni, possono sperare di vendere all'interno tutta la produzione; ed è giocoforza cercare sbocchi crescenti all'estero. D'altro canto per utilizzare gli impianti enormi esistenti, fan d'uopo materie prime, per lo più inesistenti in tutto od in parte all' interno; sicché occorre assicurarsele all'estero. Di qui la rivalità tra i grandi stati industriali, ognuno dei quali si sforza di creare attorno a sé uno spazio vitale di paesi fornitori di materie prime e consumatori di prodotti finiti, spazio riservato allo stato industriale egemonico e sottratto possibilmente alla concorrenza attiva e passiva degli altri grandi aggregati politici.

Si sono così, a volta, a volta, a seconda del gruppo politico egemonico, disegnati aggregati statali o spazi vitali euro-africano (con alla testa la Germania), asiatico

(diretto dal Giappone), americano (governato dagli Stati Uniti), britannico (sparpagliato nelle altre parti del mondo non pertinenti agli altri spazi vitali), russo (nel già sterminato territorio russo ed in quelli gravitanti attorno ad esso).

L'analisi è errata sia per quanto ha tratto alla causa delle guerre quanto al loro rimedio.

La teoria dell'eccesso di produzione il quale non trova sbocco all'interno dei grandi paesi industriali e cerca armata mano un mercato nello spazio vitale non è evidentemente spiegazione adeguata di un fenomeno come la guerra, il quale fu proprio di tempi storici nei quali non esistevano né macchine, né tecnica, né grande industria, né eccessi di produzione. L'eccesso di produzione è del resto un risultato di errori i quali non son nient'affatto necessari, da parte degli uomini dirigenti l'industria. Nessuna necessità costringe gli imprenditori a investire capitali in impianti produttivi al di là di quanto occorre per soddisfare la domanda di merci da parte del mercato interno e dei mercati esteri conosciuti e disponibili. Il ribasso di prezzi, conseguente agli sbagli commessi in più, li corregge automaticamente, eliminando a poco a poco gli impianti eccessivi col mutarne destinazione e col non sostituirli se logori. Se la teoria fosse temporaneamente vera, al limite manifesterebbe tuttavia la sua falsità. Esaurito il mercato interno e alla lunga quello dello spazio vitale, e più alla lunga quello del mercato mondiale, se un fato ineluttabile spingesse la grande industria ad eccedere la capacità di consumo, contro chi andrebbe in guerra il globo terracqueo per trovare uno sbocco al cosìdetto eccesso? La verità è che nessun fato spinge a nessun eccesso permanente; che la produzione tende ad equilibrarsi colla domanda; che, esaurita la capacità di assorbimento dei beni primari e poi di quelli

secondari, la produzione può rivolgersi a soddisfare la domanda di beni di ordine superiore, ché nessun limite necessario si intravvede alla molteplicità dei beni domandati all' interno ed all'estero dagli uomini e che anzi il limite si sposta continuamente all'insù a mano a mano che gli uomini diventano più abili, più istruiti, più operosi, meglio disposti dalla pace a allargare e variare le loro aspirazioni.

La concezione degli spazi vitali come rimedio all'eccesso di produzione; ha avuto dal canto suo una certa fortuna letteraria solo fuori del mondo degli studiosi di economia, sempre rimasti profondamente scettici al riguardo. Essa suppone invero una condizione la quale di fatto non esiste: la autosufficienza economica di ognuno degli spazi vitali. Se si potessero utilizzare i dati statistici opportuni, sarebbe agevole dimostrare che, comunque si vogliano combinare gli spazi vitali:

— nessuno degli spazi vitali possiede in misura bastevole le materie prime necessarie all'esercizio delle industrie che si dovrebbero impiantare per rendere ogni spazio indipendente dagli altri spazi vitali;

— il grado di interdipendenza di ognuno dei grandi aggregati economici tra di loro non si attenuerebbe ma invece si intensificherebbe in funzione dell'ampliarsi dello spazio medesimo. Se nel mondo esistono 50 stati politicamente indipendenti, sarà sempre possibile ad ognuno dei 50 di trovare in qualcuno degli altri le materie prime a lui necessarie, giovandosi della rivalità fra parecchi stati produttori della medesima materia; laddove se gli spazi vitali politicamente riuniti si riducono ad esempio ai cinque detti di sopra, è ben possibile anzi probabile che qualcuno di essi sia il detentore della totalità o della massima parte della produzione di taluna delle materie

prime necessarie all'esercizio di qualche industria chiave; sicché, gli altri quattro aggregati dipenderebbero da quello per la propria esistenza economica e sovratutto politico-militare.

Il principio del grande spazio vitale non è dunque tale da dare stabilita all'ordinamento politico del mondo; ed è invece fecondo di sforzi da parte di ognuno dei gruppi per assoggettare a se stesso gli altri. Non la pace, ma la guerra è la conseguenza fatale necessaria di quel principio; né la spinta verso la guerra verrebbe meno se non quando un unico mostruoso stato egemonico assoggettasse a se stesso tutta la terra. Ma neppur questa sarebbe una situazione di equilibrio; non essendo pensabile che popoli profondamente diversi per costumi, lingue, istituzioni, razze possano vivere a lungo contenti in uno stato mondiale fondato sull'idea puramente materiale di assicurare forniture e smercio ad impianti industriali che la tecnica moderna ingigantisce ogni giorno più; e che non sarebbero neppure, come si dimostrò sopra, il frutto di una politica economica razionale, sì invece il risultato di errori commessi da grandi industriali deliberati a produrre, in condizioni di privilegio grazie a pressioni sull'autorità politica, merci in quantità non richiesta dai consumatori ed a cui si vorrebbe trovare uno sbocco artificioso con assoggettamento forzato di sempre nuovi consumatori in spazi vitali sempre più vasti, divenuti riserve di caccia a pro di monopolisti plutocrati appartenenti allo stato dominante. L'uomo non sopporterebbe una siffatta dominazione innaturale della macchina. L'uomo non deve organizzare la propria vita al servizio della macchina e subordinare tutti i fini della vita al trionfo della tecnica. All'incubo allucinante spaventoso si contrappone e su di esso deve

prevalere l'ideale della subordinazione della tecnica, della macchina, della natura alla consecuzione dei fini spirituali, morali, religiosi, politici voluti dall'uomo.

2
Il falso principio della subordinazione della economia alla politica

Insieme a quella dello spazio vitale ebbe fortuna negli ultimi tempi l'idea della subordinazione della economia alla politica. Si afferrò cioè che laddove nel secolo XIX prevalse l'idea che i singoli consumatori dovessero decidere essi se e quali beni consumare ed i produttori se e quali beni produrre, e gli scambi dovessero aver luogo per decisione degli interessati, nel secolo XX dovesse prevalere l'idea opposta che la produzione dovesse essere indirizzata alla consecuzione dei fini voluti dallo stato, tutore dell'interesse pubblico, ed i consumatori conservassero quella limitata facoltà di scelta che fosse compatibile con l'interesse pubblico così definito dallo stato.

La libertà di scelta e di iniziativa propria del secolo XIX fu definita subordinazione della politica alla economia, affermandosi che quella libertà aveva assicurato il trionfo della grande industria, della banca, della borsa e che questi giganteschi interessi alla lor volta colla potenza del denaro avevano asservito la politica ai propri fini economici. Nel secolo XX, invece, si vuole che il politico, inteso alla grandezza dello stato subordini a sé gli interessi economici e li costringa a lavorare nell'interesse dello stato.

Anche questa volta l'ironia della storia palesa la sua logica virtù. Come l'idea dello spazio vitale, sorta per dare indipendenza, stabilità e pace a taluni configurati grandi aggregati statali è feconda invece di instabilità, di guerra e di sopraffazione di uno stato egemone sul resto del mondo, con conseguenti rivolte incessanti, così l'idea della

subordinazione della economia alla politica partorisce invece l'asservimento della politica ai grandi interessi economici.

Nel tanto vilipeso secolo XIX, e specialmente nei tempi nei quali i governi meglio si astennero o si sforzarono di astenersi dal governare le decisioni dei singoli produttori e consumatori, che cosa accadeva? Che in materia economica le frontiere degli stati tendevano a poco a poco ad obliterarsi. Gli italiani e non il governo italiano, i tedeschi e non il governo tedesco, gli inglesi e non il governo inglese, ed in generale i cittadini di ogni paese del mondo e non il rispettivo governo determinavano che cosa e dove si doveva produrre ed a chi e a qual prezzo si doveva vendere. La proprietà e la utilizzazione dei mezzi di produzione spettavano ai singoli cittadini e si tendeva anzi a rendere la proprietà, il lavoro, l'industria ed il commercio indipendenti dalla cittadinanza. Il negoziante genovese di carbone acquistava carbone a Cardiff od in Vestfalia od altrove, dove egli trovava il suo tornaconto e non occorrevano a ciò permessi di governo e trattative diplomatiche. Salvo rarissime eccezioni, le transazioni commerciali, finanziarie e bancarie avevano luogo senza interferenze ed all'insaputa dei governi. La indipendenza della economia dalla politica significava al tempo stesso indipendenza della politica dalla economia. Naturalmente qui si parla di mete ultime alle quali si tendeva, attraverso svariati ostacoli. Chi può dubitare che la relativa tranquillità internazionale e la limitatezza degli scopi e della durata delle guerre condotte tra il 1815 ed il 1914 siano anche state la conseguenza della idea allora dominante della indipendenza della economia dalla politica? La grande guerra di secessione nord-americana ebbe un alto fine di emancipazione umana. Con quel fine coincisero le ragioni economiche di preferenza del lavoro libero sul lavoro

schiavistico; coincisero perché ogni volta che l'umanità si sforza di raggiungere un ideale di vita più alto, si raggiungono altresì vantaggi economici. Ma per toccare la meta, l'ideale umano dovette e riuscì a sottomettere a sé gli interessi economici prevalenti ed organizzati, che erano quelli schiavistici. Nell'Europa, le guerre del secolo XIX furono guerre di nazionalità; guerre determinate non da interessi economici, bensì da fini di indipendenza e di libertà nazionali. Conseguendo i quali fini, si ottennero altresì vantaggi materiali. Ma poiché l'economia tendeva a svolgersi indipendentemente dalla politica, i bruti interessi economici non ebbero un' influenza determinante nelle decisioni che i grandi politici dovettero prendere e che condussero alla formazione dell'unità italiana e di quella germanica, alla indipendenza della Grecia ed alla liberazione dell'Europa dal Turco.

La formula della dipendenza dell'economia dalla politica a quali risultati di fatto conduce? In luogo di migliaia, anzi di milioni di decisioni prese, indipendentemente le une dalle altre, da centinaia di migliaia anzi di milioni di produttori, negozianti, banchieri, armatori dei più diversi paesi per produrre e scambiare beni di ogni genere, all'infuori e senza l'intervento dei governi, degli stati ai quali appartengono produttori e scambisti, ogni affare economico diventa un affare di stato. Non più l'agricoltore italiano decide se allevare bachi da seta o produrre bozzoli; non più il filatore, il torcitore e il tessitore se lavorare bozzoli, e sino a qual punto di elaborazione; non più la casa da seta se e dove venderla, a Lione, in Svizzera o negli Stati Uniti; tutti atti compiuti in vista del migliore tornaconto, senza preoccupazioni di politica internazionale. Ma invece il governo italiano, a mezzo dei suoi ministeri ed enti pubblici, decide quale prezzo pagare per i bozzoli tra quali filatori distribuirli; come

venderli, se tratti semplici ritorti o ridotti a tessuti; e dove venderli per ottenere questa o quella valuta detta pregiata. Entrano in campo esperti governativi, negoziatori detti abilissimi, i quali trattano con altri espertissimi negoziatori inviati da altri governi e tra di loro combinano convenzioni in cui il do ut des: è pesato sottilissimamente. Il mondo, che era già saturo di piati diplomatici politici ora vi deve aggiungere piati economici senza numero per ogni più svariata merce immaginabile; e laddove in regime di indipendenza della economia dalla politica, in pochi minuti si conchiudevano arbitraggi in seta fra Lione, Milano, New York e Yokohama per somme di milioni, oggi, attorno ai tavoli verdi diplomatici coorti di esperti discutono di interessi nazionali, di fini pubblici e di altrettali entità mal definite per giungere dopo gran tempo a definire un qualunque prezzo di un qualunque organzino.

La politica si libera almeno dalla potenza degli interessi economici? Ahimè! no. Anzi il contrario. Laddove prima il singolo agricoltore portava i suoi bozzoli al mercato e li vendeva al miglior offerente, senza che gli cadesse in mente di invocare la longa manus dello stato a suo favore, oggi che la seta è divenuta un affare di stato, egli si organizza coi suoi colleghi ed attraverso enti, sindacati, rappresentanti politici cerca di strappare allo stato il più bel prezzo possibile; e si querela come per ingiustizia insopportabile se il prezzo largitogli non è il doppio o il triplo di quello corrente i mercati internazionali ancora liberi. E così fanno filatori, torcitori, tessitori e negozianti. Chi prevale in questo arrembaggio al tesoro dello stato, in questa lotta per la definizione diplomatica dei prezzi degli acquisti e delle vendite? Non certo i piccoli ed i mediocri produttori; ma i più grossi, i più astuti, i meglio organizzati. La vittoria economica non spetta ai migliori produttori, ma ai più abili nel procacciarsi influenze

sul governo e sugli enti ed organi, nazionali forestieri, incaricati di decidere intorno a quei novissimi affari di stato che si chiamano prezzi dell'organzino corso del dollaro-seta. Lo stato che voleva dominare l'economia è, miserabile risultato!, fatto servo dei peggiori tra gli uomini che governano i singoli rami economici, peggiori perché non scelti in ragione della loro abilità tecnica o commerciale, ma in quella della loro capacità di intrigo nell'influire sulle decisioni dei governanti e dei loro cosidetti esperti e dei disgraziati diplomatici, a giusta ragione noiati di dover dedicare tanta parte del loro tempo a faccende commerciali. La dipendenza dell'economia dalla politica significa invece di fatto asservimento dello stato ai gruppi industriali e finanziari plutocratici, monopolisti, decisi ad ottenere protezioni e favori a vantaggio proprio ed a danno dell'interesse generale.

La teoria della dipendenza della economia dalla politica è la logica derivazione di quei tipi di governo i quali sono fondati non sulla libera designazione dei popoli ma sullo spirito di dominazione e di potenza. I governi i quali vogliono essere la emanazione della volontà popolare; i quali non aspirano a fare del proprio paese uno stato egemone dominatore su altri popoli asserviti, ma desiderano l'affermarsi di una vita internazionale pacifica e concorde, prosperano in un mondo nel quale l'economia sia indipendente dalla politica. Rapporti commerciali liberi fra paese e paese vogliono dire anche rapporti pacifici fra stato e stato. Spazio vitale, pretesa dipendenza dell'economa dalla politica significano al contrario preponderanza all'interno dei gruppi economici sfruttatori delle masse operaie e consumatrici, desiderosi di costituirsi monopoli e privilegi entro il mercato chiuso nazionale e bisognosi di fomentare gelosie fra stato e stato per impedire la concorrenza altrui. Libertà di scambi

economici internazionali vuol dire pace; spazio vitale e dipendenza della economia dalla politica vogliono dire contrasti internazionali e pretesti di guerra.

3
La riaffermazione spirituale delle piccole patrie

L'errore del principio dello spazio vitale ci deve far concludere alla convenienza dei numerosi piccoli mercati chiusi determinati dalla coesistenza dei tanti stati indipendenti che nel 1914 e peggio nel 1939 vantavano diritto alla assoluta sovranità politica ed economica?

No. Dobbiamo invece riconoscere l'esistenza di un conflitto reciso tra lo spirito e la materia, fra la politica e l'economia. Nel mondo dello spirito, nel governo politico dei paesi vediamo rifiorire sentimenti che l'idea dello stato grande e potente sembrava aver se non spento almeno attenuato. Dovunque i popoli sono stati liberi di manifestare la loro volontà fuori della compressione statale, assistiamo all'ansia di ricostituire i piccoli paesi, di riaffermare la indipendenza di essi, di far rivivere, la regione; la piccola patria, la religione della lingua e dei costumi nativi. Quante di queste risurrezioni abbiamo veduto! La separazione pacifica della Norvegia dalla Svezia, la ricuperata indipendenza della Finlandia, la tenacia con la quale i cechi vollero ricostituire il millenario regno boemo, la lotta secolare dell'Irlanda per ricuperare la propria compiuta autonomia, le lotte, sotto tanti rispetti deprecabili ed inestricabili, fra ungheresi, romeni, greci, montenegrini, albanesi, croati, serbi, bulgari per ricostituire le tante perdute unità nazionali; la resistenza dei ruteni e degli ucraini all'assorbimento da parte dei polacchi e dei russi; l'attaccamento dei lituani, dei lettoni e degli estoni alla propria autonomia, la affermazione della volontà dell'Islanda di rompere gli ultimi tenuissimi vincoli personali con la Danimarca, la decisa volontà

di indipendenza dei belgi e degli olandesi rendono testimonianza piena della vivacità dei sentimenti con cui i popoli guardano alla propria autonomia nazionale. Anche nei grandi stati unificati, dai più antichi come la Francia e la Spagna ai più recenti come la Germania e l'Italia, l'aspirazione ad una più libera vita regionale, sciolta da troppo opprimenti vincoli accentratori ha vivaci manifestazioni, non di separatismo antiunitario, ma della aspirazione a sentirsi diversi nella patria una. La stabilità politica e sociale mirabile propria della Svizzera non prova forse come ivi si sia raggiunto il perfetto equilibrio fra la libera vita cantonale e la unità federale? Tedeschi, francesi ed italiani rimangono fedelissimi alla patria comune appunto perché questa garantisce il pieno rispetto e il libero promovimento delle rispettive diverse autonome culture.

4
L’anacronismo assurdo della sovranità economica degli stati moderni

Accanto alla tenacia con cui i popoli, piccoli e grandi, anelano a conservare ed a perfezionare la propria autonomia spirituale culturale e politica, ecco le opposte tendenze dell’economia verso l’unità non tanto dei grandi spazi quanto del mondo intiero. Non solo i piccoli stati, ma persino i grandi sono economicamente divenuti anacronistici ed assurdi. Gli stati moderni; quelli del 1914 e del 1939, sono oggi altrettanto assurdi come verso la fine del ’300 lo erano le tante repubbliche cittadine dell’Italia settentrionale e centrale, come verso la fine del ’400 lo erano i piccoli principati italiani, come nel 1859 lo erano gli staterelli nei quali era frantumata l’Italia. Le strade, la polvere da sparo, la scoperta dell’America, le cresciute comunicazioni letterarie ed epistolari avevano reso in passato palese la incongruenza dei confini chiusi fra città e città, fra principato e principato, fra stato e stato. Gli uomini anelavano a muoversi liberamente, a contrattare e commerciare senza impacci, e non poterono più restar serrati entro i vecchi troppo minuti confini. Non fu trovata la formula mediatrice fra le piccole patrie e il grande spazio e le piccole patrie furono sommerse. Ciasca ha potuto in un grosso volume intorno al programma dell’unità italiana raccogliere migliaia di testimonianze del fervore col quale tra il 1800 ed il 1859 erano esposti e discussi e propugnati i bisogni che spingevano alla unificazione italiana. Chi avesse voglia e pazienza potrebbe oggi raccogliere analoghe

testimonianze intorno alle cause le quali oggi spingono verso l'unificazione economica del mondo. Ricordiamone, in rapido elenco, le principali:

- la scoperta delle ferrovie e della navigazione senza vele, che ha annullate le distanze e messo tra di loro in rapporto paesi e popoli lontanissimi;

- la diffusione dei trasporti automobilistici, la quale ha annullato il legame esistente fra costosi e limitati impianti fissi ed i rapidi trasporti ed ha resi possibili questi ovunque esistesse una strada od una pista;

- la scoperta della telegrafia e del telefono, resa oggi in parte indipendente dalla materialità dei fili e dei cavi;

- la scoperta della radio, la quale fa sì che uomini e popoli si mettano istantaneamente a contatto al di sopra di ogni vincolo di confine e di divieti politici.

Se i governi degli stati dotati di sovranità assoluta non si fossero industriati ad annullare con dazi doganali, con divieti di importazione e di esportazione, con contingenti, con monopoli dei cambi, con istituti bilaterali statali di compensazione i vantaggi di basso costo nei trasporti terrestri e marittimi; se i governi, dopo aver costruito ponti e ferrovie, dopo aver forato le Alpi a costo di miliardi non si sforzassero quotidianamente con vincoli di ogni specie ad inutilizzare porti e ferrovie e gallerie montane; se i governi, dopo aver consentito e promosso gli scambi postali, telefonici e telegrafici non facessero del loro meglio con il geloso controllo degli stessi e con difficoltà fastidiose di passaporti e di visti ad impedire agli uomini di giovarsi di quei mezzi di comunicazione che l'ingegno umano seppe inventare; se i governi con

limitazioni e proibizioni di immigrazione e di emigrazione non vietassero agli uomini di muoversi così come la convenienza li consiglierebbe; il mondo sarebbe divenuto oggi un unico mercato e uomini e merci passerebbero da un punto all'altro del globo, facendo godere a tutti, nei luoghi meglio indicati dalla convenienza economica, le migliori opportunità di lavoro e di produzione esistenti sulla terra.

5

La tragica scelta: guerra distruggitrice ovvero unificazione economica del mondo

Nel conflitto fra la tecnica, la quale unifica economicamente il mondo e gli artifici con cui i governi tentano di spezzare questa unità, a chi spetterà la vittoria? Alla verità ed alla realtà, che è data dalla tecnica, che annulla le montagne, varca i mari, accorcia le distanze, o all'artificio governativo, il quale si oppone al progresso economico?

La risposta non par dubbia. La vittoria spetterà alla tecnica e non all'artificio. Se gli uomini di stato non troveranno la formula mediatrice fra le piccole patrie spirituali e l'unità del mondo economico, le prime e non la seconda, saranno distrutte.

Nel 1914 e nel 1939 Guglielmo II e Hitler sono stati lo strumento di una necessità storica. Il mondo economico va verso l'unificazione; e se i vincoli artificiosi ritardatari frapposti dai governi dei piccoli stati moderni — tutti gli stati, anche quelli estesissimi, sono piccoli dinnanzi alle forze tecniche ed economiche che in un attimo fanno comunicare gli uomini da Roma a Tokio, da Washington a Londra, da Sidney a San Francisco, da Città del Capo a Stoccolma — non saranno tolti di mezzo con volontari accordi, essi saranno aboliti attraverso fiumi di sangue a profitto di quel popolo il quale inventerà e saprà usare i mezzi per assoggettare a sé gli altri. Le guerre del 1914-18 e del 1939-1945 sono state la tragica manifestazione della necessità storica della unificazione economica del mondo.

Il tentativo non riuscito nel 1914, non pare abbia probabilità di riuscire questa volta. Le esigenze spirituali, le quali vogliono che siano serbate in vita le piccole patrie ed esaltate le più varie specie di civiltà, di religione, di lingua, di letteratura, di costumi hanno tenacemente resistito alle forze materiali le quali vorrebbero riunire sotto un unico comando l'Europa e poi, per logica necessità, il mondo intiero. Le piccole patrie usciranno intatte dalla grandiosa lotta odierna; ma attraverso a quale distruzione di valori materiali, a quale spargimento di sangue!

Né illudiamoci che il tentativo non debba essere rinnovato. Finché il dissidio non sia composto, esso incomberà tremendo sul mondo e renderà vana la aspirazione degli uomini ad una più alta vita spirituale e materiale. Guglielmo II e Hitler hanno posto un problema il quale dovrà essere risoluto. È fatale che qualcuno debba fra venti o trent'anni, non appena gli orrori della guerra presente siano divenuti un ricordo, non vissuto dalle nuove generazioni le quali allora avranno dai venti ai quarant'anni, ritentare la prova. Non riuscirà il tentativo, pur attraverso la morte di decine di milioni di uomini e la distruzione di gloriose città storiche anzi di intieri continenti? Ed esso sarà ripetuto, con lo sterminio della civiltà moderna, quante volte faccia d'uopo sinché si giunga alla unificazione del mondo sotto il tallone di un popolo egemone. Chi discorre oggi del pericolo bolscevico, come ieri del pericolo giallo, chiude gli occhi dinnanzi a questo che non è un pericolo ipotetico, ma una conseguenza necessaria di cause manifeste.

6

La via di uscita: non società di nazioni, ma federazione economica

Né speriamo di salvare il mondo soltanto con parole, con accordi, con nuove società delle nazioni. Chi ha combattuto e negato la vitalità della società delle nazioni fin dal 1918, argomentava dall’esperienza storica, e cioè dall'insuccesso di tutte le società di nazioni tentate in passato, dalla Lega anfizionica ellenica al Sacro Romano Impero, dalla federazione americana del 1796 alla Santa Alleanza. Le società di nazioni caddero sempre miseramente:

— perché non avevano entrate proprie, ma dipendevano dai contributi finanziari degli stati associati;

¬– perché non avevano un esercito proprio, ma dipendevano dai contingenti armati volontariamente inviati dagli stessi alleati contro lo stato aggressore;

— perché non avevano un proprio corpo deliberante e una propria autorità esecutiva; ma dipendevano dal voto unanime degli stati associati.

Un ente politico, il quale nasce impotente, non può vivere ed è causa di dissidi e fomite di guerre. La volontà comune è facilmente schernita dal forte facinoroso il quale sa che gli altri non sapranno mai accordarsi per metterlo a segno. L’impotenza della volontà comune incoraggia all’offesa ed alla guerra. Questa è meglio impedita, in assenza di larve di unioni impotenti, da accordi imparziali dei pochi che, sentendosi minacciati, si stringano insieme per opporre forza a forza, minaccia a minaccia. Assai

meglio il vecchio equilibrio europeo fra Triplice alleanza e Triplice intesa che non l'unione resa impotente dal liberum veto di ciascuno.

Se vogliamo toglierci di dosso l'incubo dello sterminio totale dell'umanità e della rovina della civiltà, uopo è dunque tentare altra via. Bisogna, per salvare i valori spirituali delle piccole patrie nazionali, risolutamente riconoscere che i piccoli mercati economici chiusi entro i confini politici dei singoli stati sono un anacronismo e debbono essere aboliti. Per salvare lo spirito, noi dobbiamo rinunciare alla gelosia della materia. Dico alla gelosia e non alla materia medesima; la quale anzi dalla rinuncia riuscirà accresciuta e perfezionata. Qual male soffriremo se si riuscirà a creare un'organizzazione la quale assicuri gli uomini:

— che le gallerie montane e le ferrovie ed i porti e le navi ed i canali marittimi servano sul serio a trasportare illimitata quantità di merci e di uomini al minimo costo possibile?

— che le poste, i telegrafi ed i telefoni giovino a mettere rapidamente ed istantaneamente gli uomini in rapporto tra di loro senza frastornamento di polizie e di censure?

— che la radio diventi strumento di libera diffusione di verità, e di principi concorrenti a vantaggio di tutti e non di imbottimento di cervelli ad esaltazione propria e vilipendio altrui?

— che si riesca ad attuare quell'unificazione dei sistemi di pesi e misure, di monete, di proprietà industriale e letteraria, la quale dovrà facilitare lo scambio dei beni e delle idee ed invenzioni nuove?

Non male, ma gran bene, deriverà alla ricchezza ed alla potenza economica dei singoli stati dalla rinuncia agli egoismi gretti ed alle gelosie particolaristiche materiali.

7
Il contenuto, gli strumenti ed i mezzi della federazione

Lo schema della federazione economica si sviluppa attorno ai seguenti punti:

1) Le materie delegate dagli stati sovrani alla federazione:

a) in primo luogo il regolamento degli scambi commerciali tra i paesi aderenti alla federazione. Entro i confini della federazione gli scambi di qualunque merce o derrata sono liberi, franchi da dazi e diritti di qualunque specie. Nessuna discriminazione di qualsiasi genere e sotto qualunque pretesto di imposte interne può essere concessa a favore delle merci prodotte o perfezionate nell'interno di un singolo stato. Un periodo transitorio di un numero definito di anni, al massimo dieci, potrà essere stabilito allo scopo di facilitare il passaggio dal regime attuale di protezione e di restrizione al regime futuro di libertà di scambi.

b) il regolamento dei trasporti ferroviari, marittimi ed aerei. Tutti i trasporti i quali superino i confini dei singoli stati nazionali sono sottoposti alla giurisdizione federale. Il principio informatore sarà quello stesso già detto per gli scambi di merci: nessuna discriminazione di tariffe e di altre condizioni di trasporto tra merci e viaggiatori appartenenti agli stati aderenti.

c) il regolamento delle migrazioni interne entro i confini della federazione. Se in via temporanea dovessero essere conservate restrizioni al libero movimento ed alla fissazione della residenza delle persone, l'interpretazione delle norme relative dovrà

essere di spettanza della autorità federale. Trascorso il periodo transitorio, ad ogni cittadino degli stati aderenti sarà garantita libertà di movimento e facoltà di residenza in ogni altro stato aderente.

d) il regolamento della moneta. Se potranno essere conservati, trattandosi di esteriorità innocua, i nomi delle monete nazionali, dovranno essere fissati i rapporti legali fra di esse. Possibilmente, e ciò potrà aver luogo con facilità, dato lo stato fluido odierno dei cambi esteri, si stabiliranno, allo scopo di facilitare i calcoli, rapporti non frazionari fra le unità nazionali; ad esempio 8 lire non 7,95 od 8,15 uguali ad un marco. In sostanza, ciò equivale alla instaurazione di una sola unità monetaria entro i confini della federazione. Ma, non potendo ciò essere una pura dichiarazione formale, senza contenuto, l'unità monetaria implica necessariamente rinuncia dei singoli stati alla emissione di carta moneta e di qualunque segno il quale possa funzionare come moneta. I progetti di monete internazionali i quali consentano la contemporanea circolazione di indipendenti monete nazionali, non si capisce a che possano giovare, non potendo garantire una qualunque stabilità dei cambi tra paese e paese. La rinuncia al diritto di emissione di carta moneta, fiduciaria od a corso forzoso, non implica alcun diritto di controllo della federazione sulle finanze dei singoli stati. Semplicemente implica la rinuncia degli stati singoli a valersi del torchio dei biglietti per far fronte alle spese pubbliche. Ciò potrebbe essere una rinuncia seria se gli stati conservassero il diritto di guerra, che è l'unica occasione in cui gli stati possono essere costretti a ricorrere allo spediente infausto della stampa di biglietti per ragioni extra-economiche. Ma poiché il diritto di guerra sarà tolto ai singoli stati e trasferito alla federazione, la rinuncia non importa alcun sacrificio.

e) il regolamento delle poste, telegrafi e telefoni. Data l’unificazione monetaria, di cui sopra, l’amministrazione P.T.T. diventa senza alcun inconveniente propria della federazione. Del resto già essa è materia di unioni internazionali; e una amministrazione federale risponde alla esigenza di assicurare illimitata facilità di comunicazioni fra tutti i paesi aderenti.

f) il regolamento della proprietà letteraria ed industriale (brevetti), dei pesi e misure, delle norme relative alla protezione contro le malattie contagiose, contro le malattie delle piante e degli animali. La inclusione di queste materie è imposta dalla necessità, già riconosciuta da convenzioni internazionali, di sottoporre a regolamenti uniformi materie le quali sono strettamente connesse coi principi della libertà di movimento delle cose e degli uomini. Importa vietare che legislazioni statali restrittive, con pretesti igienici o di privilegi ad inventori e simili, riducano l’efficacia del principio dell’unicità del campo aperto alla libera attività degli uomini. Particolarmente nel campo dei brevetti, la unità legislativa renderà più facile la lotta contro i privilegi ed i monopoli che avranno trovato terreno fecondo nei regimi attuali di proprietà industriale, di fatto divenuti oggi strumento di repressione delle invenzioni industriali e del loro uso.

Il compilatore del presente memoriale ha cercato di elencare le materie essenziali da trasferire all'autorità federale. Ma non si esclude che altre materie, pur esse economiche, possano essere similmente trasferite. Si insiste però sul concetto che l’elenco debba essere tassativo. Tutte le materie non specificatamente trasferite debbono rimanere di competenza degli stati. Nello stato presente dell’opinione pubblica, una diversa concezione sarebbe, senza forse, ostacolo insormontabile alla

nascita della federazione. Col tempo, nata una coscienza politica federale, se altre materie si dimostreranno proprie dell'ente federale, sarà possibile provvedere ad allargare, con le rigide norme poste dallo statuto federale e quindi col consenso dei singoli stati, a mano a mano il campo di competenza comune.

Per la immaturità dei problemi relativi, non pare che si possano per ora includere in questo campo, il regolamento delle questioni del lavoro, quello delle assicurazioni sociali e simili. Esistono ancora troppe differenze tra paese e paese perché si possa delegare ad una autorità federale la facoltà di legiferare in materia. Si può sin d'ora studiare tuttavia se l'autorità federale non possa legiferare, non sugli ordinamenti accolti nei singoli stati, ma sui metodi di garantire ai cittadini di ogni stato la trasferibilità dei diritti già da lui conseguiti nel paese d'origine al paese di nuova residenza. Trattasi qui di un semplice regolamento di conti, di una stanza di compensazione simile a quella che già esiste per le poste. Parimenti non pare possibile dare all'autorità federale il diritto di legiferare sulle imposte non esplicitamente trasferite alla federazione. Tutte le altre rimanendo agli stati, questi debbono godere di sovranità assoluta nel regolarle. Tuttavia può essere fin dall'inizio sancito il diritto dell'autorità federale di stabilire regole relative alla comunicazione da parte di ogni singolo stato ad ogni altro dei dati fiscali conosciuti dal primo ed utili al secondo per l'applicazione delle imposte nazionali.

2) Gli strumenti dell'amministrazione federale:

a) l'esercito comune. La federazione sarebbe un nome vano, si ridurrebbe ad una inutile e dannosa società delle nazioni se non disponesse di una forza propria, atta a

difendere il territorio federale contro le aggressioni esterne e ad impedire le guerre fra gli stati aderenti. Questo è certamente il punto più delicato della mutazione che si propone nell'ordinamento degli stati. Ma tutto il resto sarebbe vano se non si riconoscesse la necessità di una netta divisione di compito fra Stato e federazione. Per dirla con parole il cui significato è noto agli italiani, allo stato spetterebbero i carabinieri ed i gendarmi per il mantenimento dell'ordine pubblico interno, alla federazione l'esercito, la marina da guerra e l'aviazione militare. Senza questa netta distinzione, qualunque cosa si facesse, sarebbe chiacchiera vana. Le forze armate federali non dovrebbero mai essere composte di contingenti statali, ma sarebbero reclutate individualmente, così come oggi accade per le forze armate nazionali. Non esisterebbero soldati italiani tedeschi francesi e relativi comandi; ma soltanto soldati e quadri federali. Il tempo e la pratica risolverebbero questioni che paiono oggi gravissime, come quella della lingua di comando. La soluzione dei tanti problemi connessi con la formazione dell'esercito federale sarebbe facilitata del resto dalla circostanza che un unico esercito non sarebbe la somma degli eserciti statali odierni, ma si comporrebbe normalmente di un numero di soldati grandemente più piccolo. Laddove, in pace, 10 stati indipendenti, si tengono sotto le armi 10 volte 1 milione di uomini, nella federazione basterebbe tenere in armi un esercito di 2 milioni di uomini, ossia un quinto di quel che in totale sarebbe ritenuto necessario per il complesso degli stati aderenti.

b) la magistratura federale. La competenza di questa sarebbe ristretta ovviamente alle sole materie attribuite alla federazione. Una corte suprema scelta con garanzie particolari e nella cui scelta dovrebbero aver voce gli stati aderenti, deciderebbe della

nullità delle leggi emanate e degli atti compiuti dall'autorità federale, i quali eccedessero le facoltà a questa esplicitamente attribuite.

c) la polizia federale. Sotto il qual titolo si comprendono tutti gli organi esecutivi rivolti all'applicazione dei regolamenti di materie federali; tutte le restanti branche di amministrazione rimanendo proprie degli stati.

d) la rappresentanza diplomatica. Per logica conseguenza del trasferimento del diritto di pace e di guerra e del regolamento dei rapporti commerciali, ferroviari, marittimi, postali ecc. alla federazione, questa dovrebbe mantenere una sua rappresentanza diplomatica presso gli stati non aderenti. La rappresentanza dovrebbe riguardare le sole materie trasferite e non implicherebbe la abolizione delle rappresentanze diplomatiche e consolari dei singoli stati per tutti gli altri fini. Il tempo risolverebbe a poco a poco i problemi nascenti dalla doppia natura dei rapporti internazionali così posti in essere. La saggezza nei casi dubbi consiste nella rinuncia a risolvere sin dal principio tutti i problemi che la logica pone. Lasciamo che a ciò provveda l'esperienza.

e) gli organi legislativi e governativi federali. Nessuno può prevedere che cosa diverranno questi organi fra mezzo secolo od un secolo. Essi avranno quel prestigio che con l'opera loro avranno saputo conquistarsi Oggi importa che il prestigio formale resti agli organi statali. Una conveniente divisione di lavoro tra il personale politico dirigente della federazione e degli stati si opererebbe da sé, riflettendo che alla federazione spetterebbero compiti definiti, di carattere economico, servizi consolidati scarsamente suscettivi di riforme; laddove agli stati continuerebbero ad essere

attribuite tutte le altre funzioni pubbliche e perciò quelle meglio soggette a mutazioni e capaci di attirare a sé gli uomini dotati di temperamento politico combattivo.

Fatta la quale premessa, si osservi che l'esperienza storica dimostra che gli organi, di cui si discorre, debbono essere, ove si voglia che sorgano vitali, composti suppergiù così:

— un consiglio di stati, nel quale ogni stato aderente dovrebbe avere un ugual numero, uno o due, di rappresentanti;

- un consiglio legislativo, nel quale i cittadini degli stati aderenti dovrebbero inviare i proprii deputati, uno per ogni milione o mezzo milione od altro numero conveniente di abitanti.

I due consigli eserciterebbero la potestà legislativa federale; e la legge si intenderebbe tale solo se approvata dai due consigli.

Il diritto di iniziativa delle proposte di legge ed il compito dell'amministrazione federale spetterebbe ad un consiglio federale (ministri) nominato dal consiglio degli stati e dal consiglio legislativo riuniti in assemblea comune. Fra i consiglieri, a turno sarebbe designato il presidente, il quale perciò difetterebbe, esigenza necessaria, del prestigio derivante ai capi di stato dalla elezione popolare o dalla successione ereditaria.

L'esistenza contemporanea dei due consigli: di stato e legislativo, si impone da un lato per assicurare gli stati aderenti minori contro la eventuale prevalenza degli interessi

degli stati più grandi, dall'altro per dar modo alla volontà dei cittadini in genere, non del gruppo italiano o francese o tedesco, di farsi valere. L'uomo attraverso la facoltà di farsi valere direttamente a mezzo dei suoi deputati al Consiglio legislativo, acquisterebbe a poco a poco una coscienza della cittadinanza comune federale, perfettamente compatibile, dati i fini diversi, con la conservazione gelosa della cittadinanza nazionale.

3) I mezzi dell'amministrazione federale:

a) le dogane. Questa è la più ovvia naturale entrata finanziaria da attribuirsi esclusivamente alla federazione. Poiché questa deve, sola, regolare il regime doganale; poiché i dazi tra stato e stato nell'interno della federazione debbono essere aboliti e trasportati ai confini federali, è logico che anche i dazi doganali diventino di spettanza esclusiva della federazione. All'origine di tutte le federazioni esistenti si osserva il medesimo fatto. È augurabile, come si dirà poi, che la federazione sia strumento di accordi economici con gli altri grandi aggregati politici esistenti; e si dovrà fare ogni sforzo perché così sia. In ogni caso, o che rimangano residui più o meno imponenti di dazi protettivi o che i dazi si riducano a quelli fiscali, l'entrata derivante dalle dogane alla federazione darà un contributo assai notevole alla finanza federale.

b) le imposte di fabbricazione od accise. Queste imposte sono indispensabili separatamente dalle dogane. Se esistono dazi doganali sui vini, sui liquori, sulla birra, sugli spiriti provenienti dall'estero — e qui l'estero sarebbero i paesi posti fuori dalla federazione — non possono non esistere imposte sulla produzione interna degli stessi vini, liquori, birra e spiriti. Così è per lo zucchero, per il caffè ed i surrogati di caffè,

per il tè e simili. L'amministrazione delle imposte interne non può essere separata dall'amministrazione delle dogane estere, se non si vuol correre il rischio di grosse perdite nel loro rendimento.

c) i monopoli fiscali. Anche questi sembrano materia propria federale. Innanzitutto quel che è monopolio in Italia o in Francia, per es., i tabacchi, è oggetto di accisa od imposta di fabbricazione altrove: Svizzera, Inghilterra ecc. on si potrebbe quindi creare una precisa linea di distinzione fra monopoli ed imposte. In secondo luogo sembra che, essendo due grandi branche di imposte sui consumi attribuite alla federazione, anche l'altra, dei monopoli, debba essere sua, attuandosi così una netta divisione di imposte, sui consumi alla federazione, sui redditi e sui capitali agli stati. Finalmente è bene che gli stati non dispongano di imposte, come quelle sui consumi, atte a ricreare quelle discriminazioni o diversità di trattamento fra merci di uno stato e merci di un altro, che È uno dei compiti principali della federazione di eliminare.

d) le entrate ferroviarie, marittime, postali, telegrafiche e telefoniche e tutte le altre in genere dipendenti dai servizi direttamente esercitati o controllati dalla federazione. Sulla quale esigenza, essendo essa ovvia, non occorre dilungarsi.

È probabile che l'insieme di queste entrate ecceda il fabbisogno finanziario della federazione. Ciononostante, sembra opportuna una netta distinzione — e quella sopra delineata sembra logica — di entrate fra la federazione e gli stati, allo scopo di evitare attriti e sovrapposizioni. Ed è opportuno prevedere un progressivo ampliamento dei compiti federali, per volontà degli stati singoli e dei relativi popoli. Un certo margine iniziale di entrate gioverà a permettere l'ampliarsi dei compiti. Ad impedire tuttavia il

verificarsi di artificiosi gonfiamenti burocratici federali, è necessario siano stabilite norme per la restituzione delle eccedenze ai singoli stati, restituzione da attuarsi in conformità a criteri prefissati, di cui il precipuo sembra essere quello della proporzionalità al numero degli abitanti dei singoli stati aderenti.

8
Di alcuni effetti della federazione economica

La organizzazione federale delle cose economiche relative ai rapporti interstatali avrebbe risultati dei quali si elencano solo i principali. Le ragioni delle guerre non verrebbero a mancare, non essendo probabile che tutti gli stati del mondo si decidano subito a far parte della federazione; ma sarebbe evidentemente già un risultato notevolissimo l'averne trasportato la possibilità su un piano più alto e più vasto. È più probabile che una guerra di conquista o di rivalità scoppi quando i focolai di incendio sono cinquanta che non quando essi sono ridotti a dieci od a cinque. Ed è chiaro anche che le prospettive di vittoria appaiono più grandi allo stato aggressore quando esso si trova dinnanzi ad uno stato relativamente piccolo, isolato e disarmato che non quando esso debba combattere contro aggregati politici di dimensioni imponenti. Né una federazione di popoli di lingue e razze e tradizioni differenti è dotata di spirito aggressivo così vivace come uno stato unitario agevolmente ubbidiente ad un unico impulso.

Problemi di nazionalità irti di difficoltà inestricabili perdono molto della loro asprezza in una federazione avente anche solo scopi economici. Qualunque soluzione voglia darsi alla distribuzione politica dei popoli diversi della ex-monarchia austro-ungarica e della penisola balcanica, essa è destinata a lasciare residui imponenti di minoranze incluse dentro i confini di stati a maggioranze di nazionalità diversa. Se non si voglia ricorrere al rimedio degli scambi forzosi di minoranze, il quale turba tradizioni affetti

interessi tanto profondamente radicati, importa di ridurre al minimo gli attriti derivanti dal fatto irrimediabile. Ed il modo più ovvio di ottenere ciò è di togliere importanza al fatto frontiera. Quando i cittadini di uno stato si possano trasferire in un altro stato senza passaporti, senza visti, senza limitazione alcuna: quando essi godano in qualunque stato aderente gli stessi diritti dei nazionali d'origine; quando essi possano inviare e ricevere merci senza alcun ostacolo di dazi o di contingenti; quando i trasporti di merci e persone avvengano, senza alcuna discriminazione, la frontiera politica conserverà ancora tutto il suo valore storico e sentimentale, ma avrà perso ogni importanza economica. La divisione fra cantone e cantone serba in Svizzera valore morale; ma nessun ticinese grigione o vodese o zurighese sente di essere da quei confini menomamente danneggiato o disturbato. L'appartenente ad una minoranza etnica che sa di godere degli stessi diritti dei membri della maggioranza, e sa di potersi trasferire senza ostacoli nello stato dove il suo gruppo etnico è maggioranza, si sente meno offeso di quel che è vivendo in uno stato dotato di sovranità assoluta illimitata. Il problema non è risoluto del tutto; ma, attutite le punte di esso, è avviato alla soluzione piena che si avrà a poco a poco col formarsi di una coscienza della cittadinanza federale e col radicarsi di una opinione pubblica contraria non solo alle discriminazioni economiche, ma anche a quelle politiche e culturali.

L'allargarsi del territorio economico, aperto senza limiti allo scambio di cose e di persone è fatto tale che di per sé attenua i risultati dannosi delle protezioni, dei privilegi, dei monopoli, degli esclusivismi che pur continuassero ad esistere nei confronti degli stati stranieri. Perché il protezionismo è meno dannoso negli Stati Uniti che in Germania, meno in Germania che in Italia e meno nell'Italia che nell'Austria

decapitata del 1919? In un territorio vasto come gli Stati Uniti e come sarebbe la auspicata federazione i climi, le produzioni, le attitudini, le possibilità di materie prime sono così varie che la più ampia concorrenza fra produttori può instaurarsi a vantaggio dei consumatori. Se anche un dazio di 10 colpisce all'entrata nel territorio federale una merce che fuori dazio sul mercato internazionale vale 10, è improbabile che il prezzo cresca a 10+10=20. I produttori interni sono tanti, la concorrenza tra di essi è così viva che il prezzo interno tende a ribassare verso il costo di produzione marginale; e se questo è 12, il prezzo è 12, sicché il dazio protettivo funziona non per tutto il suo ammontare 10, ma per un quinto solo di esso. Se invece il territorio protetto, come quello dell'Austria del 1919 o del Portogallo o della Grecia è piccolo, se non esistono entro esso variazioni notevoli di clima e di produzioni è probabile che i produttori della merce protetta con 10 siano pochi, che il loro costo marginale sia alto e si approssimi a 20; che essi, essendo pochi, si possano facilmente e permanentemente mettere d'accordo, che più facilmente possano premere sul governo per far vietare nuovi impianti, specie se ad opera di stranieri. Ed allora il dazio protettivo 10 funziona in pieno; ed il prezzo sale a 20. Questa è esperienza antica ed universale.

Perciò può affermarsi senza tema di esagerare che la federazione sarà l'arma; più potente che di fatto si possa usare per combattere? quella che si chiama plutocrazia, per lottare contro gli arricchimenti eccezionali ed illeciti, contro la sopraffazione dei monopolisti. Tutto ciò che allarga il campo della concorrenza tende a ridurre i profitti di monopolio ed a far ribassate il prezzo al livello del costo di produzione marginale. In queste condizioni l'industria acquista un carattere sano; rende servizi col compenso

del semplice costo. Che cosa si vuole di più? e quale risultato maggiore si propongono coloro che hanno ideali socialisti o comunisti? Invece quanto più il mercato è ristretto, tanto più fioriscono, all'ombra della protezione vicinissima i monopolisti ed i privilegiati e tanto più il popolo dei consumatori è taglieggiato dai plutocrati, i quali nascondono la loro merce avariata con appelli al patriottismo, alla indipendenza nazionale, alla autarchia. Nel mondo intiero, l'autarchia non ha senso, perché prevarrebbero le merci migliori e meno costose e nessuno sognerebbe di produrre merci con materie artificiali costose che si dovrebbero vendere al prezzo delle buone. Invece l'autarchia, ossia la produzione della roba cattiva e cara trionfa dove il territorio è ristretto e non si producono materie prime genuine e l'entrata di queste è vietata da dazi o da contingentamenti.

La rinuncia degli stati singoli federati al diritto di emissione sarebbe per essi garanzia efficace di buona finanza. Quando uno stato non può ricorrere, sotto nessun pretesto, al facile mezzo di procacciarsi entrate col torchio dei biglietti, esso è costretto a fare una buona finanza. Imposte e prestiti rimangono le sole maniere di entrata a sua disposizione; ed ai prestiti lo stato non può ricorrere se non entro i limiti nei quali sappia procacciarsi la fiducia dei risparmiatori, ossia se non quando faccia una buona sana finanza. Non è possibile il malgoverno della circolazione entro i limiti dei singoli stati; ed è tolta così di mezzo una causa potente di inflazione, con le conseguenze antisociali che ne derivano e furono la causa più importante degli sconvolgimenti politici sociali europei dopo il 1914.

La possibilità di malgoverno della circolazione e conseguente inflazione è trasportata dal piano dei singoli stati a quello della federazione, con effetti che paiono

vantaggiosi. L’esperienza sembra dimostrare che in un grande aggregato politico sono meno probabili inflazioni estreme che nei piccoli. Per quanto gli Stati Uniti non si siano sottratti dal 1787 ad oggi ai pericoli di svalutazione (coi greenbacks della guerra di secessione e con la svalutazione del 41% del dollaro), il grado della svalutazione fu assai meno sensibile di quel che non accadesse nelle vecchie 13 colonie fornite, ognuna di esse, di sovranità assoluta monetaria, quando l’unità monetaria spesso cadde a zero, con turbamenti continui dell’economia. È probabile che in una vasta federazione, con compiti limitati economici, il governo della circolazione ubbidisca a norme puramente economiche ed abbia scopi come quelli della stabilità dei cambi o della stabilità dei prezzi che, sebbene discutibili, sono oggetto di discussione tecnica e non politica.

Moneta sana, finanza statale ordinata, libertà di scambio di cose e di persone entro l’ambito della federazione, uguaglianza di trattamento per i cittadini dei singoli stati, uguaglianza nelle condizioni di trasporto e di comunicazioni epistolari telegrafiche e telefoniche, abolizioni di passaporti e di visti, possibilità di usufruire nei luoghi più appropriati delle svariate attitudini produttive dell’ampio territorio federale, trasporto ai confini lontani federali delle dogane, abolizione delle guerre interstatali e riduzione delle occasioni di guerre internazionali, lotta contro i monopoli, contro i privilegi, contro i guadagni artificiali, sono risultati che sembrano tali da far ritenere che lai federazione economica sia un ideale degno di essere voluto e tenacemente perseguito.

9
Gli ostacoli ed i limiti alla federazione

Gli ostacoli da sormontare non sono certamente piccoli. Ad attenuarli giova non proporsi la consecuzione di un ideale di perfezione.

L'ideale sarebbe certamente che la federazione abbracciasse il mondo intero. Ma i dubbi sono ovvii e le difficoltà praticamente oggi sono insuperabili.

Vorrà la Russia aderire ad un sistema, il quale, colla parità di trattamento delle cose e delle persone e colla libertà degli scambi interstatali parrà contrastante col monopolio degli scambi esteri e colla rigida negazione della intercomunicabilità di cose e persone propria di uno stato comunistico in genere e certamente di quello stato comunistico in ispecie? Non è opportuno che l'esperienza dimostri la possibilità di compromessi e ne indichi i metodi?

Vorranno, a tacere della Cina e del Giappone, così lontani e diversi dall'Europa, gli Stati Uniti rinunciare alla loro sovranità assoluta, che include quella economica, di cui è così geloso tutore il Senato americano? Sebbene le tendenze antiisolazioniste prevalgano in quel paese, sebbene il candidato Wendell Wilkie, del partito repubblicano, sempre in passato tenace assertore dell'autonomia economica, si sia fatto l'apostolo dell'antiisolazionismo, sarebbe prematuro attendersi da parte di quel paese una pronta rinuncia alla propria autonomia economica. Si può sperare una attenuazione dello spirito protezionistico ed esclusivistico a tratti dominante negli Stati

Uniti; e con larghissime offerte di reciprocità gioverà rafforzare le tendenze liberali commerciali che trovano oggi fautori nei ceti più illuminati di quel paese, ed hanno nemici i ceti plutocratici che tanto furono favoriti dal protezionismo e dell’isolazionismo. Se l'Europa aiuterà le tendenze liberali antiisolazioniste attraverso una federazione, tanto più sarà agevolata la loro vittoria contro i gruppi privilegiati e spianata la via ad intese economiche future ognora più feconde ed ampie.

Vorranno gli Stati dell’America latina aderire? Essi che gravitano nell’orbita politica degli Stati Uniti, sebbene i loro mercati siano prevalentemente europei?

Vorranno, sovratutto, gli stati indipendenti della Comunità britannica delle nazioni rinunciare alla loro invincibile ripugnanza per i patti scritti, rigidi, vincolanti, essi la cui unità è un’unità di fatto, non scritta in nessuna legge, riaffermata di volta in volta, frutto di tacite intese derivanti da comunità di sentimenti, di costumi, di lingua e di tradizioni? Anche qui l’esperienza ha dimostrato i danni dell’esclusivismo, culminati nei patti di Ottawa. Anche qui importerà rafforzare i vincoli di solidarietà con gli altri grandi aggregati politici e favorire, con la massima larghezza verso le cose e le persone britanniche, la concessione di uguali larghezze verso le cose e le persone federali.

Tutto sommato, sembra ragionevole concludere che il centro della federazione economica debba essere l'Europa. Né possiamo aspirare ad includervi senz’altro tutta l’Europa. Qui occorre essere chiari. In un primo momento la federazione dovrà essere la conclusione ed il frutto della guerra odierna. Se gli uomini di stato, i quali decideranno, alla fine della guerra presente, sui destini europei, non avranno la forza di volontà di imporre la federazione a popoli stanchi della guerra e desiderosi di pace

vera, segno è che essi sono rassegnati, come si disse sopra, ad una nuova od a parecchie nuove guerre, più colossali e micidiali della presente, Se così sarà, non rimarrà agli europei se non fuggire in massa da questa dannata terra. Sinché questa fatalità non appaia ineluttabile, importa che l'opinione pubblica, illuminata all'uopo, secondi e promuova lo sforzo degli uomini di stato verso la fine delle guerre.

Non fu forse dichiarata una carta atlantica, in massima ispirata a concetti di accordi e di uguaglianza?

Non si parla chiaramente di una rinnovellata società delle nazioni e non la si vuole più salda e più operante di quella scomparsa?

Non furono esposte recentemente in Germania teorie di collegamenti fra i popoli europei, in cui nessuno fosse dominante e nessuno soggetto, congegnati in maniera da elevare al massimo la produzione dei beni economici?

Se così è, non è logico che il nuovo organismo di garanzia della pace sia costrutto in modo che corrisponda veramente ai suoi fini?

E come potrebbe la nuova lega essere duratura ed efficace senza esercito, senza dogane ed entrate proprie, senza unificazione economica dei paesi aderenti?

O la nuova società delle nazioni sarà una farsa, un nome vano senza contenuto, od essa dovrà essere modellata sul tipo sopra delineato di una federazione economica. Unico territorio doganale, finanza propria, esercito proprio ed autorità legislativa ed esecutiva propria, questi sono i caposaldi essenziali e necessari dell'edificio che i

costruttori della nuova Europa dovranno innalzare. Se essi vorranno, se essi sapranno assumere le responsabilità veramente decisive che loro incombono, se essi vorranno stabilire la pace su fondamenta meno labili di frontiere fatalmente artificiose, se essi comprenderanno l'urgenza ed il vantaggio di togliere alle future frontiere politiche il veleno economico che le corrode, se essi sapranno ridurle ad innocue ideali linee di natura storica culturale, come quelle che oggi dividono comune da comune, provincia da provincia, l'articolo fondamentale del futuro trattato di pace sarà l'abolizione degli eserciti statali e delle frontiere economiche. Che per lungo tempo non si debba parlare di eserciti statali è una delle ovvie esigenze dei vincitori verso i vinti. Importa che quella che oggi sarebbe una transitoria garanzia di parte diventi fattore permanente di pace e di affratellamento fra vincitori e vinti, sicché nessun strascico di rancori avveleni l'animo dei popoli finalmente associati in un'opera comune.

Temono alcuni che al proposito facciano ostacolo le aspirazioni di egemonia e di sopraffazione degli anglosassoni. Temono che anche questa volta la pace debba essere una pace dettata nell'interesse esclusivo di una parte, sì da ridurre le nazioni estranee al gruppo a soci di secondo ordine di una falsa società delle nazioni, a mercati di sfruttamento dei gruppi capitalistici più potenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Non vi è dubbio che nei paesi anglosassoni vi sono gruppi potenti di interessi i quali trarrebbero profitto particolare da una politica di egemonia su mercati stranieri asserviti e su colonie di sfruttamento. Ve ne sono, di cotali gruppi, anche in Germania ed in Italia. È incerto, molto incerto in quale delle due costellazioni politiche essi abbiano un peso relativo maggiore.

Poiché quelle forze sociali esistono, altro non v'è da fare se non mettere in chiaro l'insanabile contrasto esistente fra esse e l'interesse nazionale.

È interesse nazionale preminente sia degli anglosassoni e loro alleati come degli italiani, dei tedeschi e loro alleati, che i mercati di consumo siano ricchi e operosi al massimo, per potere assorbire la massima quantità di merci prodotte nei paesi di produzione; ed è un fatto certo che oggi e per gran tempo ancora i mercati di gran lunga più importanti per ambi i gruppi non sono né le colonie, né l'Asia, né l'Africa, ma quelli dell'Europa medesima, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

È verità ugualmente evidente che nessun mercato metropolitano o coloniale è capace di largo assorbimento di merci ove le sue attitudini produttive siano artificiosamente coartate a sedicente vantaggio di un qualunque paese egemone.

Dalle quali verità segue che gli interessi della grandissima maggioranza dei lavoratori, dei risparmiatori, degli industriali, degli agricoltori di ogni paese coincidono con quelli della stessa grandissima maggioranza degli altri paesi nella convenienza di togliere di mezzo i vincoli e le restrizioni che alla libera attività degli uomini oppongono i piccoli gruppi che traggono ricchezza da monopoli e privilegi.

L'identità di interesse non ha valore soltanto entro i territori delle madrepatrie, ma si estende, ripetesi, anche a quello delle colonie. Invidie, gelosie, sopraffazioni per la conquista delle colonie sono destinate a perdere gran parte della loro virtù rabbiosa, quando la pace nuova riaffermi e renda veramente attivo per tutti i territori coloniali il principio della porta aperta e della uguaglianza di trattamento che la pace di

Versailles aveva affermato per i territori di mandato. Che importanza avranno i colori con cui sulle carte geografiche saranno indicati i territori delle varie colonie, quando per tutte valga rigorosamente il principio che merci e persone di tutti gli stati aderenti al trattato di pace abbiano diritto ad ugual trattamento rispetto a dazi, ad imposte, a concessioni governative, a diritti di proprietà e di commercio?

In ogni paese gli interessi economici di privilegio e di sopraffazione tentano di influenzare l'opinione pubblica col denunciare le intenzioni sopraffattrici degli analoghi interessi esistenti negli altri paesi. L'unica via per opporsi a queste che, prima di essere minacce straniere, sono sovratutto minacce interne, provenienti da sopraffattori e monopolisti nazionali, è la denuncia aperta della manovra, è la proclamazione della piena solidarietà degli interessi sani italiani e tedeschi con i corrispondenti sani interessi americani e britannici. Alle forze del privilegio e della sopraffazione bisogna opporre la forza solidale del lavoro, del risparmio, degli industriali e degli agricoltori che non vivono all'ombra di privilegi. Le forze sane sono ben più potenti delle forze malsane, quando esse abbiano coscienza di sé e della bontà della propria causa. Guerre e rivalità commerciali non sono state in passato il risultato di ragionamenti plausibili rivolti a procacciare il bene comune. Furono invece sempre il frutto dell'ignoranza messa al servizio di interessi egoistici camuffati da interessi nazionali attraverso campagne di stampa artificiose e malvage. Non lasciarsi impressionare nuovamente da queste e procedere innanzi per la via che si sa essere la giusta: ecco il dovere di tutti coloro i quali vogliono il bene della patria.

Anche se la federazione economica comprenderà inizialmente solo parte dell'Europa, anche se essa lascierà da parte i paesi che durante tutta la guerra presente rimasero

neutrali sul serio e cioè la Svizzera, il Portogallo, la Svezia e la Turchia Europea; anche se le relazioni fra la lega europea, gli Stati Uniti, la Comunità britannica delle nazioni rimarranno affidate più che alla lettera dei trattati alla comunanza degli interessi e delle aspirazioni; anche se i rapporti fra questi grandi gruppi e le rispettive colonie saranno complicati da un certo contrasto fra appartenenza politica e porta aperta per tutti; anche se nessuna delle costellazioni economiche così create non risponderà all'ideale dimostrato sopra assurdo di un perfetto autonomo spazio vitale, non perciò i frutti della soluzione qui auspicata alla guerra dovranno essere considerati pochi e piccoli.

Talune delle caratteristiche sopra indicate quanto più appariranno illogiche a chi volesse ragionare partendo dal dogma della sovranità assoluta degli stati, tanto più saranno in sostanza benefiche. Tutto ciò che scrolli quel dogma deve essere dichiarato un bene. Il dogma della sovranità assoluta degli stati: ecco il nemico primo e massimo della umanità e della pace. Da quel dogma funesto provengono gli esclusivismi nazionali, gli errori autarchici, la pretesa dei ceti governanti di ogni paese a disporre illimitatamente della vita e dei beni dei cittadini, divenuti sudditi traillables et corvéables à merci. Quanti più vincoli porremo ai governanti di ogni paese alla libera disposizione della vita e degli averi dei cittadini, quanto più l'uomo dipenderà simultaneamente dallo stato nazionale, dalla federazione, dai trattati non denunciabili con altri stati e raggruppamenti di stati, quante più garanzie daremo agli stranieri di parità di trattamento sul nostro territorio e quante più garanzie otterremo di ugual trattamento sul territorio altrui; tanto più gli uomini di ogni paese prospereranno sicuri nella propria nazione e potranno perseguire ideali di civiltà, di cultura, di religione al

disopra e al di là dei puri interessi economici. Creare una rete inestricabile di vincoli tra paese e paese, dai quali sia impossibile liberarsi, questo è l'ideale che si deve contrapporre al mostro detto sovranità assoluta dello stato nazionale. Per esaltare le nazioni dobbiamo, attraverso i vincoli economici reciproci, ricreare la medievale comunità cristiana mondiale. I governanti degli stati non soggiaceranno più alla paura della scomunica; ma, sanzione oggi più efficace, temeranno di essere esclusi dalla partecipazione alla piena vita internazionale.

Anche se la nuova costruzione federale non sarà logicamente perfetta, anche se i giuristi riterranno che essa sia sotto varii aspetti bizzarramente incongrua, anche se taluni stati saranno collegati ad essa con riserve diverse — fra le quali è da escludere soltanto, perché annullerebbe il valore di tutto il resto, qualunque riserva relativa all'esercito comune —; anche se l'Inghilterra preferirà esservi collegata con quegli espedienti empirici e quei sottintesi taciti che costruiscono l'essenza della sua costituzione; anche se l'edificio costrutto da stati diversamente costituiti a forma di repubblica, di monarchia, di federazioni politiche, grandi e piccoli, apparirà sorprendente agli amatori del semplice e dell'euritmico; anche se dentro il territorio economicamente unificato vi saranno oasi autonome, tornerà tuttavia il conto di costruire. Gli uomini del secolo XIX si sono lasciati ipnotizzare dal tipo di stato creato dalla rivoluzione francese, in cui tutto l'ordinamento politico ed amministrativo è semplice ed uniforme. Ma la Francia, ma la Spagna, ma la Germania, ma l'Inghilterra non sono sorte ordinatamente e semplicemente. Chi pigli in mano uno di quei trattati che prima della rivoluzione francese si dicevano di aritmetica politica ed erano descrizioni politiche geografiche economiche finanziarie degli stati, stupisce

nell'osservare la molteplicità e la varietà dei legami che riunivano insieme le diverse parti degli stati di quel tempo e la diversità degli ordinamenti politici ed amministrativi interni di ognuna di quelle parti. Fa d'uopo, se si vuole costruire, cominciare col mettere le fondamenta e rassegnarsi all'inevitabile e cioè all'illogico, al diverso, al contraddittorio. Quando si tenga fermo ai punti essenziali: unico territorio doganale, unico esercito e un duplice corpo legislativo di stati e di popoli, e la macchina cominci a funzionare, i vantaggi appariranno subito tanti e tanto grandi, che quelli che l'avranno costrutta col tempo la perfezioneranno e gli estranei vorranno accedervi.

10
E l’Italia?

In questa nuova costruzione, quale il compito dell’Italia? Sarà un compito di prim’ordine se gli italiani vorranno rinunciare a talune opinioni quali, nate prima della grande guerra, furono dal dopo guerra e dal ventennio successivo estese ed afforzate; opinioni le quali si riassumono nel peso dato alla furberia del mercanteggiamento, all’importanza data ai colori della carta geografica, al tirare a sé la coperta del letto comune. L’Italia non si troverà certo alla fine della guerra in una situazione di forza tale da far pesare la sua spada nei consigli delle nazioni. Nulla si conseguirebbe parimenti ove si puntasse diplomaticamente sulla discordia dei vincitori per strappare brandelli di concessioni e di territori. Questa è piccola miserabile politica la quale nel colossale conflitto odierno non è destinata a dare alcun frutto.

Riconosciamo che la forza non è per noi e che noi non abbiamo alcun interesse a ricorrere alle formule che erano proprie del regime scomparso. Gli italiani d'oggi, la classe dirigente dell’Italia nuova deve operare un taglio netto con la classe dirigente di ieri. Gli uomini ai quali dobbiamo richiamarci si chiamano Mazzini e Cavour. Le loro idee debbono ridiventare le nostre. L’Italia deve aspirare alla sua vera indipendenza e libertà non col soggiogare alcuna altra nazione o frammento di nazione, ma col riconoscere l’uguale diritto di tutte le altre nazioni ad uguale indipendenza e libertà. Noi dobbiamo essere pronti a rinunciare al diritto di legiferare e di governare in talune materie economiche, le quali toccano esclusivamente la vita materiale dei cittadini,

allo scopo di potere sviluppare in modo più alto tutti gli altri aspetti della nostra vita politica, morale, religiosa, intellettuale.

Affermandosi e facendosi paladini di questi principî, gli italiani non ripeterebbero alcun verbo straniero. Essi si richiamerebbero ai principî del nostro risorgimento nazionale. Troppo dimentichiamo che l'Italia si fece grazie bensì ad una dinastia millenaria, ad un solido ordinamento statale, ad un esercito, ad una classe dirigente, a fattori politici cioè che preesistevano in Piemonte, ma grazie altresì all'audacia con la quale quella dinastia, quello stato, quell'esercito e quella classe dirigente fecero proprii e affermarono altamente dinnanzi ad un'Europa attonita i principî di nazionalità, di libertà e di uguaglianza dei popoli che gli idealisti italiani, Mazzini primo fra tutti, avevano affermato a pro dell'Europa intiera. I vinti di Novara divennero i vincitori del 1859 e del 1860 in virtù delle idee che seppero far trionfare nel mondo.

L'esperienza d'allora può e deve ripetersi oggi. Dalla sventura odierna noi ci risolleveremo solo se sapremo bandire e far trionfare un ideale più alto di quello degli alleati e degli avversari d'oggi, solo se noi sapremo sulla via della libertà, della uguaglianza e della solidarietà fra i popoli andare più innanzi degli altri. Bando ai mercanteggiamenti, alle furberie, alle transazioni meschine. Solo rinunciando in apparenza a molto, ad un molto che, come si tentò di dimostrare sopra, è il niente od è molto solo per piccoli gruppi plutocratici di sfruttatori della grandissima maggioranza dei cittadini, solo rinunciando alla falsa materia, noi conquisteremo la materia più alta, la prosperità duratura a pro dei molti, che è sempre e solo il frutto delle idee giuste e sane.

Né si abbia timore di essere, nella auspicata associazione economica di nazioni, sopraffatti dai più grossi e potenti di noi. Questa è la brutta sordida autocalunnia con la quale i privilegiati hanno sinora persuasi i molti a forgiare le catene della propria miseria e del proprio asservimento. Chi dice che, nelle condizioni di parità di trattamento e di libertà di scambi di cose e di persone che sarebbe garantito dalla federazione economica, gli italiani sarebbero sopraffatti? In quelle condizioni non i privilegiati, ma i capaci, non i già ricchi, ma quelli che hanno le attitudini a lavorare bene trionferebbero. Chi dice che gli italiani abbiano minore capacità di diventare tecnici abili, agricoltori esperti, commercianti sagaci di qualunque altro cittadino della nuova Europa? Certamente, col solo magnificare la propria grandezza storica, non si diventa abili tecnici, esperti agricoltori e sagaci commercianti. Ma gli italiani sono stanchi di retorica autoesaltatrice; e sono decisi a dimostrare ancora una volta al mondo che essi, messi alla prova, posseggono tuttavia la tenacia, la pazienza, la risolutezza nell'imparare e nell'operare che tante volte li fece grandi e nel 1918 li condusse a Vittorio Veneto. Nell'arringo dei popoli essi sono pronti a dimostrare coi fatti e non più con le parole, di essere degni di arrivare alla meta fra i primi.

Soprannazionale, non internazionale

«Risorgimento liberale», 27 dicembre 1945

Dopo Bevin, Pio XII; dopo la parola detta dalla più antica tribuna parlamentare, quella pronunciata dalla più augusta cattedra del mondo. Che i sacerdoti debbono ristringersi a predicare in chiesa la verità della fede e non uscire sul sagrato ad occuparsi delle cose di questa terra è proposizione che sempre piacque ai ripetitori di luoghi comuni, ma che i fatti si incaricano ogni giorno di dimostrare falsa. I milioni di uomini, i quali nella vigilia di Natale udirono Pio XII parlare delle condizioni di una pace durevole e dedurre dall'insegnamento di Cristo «la incompatibilità del totalitarismo dello stato forte con la vera e sana democrazia», impararono ancora una volta che la parola del sacerdote non può restare chiusa entro le pareti materiali del tempio. Chiesa è comunione di fedeli; parlare dal pulpito è un chiamare a raccolta uomini, i quali pensano e credono in un certo modo, hanno un ideale di vita e non possono non ubbidire alla loro fede e non sforzarsi di attuare il loro ideale in tutti gli atti della vita. Chi una volta ha sentito e compreso la parola del vangelo, è forzato a far propri i dieci comandamenti dentro e fuori della chiesa, nella famiglia, nella vicinanza, nella città, nello stato e nella società universale. La ribellione dei preti contro chi li vorrebbe ridurre a maestri di catechismo ai fanciulli in chiuse sacrestie è sacrosanta; essi hanno, se sono veri sacerdoti, il dovere di uscire sul sagrato e diffondere tra gli uomini la buona novella del «siete tutti fratelli» contro i predicatori di materialismo, contro i suscitatori di odii di razza, di nazioni, di classe. Elevando

alla porpora di vescovo di Münster mons. Clemente Agostino von Galen, il papa ha onorato l'uomo il quale, quando un silenzio di morte gravava sull'Europa, era uscito dall'episcopio a protestare contro la dottrina della terra e del sangue e, sfidando in lettere coraggiose il tiranno, aveva infuso coraggio ai miseri oppressi, timorosi non potesse più rinnovarsi l'esempio dei pontefici romani che, inermi, osarono sfidare Attila. Quelle lettere di un vescovo armato unicamente della croce pastorale erano giunte anche in Italia ed avevano incuorato a sperare i gementi nella desolazione della notte e del fuoco. Dicevano: non disperate o fratelli; verrà il giorno della resurrezione dello spirito ed il mondo sarà nuovamente libero dalla oppressione del male.

Oggi, il mondo, appena uscito dalla tormenta, teme nuovamente di ricadere nelle tenebre della distruzione. I compromessi fra i potenti della terra paiono labili tregue e l'orizzonte è tempestoso. In questo momento che cosa ha annunciato, attraverso l'aere, il sommo sacerdote ai popoli di tutto il mondo?

Ha detto: anche il governo della chiesa, giù universale per se medesima, deve diventare sempre più universale nel suo organo più alto. Bevin aveva detto che la creazione di un parlamento mondiale dei popoli è una necessità; Pio XII ha rafforzato il carattere mondiale del Collegio cardinalizio. I metodi di selezione e di reclutamento dei membri del futuro parlamento mondiale secolare e di quelli del supremo consesso spirituale sono per fermo diversi. Li accomuna l'assenza di ogni privilegio nella scelta: non privilegi di sangue, di razza, di colore, di classe. Il figlio del povero, l'umile parroco di Riese e l'uomo di colore, il cardinale cinese Tien sono giunti in passato e possono aspirare alla suprema dignità ecclesiastica; sì come attraverso il futuro parlamento mondiale l'uomo della steppa od il contadino di un paese posto sul Fiume

giallo potrà diventare il presidente della federazione mondiale. Al disopra della nazione, dei popoli, della lingua, della stirpe - come sono belle le parole adoperate dal papa, appetto a quelle grondanti sangue di razza, di massa e di stato! - si eleva l'idea della soprannazionalità. Quale citazione potremmo fare, noi federalisti, la quale superi in bellezza persuasiva il brano che Pio XII trasse dalla "Città di Dio" di Sant'Agostino?: «La Chiesa chiama da tutte le genti i suoi cittadini, e in tutte le lingue aduna la sua comunità peregrina sulla terra; non cura ciò che è diverso nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni; nulla di ciò essa rescinde o distrugge, ma piuttosto conserva e segue. Anche quel che è diverso nelle diverse nazioni, è tuttavia indirizzato all'unico e medesimo fine della pace terrena, se non impedisce la religione dell'unico e vero Dio». Pio XII ha visto chiaramente il pericolo proprio delle Chiese nazionali; le quali, siano ortodosse o protestanti, perdono tanto più di forza spirituale quanto più si legano ai loro stati nazionali e riacquistano vitalità solo là dove come negli Stati Uniti d'America, esse formano di sé la vita degli uomini, pur non essendo organo dello stato: «Era ed è un sacrilego attentato contro il totus Christus, il Cristo nella sua integrità; ed in pari tempo un colpo nefasto contro la unità del genere umano, ogni qualvolta si è tentato e si tenta di far la Chiesa quasi prigioniera e schiava di questo o di quel popolo particolare, di confinarla negli angusti limiti di una nazione, od anche di metternela al bando. Tale smembramento della interezza della Chiesa ha sminuito e sminuisce - tanto più quanto più a lungo - nei popoli che ne sono le vittime, il bene della loro reale e piena vita».

Nello stesso modo la mancanza di una organizzazione "soprannazionale" di taluni compiti proprii dello stato sminuisce il bene della reale e piena vita degli stati singoli.

Questi sono costretti dalla mancanza di una organizzazione soprannazionale, a rivolgere troppa parte dei loro mezzi materiali alla consecuzione di fini, necessari bensì, ma di natura inferiore. È necessaria la difesa contro l'aggressione; e quindi sono necessari eserciti, flotte marine ed aeree, fortificazioni, armamenti costosissimi; ma tutto lo sforzo speso per la sicurezza è sottratto agli sforzi intesi alla elevazione materiale e morale degli uomini. Se una organizzazione mondiale provvedesse a questi fini i quali vanno oltre la nazione singola perché si riferiscono a tutta l'umanità, lo sforzo sarebbe ridotto al minimo; e le nazioni e gli stati singoli sarebbero esaltati, invece che depressi. Gli stati, rinunciando a taluni degli attributi della sovranità non si abbassano. Si innalzano. Dobbiamo essere grati a Pio XII di aver sostituito, nel campo religioso, al concetto di internazionalità, che suppone quello di sovranità delle chiese nazionali, l'idea della soprannazionalità; e di avere affermato che la soprannazionalità della chiesa vuol dire veramente progresso ed arricchimento della vita dell'umanità. La sopravvivenza degli stati nazionali, nel mondo moderno di comunicazioni rapide e di immediati istantanei rapporti di ogni uomo con ogni altro uomo sull'intiera superficie della terra, è un anacronismo tecnico ed economico. Gli stati nazionali non possono durare se non rinunciando a qualcosa di sé, a quel che di se stessi è la parte esteriore, al diritto folle di sopraffazione e di dominazione sugli altri; non possono ove vogliano perfezionare la parte restante, quella migliore, materiale e spirituale nel tempo stesso. Se vogliamo coltivare il nostro giardino, dobbiamo rinunciare a difenderlo colle sole nostre forze; e rassegnarci ad affidare ad altri, posto più in su di noi, il compito della difesa comune del nostro e degli altrui giardini. Applichiamo alle cose terrene quel che Sant'Agostino dice delle cose divine; ed applichiamole perché il divino ed il terreno sono in verità una cosa sola: come la

chiesa, anche lo stato soprannazionale «non cura ciò che è diverso nei costumi, nelle leggi, nelle istituzioni; nulla di ciò esso rescinde o distrugge, ma piuttosto conserva e segue». E con Pio XII concludiamo che, al par della chiesa, anche lo stato soprannazionale «in nessun luogo è straniero; esso vive e si sviluppa in tutti i paesi del mondo e tutti i paesi del mondo contribuiscono alla sua vita ed al suo sviluppo».

Sul piano Schuman

27 giugno 1950, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955),*

Torino, Einaudi, 1956, pp. 47-55

Il piano Schuman è un avvicinamento di importanza storica così grande d'aver potuto far sorgere in molti la speranza che si potesse passare rapidamente alla sua attuazione. Dall'attuazione dipende, infatti, la soluzione del dissidio secolare fra la Francia e la Germania. Spettava alla Francia fare il gesto che dovrebbe consentire alla Germania di rientrare nella comunità delle nazioni europee. Non solo la Francia, ma anche altri paesi possono avere ottime ragioni per non aver fiducia nella Germania. Dopo tre grandi guerre, a cominciare da quella del 1870-71, bisogna essere straordinariamente ottimisti per immaginare che la Germania, lasciata a se stessa, non tenda e non riesca a stabilire una sua egemonia sull'Europa; egemonia che, date le forze politiche ed economiche sulle quali la Germania dovrebbe fondarsi per riuscire all'uopo, vorrebbe fatalmente dire tirannia.

Se c'è un piano, se c'è un metodo grazie al quale la Germania possa essere indotta a rientrare, eguale fra eguali, nella società europea, rinunciando all'uso della forza per sopraffare le altre nazioni, qualunque sacrificio dovrebbe esser fatto per far sì che il piano, che il metodo riesca nel suo fine.

Perché esso riesca è necessario che l'alta "Autorità" la quale dovrà presiedere al piano sia costruita fin dall'origine in modo adatto. È da escludere che sia adatto un piano nel quale viga il principio della unanimità, ossia del veto anche di uno solo dei

componenti. Unanimità vuol dire Società delle nazioni, vuol dire Nazioni Unite, vuol dire Consiglio europeo, ossia organizzazioni prive di vera autorità. Se l'"Autorità" deve funzionare, occorre sia adottato il principio della maggioranza. Si potrà discutere se basti la maggioranza assoluta od occorra una maggioranza speciale; si potrà discutere se tutti i paesi rappresentati nell'"Autorità" abbiano il medesimo peso, ovvero se si debba tenere conto, sebbene non completamente, dell'apporto alla cosa comune, ma trattasi di punti non essenziali.

Sembra difficile far ingoiare alla Germania ed alla Francia l'idea di avere solo tanti voti quanti ne avrebbe l'Italia con una produzione di carbone e di minerali di ferro tanto minore, ma non è neppur questo il punto veramente fondamentale. Fondamentale è l'idea della maggioranza la quale lega la minoranza; idea su cui, del resto, funzionano tutti i governi liberi.

Altro punto fondamentale relativo alla costituzione dell'"Autorità" del piano è quello della sua fonte. Governi o parlamenti? Poiché i governi sono l'organo esecutivo dei parlamenti, poiché i governi durano in media meno dei parlamenti, sembra che la fonte dell'"Autorità" debba essere quella dei parlamenti.

In ogni caso è essenziale che i componenti l'"Autorità" siano nominati per un tempo definito e non revocabili a volontà dei governi e dei parlamenti che li hanno nominati. Nel momento in cui i delegati sono nominati, essi debbono cessare di rappresentare il proprio paese; debbono sentirsi investiti di autorità propria diversa e separata da quella dei paesi delegati; ma per ciò è indispensabile che essi siano sicuri di rimanere in carica per un certo tempo definito.

In qualche progetto è stata messa innanzi l'idea che l'"Autorità" composta di poche persone - e dovrebbe essere di pochissime e non più sette o nove - fosse responsabile dinnanzi ad un corpo più vasto il quale dovrebbe discutere i provvedimenti, i bilanci, dare eventualmente voti di sfiducia. Se il voto di sfiducia significasse soltanto invito alla "Autorità" di modificare qualche provvedimento, si potrebbe accettare. Si capisce poco, invece, in organismi economici il voto di sfiducia che obblighi l'"Autorità" a dimettersi, come un gabinetto in un paese parlamentare. Una "Autorità", la quale si occupi di carbone e di acciaio, non può non avere dinnanzi a sé un tempo definito per attuare i suoi piani.

L'"Autorità" dovrebbe avere una giurisdizione sua propria. È questo un altro punto essenziale, la cui violazione renderebbe praticamente difficile il funzionamento del piano. L'"Autorità", cioè, deve poter dare ordini direttamente ai singoli stabilimenti, alle singole miniere in qualsiasi territorio nazionale siano situati. Una "Autorità" la quale dovesse considerare i singoli stati come territori economici separati e dovesse attendere dai singoli stati l'applicazione dei suoi provvedimenti, sarebbe di nuovo una specie di Società delle nazioni o di Nazioni unite, dotate della impotenza caratteristica di questi due enti. Con questa differenza: che la Società delle nazioni e le Nazioni unite godevano e godono di una certa aureola attinente alla loro funzione di esortazione alla pace ed alla concordia; ma una "Autorità" relativa al carbone ed all'acciaio, ridotta all'ufficio di una Società delle nazioni per il carbone e l'acciaio, sarebbe veramente istituto troppo vuoto perché valga la spesa di associarvisi.

Se si passa dalla forma al contenuto dell'"Autorità" i problemi diventano complicati, perché ogni argomentazione contraria ha sostanzialmente lo scopo, sia voluto, sia

involontariamente designato, di silurare il piano. Non è necessario accennare alle opposizioni inglesi. Il piano può benissimo funzionare anche senza l'Inghilterra. E poiché il problema essenziale è quello franco tedesco, non è davvero necessario di complicarlo con il fattore della non partecipazione dell'Inghilterra. Se questa partecipazione fosse indispensabile alla riuscita, sarebbero fondate le preoccupazioni al riguardo ma la partecipazione non è necessaria. Carbone ed acciaio, se l'Europa occidentale si mette d'accordo, potranno forse essere venduti a costi e a prezzi minori dei prezzi inglesi. Ché se l'Inghilterra vuole, principalmente per il carbone, continuare a produrre e a vendere a prezzi e a costi maggiori, ciò è affare e danno suo: non per ciò l'Europa continentale ha interesse a non fare ciò che è destinato a procurarle beneficio. Se qualche continentale sbandiera perciò l'argomento dell'assenza inglese, bisogna concluderne soltanto che costui è un sepolcro imbiancato. Egli allega l'Inghilterra perché vuole seguitare a far la stessa cosa che gli inglesi fanno a danno dei propri connazionali.

Estromessa l'Inghilterra dalla discussione, che cosa si spera dal piano?

La costituzione in Europa di un grande unico mercato nel quale carbone, ferro ed acciaio in tutte le loro diverse qualità circolerebbero liberamente senza pagamento di dazio alcuno nel passaggio da uno stato ad un altro, senza contingenti, senza assegnazioni di mercato all'uno e all'altro produttore, senza discriminazioni di prezzo a danno dell'uno o dell'altro consumatore, senza che l'accesso al carbone, al ferro ed all'acciaio sia negato a qualsiasi consumatore, a qualsiasi nazione egli appartenga. Il piano dovrebbe garantire l'aumento della produzione grazie alla massima razionalizzazione degli impianti. Si dovrebbero chiudere le miniere passive, si

dovrebbero smantellare gli stabilimenti i quali lavorino a costi troppo alti in confronto al prezzo unico determinato dal mercato. Riducendo i costi e diminuendo perciò i prezzi, si darebbe il massimo impulso al consumo e imitando in tal modo gli Stati Uniti, si riuscirebbe ad ottenere il massimo di occupazione nel complesso delle miniere di carbone e di ferro, negli stabilimenti siderurgici ed in quelli, ben più numerosi, i quali utilizzano nelle più svariate branche dell'attività economica i prodotti delle miniere e della siderurgia.

In questo modo il piano non avrebbe per risultato la costituzione di un colossale cartello minerario siderurgico, ma vorrebbe invece conseguire il risultato di un massimo di produzione economica, di un minimo di prezzi e di una massima spinta a tutte le produzioni secondarie basate sul carbone e sull'acciaio.

Giova subito riconoscere che nella mente della massima parte degli interessati, intendendosi per interessati i proprietari di miniere, industriali siderurgici, i loro dirigenti ed i loro operai, sia che appartengano a imprese private che a imprese pubbliche, vive nascostamente la speranza che il piano serva per l'appunto a costituire un bel cartello, destinato a determinare la produzione ed i prezzi in Europa. Il piano Schuman è un caso caratteristico del contrasto esistente fra alcuni pochi uomini politici di genio e qualche industriale illuminato da un lato, e la grande massa degli industriali e degli operai sorretti dai loro rappresentanti politici dall'altro lato.

Fa d'uopo battere con insistenza sul punto che il contrasto fra le due schiere di persone non poteva e non potrà essere risolto in pro dell'interesse collettivo senza fare

il gran salto. In qualche occasione anche il ministro belga Spaak espose un concetto simigliante parlando della necessità del tuffo.

Non si nega che con la pazienza e con la persistenza si possa riuscire ad ottenere qualche risultato buono. L'accordo per i pagamenti europei testé conchiuso a Parigi con l'adesione finale dell'Inghilterra dimostrerebbe che si può riuscire a combinare qualche cosa che, molto grossolanamente ed a costi alti, riesca ad ottenere per una parte del mondo i risultati che, prima del 1914, si ottenevano a costi minimi con perfezione estrema in tutto il mondo conosciuto. Bisogna rassegnarsi ad approssimazioni grossolanissime, costruendo piani complicati quando non si vuole che da sé gli uomini in un batter d'occhio si aggiustino per ottenere risultati di gran lunga maggiori a costi di gran lunga minori. La rassegnazione è certo una virtù; ma è lecito dire che si potrebbe fare molto meglio facendo il gran salto. In che cosa consisterebbe il gran salto, il quale dovrebbe consentire di attuare tutto il bel programma sopra riassunto del piano?

Tutto sta nel definire chiaramente che cosa si intende dire quando si afferma che tutti i consumatori europei dovrebbero avere l'eguale diritto ad accedere alle materie prime dette carbone, ferro ed acciaio. Si comincia ad escludere in modo tassativo che ciò voglia dire che i consumatori della Germania, della Francia, dell'Italia, del Benelux ecc. ecc. abbiano diritto ad avere una assegnazione di carbone, di ferro e di acciaio in rapporto alle proprie esigenze ed i singoli paesi produttori di carbone, di ferro e di acciaio abbiano diritto di partecipare alla vendita in determinate proporzioni sul mercato europeo.

Se questo è il significato dell'eguale diritto dei partecipanti, tanto vale non fare niente del piano.

Quando intorno ad un tavolo verde discutono rappresentanti di stati per dire «Io ho diritto a produrre quindici, venti o quattro milioni di tonnellate di acciaio», e quando costoro aggiungono: «Io ho diritto di comprare sul mercato unificato venti, tredici, sei milioni di tonnellate», non si ha più un mercato, ma si ha un vero e proprio cartello in cui quelli che avranno la prevalenza non saranno certo i migliori, coloro che lavoreranno a costi più bassi, ma saranno i più influenti politicamente, quelli che riusciranno a manovrare meglio le masse operaie minacciate di disoccupazione, quelli i quali vorranno mungere i consumatori con i prezzi più elevati, obbligandoli a rifornirsi presso di loro.

Non esiste un diritto ad avere tanto carbone, tanto ferro, tanto acciaio né per gli stati nel loro complesso, né per i singoli loro componenti. Il diritto alle materie prime è un parto della fantasia bellica degli ultimi trent'anni; è un diritto sconosciuto a quelli che hanno avuto la ventura di vivere nella età felice del primo anteguerra. Il concetto del diritto alle materie prime è fra i maggiori responsabili del mondo di idee che ha condotto alle ultime guerre. Se si vuole che non ci siano più guerre in avvenire, occorre bandire dal vocabolario la idea del diritto alle materie prime. Perché se gli italiani avessero diritto alla gomma elastica della Malesia, al rame del Congo, al carbone della Vestfalia, i malesi, i congolesi, i tedeschi non dovrebbero aver diritto a venire a prendersi i meravigliosi quadri delle nostre pinacoteche, le pietre dei nostri monumenti storici, il sole e il clima di Capri o di Amalfi ecc. ecc.? La teoria del diritto ad avere quello che gli altri hanno e che agli altri, dopo tutto, costò fatica, ingegno,

lavoro, risparmio a possedere ed a sfruttare, è davvero una delle idee più malvage, più distruttive della società umana fra quelle che sono riuscite ad ottenere popolarità. All'idea malvagia del diritto alle materie prime occorre opporre l'idea del buon senso. Tutti, a qualunque nazione, nel caso nostro a qualunque degli stati facenti parte del piano Schuman, appartengano, debbono essere posti dal legislatore, e qui dall'"Autorità", in condizione di poter acquistare carbone, ferro e acciaio pagando per l'acquisto il prezzo che i teologi medioevali chiamavano giusto.

Qual è il prezzo giusto? Se ne conosce uno solo, ed è il prezzo di mercato: il prezzo di mercato per beni della medesima qualità. Naturalmente, il prezzo del carbone con ottomila calorie, pur essendo diverso dal prezzo del carbone con quattromila calorie ecc. ecc., è quello che rende la quantità offerta eguale alla quantità domandata. Al prezzo di seimila lire per tonnellata hanno il carbone tutti coloro, nessuno eccettuato, che sono disposti a pagarlo seimila se questo è il prezzo della giornata. Resteranno senza carbone quei consumatori e quelle ditte consumatrici le quali non vogliono pagare il carbone seimila lire la tonnellata. L'inclusione dei primi, l'esclusione dei secondi è perfettamente conforme all'interesse collettivo, essendo interesse collettivo che il carbone sia messo a disposizione di coloro che, pagando un prezzo più alto, dimostrano col fatto di essere in grado di utilizzarlo più convenientemente.

Fare delle leggi, prendere dei provvedimenti in virtù di cui un industriale riesce ad acquistare il carbone a cinquemila cinquecento lire la tonnellata, portandolo via a un suo collega il quale sarebbe in grado di pagarlo seimila o più, significa proteggere i lazzaroni, gli intriganti, gli incapaci, coloro che sommuovono i poveri illusi

promettendo occupazione, anche se questa occupazione è, come deve, in tal caso, necessariamente essere, fornita a salari bassi.

Il piano Schuman aderirà alla regola del prezzo di mercato? Lascerà morire tutti coloro che non sono in grado di pagarlo seimila lire la tonnellata? Lascerà morire le miniere che non sono in grado di produrre il carbone al prezzo di seimila o inferiore a seimila?

In tal caso il piano Schuman avrà esercitato opera conforme all'interesse collettivo e i risultati di quest'opera potranno essere anche più meravigliosi di quelli di cui fruiscono gli Stati Uniti, non, come volgarmente si ritiene, in virtù dell'abbondanza delle loro ricchezze naturali, ma del criterio economicamente sano con cui le hanno sapute utilizzare; criterio non perfetto, sicuramente soggetto a tutti gli errori propri della natura umana; criterio però meno grossolanamente errato di quelli con cui si è divertita l'Europa negli ultimi quarant'anni. Rispettare la regola del prezzo di mercato, ossia del diritto del consumatore di offrire un prezzo maggiore per una data quantità di carbone, di ferro e di acciaio allo scopo di portar via quella quantità al suo concorrente, osservare questa regola fondamentale vuol dire:

che l'"Autorità" non dovrà fissare i prezzi;

che l'"Autorità" non dovrà ordinare alle singole miniere ed ai singoli stabilimenti di produrre questa o quella quantità o qualità;

che l'"Autorità" non dovrà fissare contingenti d'importazione e di esportazione da e per i singoli stati facenti parte del piano;

che l'"Autorità" non dovrà assegnare mercati ai singoli produttori di ogni paese;

che l'"Autorità" non dovrà dare dei premi di produzione ai produttori i cui costi siano alti in confronto ai prezzi di mercato.

Se si osserveranno queste regole le quali si riducono sostanzialmente a quelle dell'osservanza del prezzo di mercato in tutto il territorio del piano, si raggiungerà un risultato politicamente atto a salvare l'Europa, economicamente tale da dare una spinta grandiosa alla produzione dei consumi nelle nazioni europee continentali. Altrimenti ci troveremo di fronte ad uno dei soliti cartelli internazionali ben noti prima delle due ultime guerre, e per ottenere il quale non vale la pena si disturbino uomini politici seri. È una bisogna la quale può esser lasciata agli interessati, salvo ad ogni paese di cercare di salvaguardarsi per il meglio dalle conseguenze dell'azione di costoro.

Resta la questione italiana della siderurgia.

Da più di un quarto di secolo si scrive e ho udito difendere la tesi della capacità dell'Italia a produrre acciaio a prezzi di concorrenza internazionale, da uomini per i quali ho sempre nutrito la massima stima. La tesi di questi uomini è che l'Italia si trova nelle due località di Bagnoli presso Napoli e di Cornigliano presso Genova in condizioni ideali per ottenere acciaio a prezzi di concorrenza.

Gli stabilimenti situati in riva al mare hanno la possibilità di acquistare il miglior carbone utile per le lavorazioni siderurgiche dovunque lo si trovi, senza l'impaccio di doverlo acquistare in paese, di qualità cattive e disadatte al fine; possibilità di acquistare minerali di ferro delle migliori qualità e delle più adatte per le

trasformazioni dirette da minerale ad acciaio; e dispongono di mano d'opera abbondante, capace, ed a salari inferiori a quelli degli altri stati europei.

La tesi è sempre sembrata plausibile, data l'autorità dei tecnici valorosissimi che se ne facevano i campioni. Ma qualunque tesi, per essere accolta, abbisogna di essere messa alla prova. Sinora questa prova non c'è stata per svariate ragioni; oggi sembra che l'attuazione sia possibile, ma, laddove qualche tempo addietro si sentiva discorrere di un lasso di tempo di due anni per mettere gli stabilimenti italiani in grado di concorrere sui mercati internazionali, oggi si sente parlare di cinque o sei anni.

Non si vuole discutere sulle cifre; ma sembra necessario che queste cifre siano fissate una volta per sempre e che si indichi quale sia la difesa che in questo periodo intermedio debba essere consentita all'industria nazionale. Questa difesa non potrà essere né di contingenti assegnati alla produzione nazionale, né di mercato in qualche modo ad essa garantito né di prezzi speciali da attribuirsi ai prodotti italiani.

Tutti questi espedienti presentano il gravissimo inconveniente di perpetuare posizioni acquisite ed impedire che progressivamente l'Italia diventi pienamente partecipe del mercato europeo, con tutti i suoi piccoli e transitori inconvenienti e con i suoi vantaggi altrettanto ed incommensurabilmente più grandi.

La difesa transitoria atta a consentire entro x anni all'industria italiana di mettersi alla pari con le altre consiste in una decrescente temporanea protezione doganale.

La convenzione relativa al piano Schuman dovrebbe stabilire che per x anni i prodotti siderurgici dei paesi del piano potranno essere introdotti in Italia con un dazio che

partendo, ad esempio, da cento si riduca magari, per abbondare, in dieci anni a zero, con diminuzioni progressive stabilite fin dall'inizio di dieci ogni anno.

27 giugno 1950

Sul tempo della ratifica della CED

1° marzo 1954, *Lo scrittorio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino, 1956, p. 89

Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; ed il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nord americana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica.

1 marzo 1954

Su un eventuale esercito europeo

7 dicembre 1951, *Lo scrittoio del Presidente* (1948-1955), Torino, Einaudi, 1956, pp. 56-61

Perché un esercito europeo possa funzionare efficacemente deve essere soddisfatto un minimo di condizioni:

1) Sia costituito uno stato maggiore unico e comuni comandi di corpo;

2) Le divisioni, reclutate, per ora, territorialmente, e composte di ufficiali, sottufficiali e soldati tutti appartenenti ad una sola nazione, gravino sul bilancio comune.

Ciò vuol dire soppressione di un vero e proprio ministero nazionale della difesa, con poteri di decisione nei singoli paesi. Divisioni separate (se non siano unite da un proprio ministero, provveduto di organi che si chiamino come si vuole, ma sarebbero di fatto di stato maggiore) come farebbero a decidere le questioni di approvvigionamento vestiti, armamenti e simili? Un centro deve esistere che ordini e distribuisca; non ve ne possono essere due. Dieci divisioni separate non sono un esercito né statale né comune.

3) Siano fatte gravare sul bilancio comune anche le spese per gli armamenti, costruzione di navi e di aeroplani;

4) Non siano fatte gravare sul bilancio comune le spese non proprie in senso stretto della difesa esterna: carabinieri, pubblica sicurezza, pensioni per servizi prestati anteriormente alla costituzione dell'esercito comune, salari ad operai e spese di gestione di stabilimenti militari e di arsenali. Il bilancio comune pagherà agli arsenali e stabilimenti statali il prezzo convenuto delle forniture ricevute, sì come a fornitori e produttori privati;

5) Siano a carico dei bilanci dei singoli stati le spese di costruzione e di manutenzione delle cose immobili e di ciò che sia legato in modo necessario con immobili (caserme, fortificazioni ecc.). Pare prudente evitare inizialmente attriti di proprietà. Col tempo, ciò potrà essere modificato;.

6) Alle spese comuni ogni stato contribuisca con la rinuncia ad una od a più imposte indirette, le quali abbiano i seguenti connotati:

a) l'imposta sia già adottata in tutti i paesi collegati;

b) l'imposta colpisca merci o derrate di consumo proprio di tutte le classi sociali; non dei soli meno fortunati, ché non sarebbe universale; e non dei soli più agiati, ché non sarebbe produttiva abbastanza. L'imposta deve cioè essere in una certa relazione con l'agiatezza dei contribuenti;

c) l'imposta deve dare ai contribuenti una tal quale illusione di volontarietà; per diminuire il senso di coazione dei singoli cittadini e di dipendenza dei singoli stati verso il nuovo ente, il quale, essendo sostanzialmente un superstato, verrà guardato con sospetto;

d) l'imposta non abbia legami necessari con la struttura economica e con i sistemi di intervento degli enti pubblici negli affari economici. Si devono cioè escludere imposte atte a provocare resistenze in ceti influenti industriali od operai;

e) l'imposta deve essere a largo gettito; ma inizialmente non sufficiente a coprire il contributo totale di ogni singolo paese alla spesa comune. In tal modo riuscirà più facile persuadere i singoli parlamenti a rinunciare alla loro parte di sovranità su quell'imposta, perché sapranno di poter avere l'ultima voce sul margine, pur necessario, di imposizione. L'amministratore comune avrà anche interesse a non eccedere nelle spese per limitare al massimo le domande di supplemento di contributo da rivolgere agli stati federati.

Il sistema del contributo, come mezzo esclusivo di sopperimento alle spese comuni, è da escludere. Non ha mai funzionato bene. Ogni anno causa attriti tra gli stati federati; fa nascere germi di dissoluzione; rende precaria la vita del corpo comune, per ritardi ed insolvenze dei singoli stati, sempre proclivi a giocare sull'altrui capacità e volontà a pagare. Se il contributo però è marginale e proporzionatamente piccolo, la vita dell'ente comune in sostanza è assicurata; viene serbata ai singoli stati una certa

illusione di sovranità; e scema l'interesse ai ritardi ed alle insolvenze, crescendo invece l'interesse a non far brutta figura per importi non decisivi.

f) la imposta che soddisfa meno imperfettamente a tutte queste condizioni è quella sul tabacco. Qualche difficoltà esiste: in primo luogo il fatto che il mezzo vigente per esigere l'imposta può non essere in tutti i paesi federati il monopolio, essendo in vece sua usato anche il metodo dell'accisa (imposta di fabbricazione e dazio doganale); in secondo luogo i vincoli eventuali, esistenti ad esempio in Italia e forse non altrove, fra monopolio e produttori nazionali; vincoli che pongono problemi di clientela politica. Ma sono difficoltà minori di quelle che si incontrerebbero con altra scelta;

g) la scelta spetterebbe teoricamente ai dazi doganali ed alle connesse accise (imposte di fabbricazione), se essa non implicasse l'unione doganale. Stati Uniti, Svizzera, Germania ebbero a fondamento finanziario l'unità o lega doganale. Ma ciò implica la soluzione di due problemi contemporaneamente: quello militare e quello della protezione alle industrie nazionali. Certo, la soluzione del secondo problema cagionando grande incremento produttivo, faciliterebbe la soluzione del problema militare. Invece della scelta tra burro e cannoni si potrebbe avere insieme burro e cannoni. Esiste l'audacia necessaria per risolvere un problema col renderlo apparentemente di più difficile soluzione?

7) L'ente od autorità preposta all'esercito comune dovrà essere governata da un corpo esecutivo e da uno deliberante.

a) Nell'esecutivo, se collegiale, non dovranno essere rappresentati solo i militari, ma anche i finanzieri; se impersonato in un capo, questi dovrà avere consiglieri militari e finanziari. Nel corpo esecutivo dovranno esservi membri o consiglieri in ugual numero per ogni stato collegato;

b) nel corpo deliberante, i singoli stati saranno rappresentati in proporzione alla popolazione, eventualmente con un minimo. Inizialmente la nomina potrà essere affidata ai parlamenti statali; ma entro un certo tempo si dovrà passare alla elezione diretta.

A maggior illustrazione della nota precedente si elencano i tipi del sistema del contributo.

Il metodo di provvedere alle spese comuni di un ente soprannazionale mediante contributi posti a carico dei singoli stati partecipanti ha molti precedenti: Stati Uniti 1775-87, Svizzera ante 1848. Ne abbiamo avuto anche in Italia e forse il più illustre è quello dei cosidetti contingenti compartimentali, che i vari compartimenti (leggi: ex stati) dovettero pagare al tesoro italiano a titolo d'imposta fondiaria sui terreni, dal 1860 sino al momento in cui la legge del 1886 entrò in vigore. Essendo difficile in quei primi decenni accertare il reddito dei singoli proprietari di terreni, si ripartì il carico totale (cento milioni circa, poi cresciuti coi decimi di guerra) fra i compartimenti a norma di vecchi catasti e di nuove statistiche. Sorsero discussioni senza fine, di cui rendono testimonianza dotte relazioni parlamentari. Risultato? Che il gettito totale andò continuamente scemando, senza mai aumentare. Il principio

dottrinario era il solito: le fort portant le foible, la provincia o la regione ricca avrebbero pagato di più e quella povera di meno.

Contro il singolo, la regola vale. Il forte non può fare appello a nessun interesse pubblico e la sua condotta renitente è considerata antisociale e antipatriottica. Anche uno stato non fortissimo è in posizione morale e giuridica forte in confronto al contribuente singolo, il quale non vuol pagare ed al quale tutti gli altri guardano, sia pure solo pro forma, con disprezzo, nella speranza di accollare a lui la parte maggiore del carico comune. Ciascuno pensa a sé, e nelle confessioni auricolari col procuratore delle imposte denuncia i redditi altrui, tanto più grossi del suo.

Se, invece, le imposte sono ripartite per contingente o contributo collettivo (comunale, regionale, statale), lo stato od ente superiore non si trova più di fronte ad interessi individuali, ma ad interessi collettivi organizzati. Non più si lotta contro i singoli X, Y, Z; ma contro la città di Milano o di Catania o di Nuoro, contro il Piemonte o la Sicilia. Dietro alla città od alla regione si profilano gli spettri dei sindaci, dei consigli comunali (ordini del giorno indignati), dei parlamenti locali, con minaccia di voti contrari, di lungaggini. Non è offeso il contribuente; è offesa tutta la città, l'intiera regione con le sue glorie e le sue miserie.

Alla fine, accadde che i compartimenti poveri ottennero sgravi, forse relativamente giusti; ma lo sgravio non era compensato da aggravi sui compartimenti più prosperi. Chi osa attirarsi l'ira di corpi pubblici persuasi di difendere i sacrosanti diritti della propria collettività? I compartimenti prosperi rimangono col loro carico originale. L'esempio più clamoroso della resistenza dei corpi locali alla perequazione si ebbe nel

caso Saracco. Questi - sobrio per proprio conto ed avarissimo nelle cose locali, talché ritardò il monumento in Acqui a Vittorio Emanuele finché non scoperse a Roma una statua di ripiego e, acquistatala a basso prezzo, la inaugurò, per non spendere, di gran mattino dinnanzi a poche guardie municipali - aveva fatto approvare dal Consiglio provinciale di Alessandria l'anticipo di metà delle spese del catasto nuovo, da cui sperava una diminuzione del carico tributario dei suoi comprovinciali, per ottenere, come la legge consentiva, la preferenza nelle rilevazioni e nelle stime. Accortosi, dai primi assaggi, che le sue previsioni erano sbagliate, riconvocò il consiglio e fece revocare in fretta il voto di anticipo, preferendo rimanere col vecchio contingente. Ottennero le preferenze i compartimenti che fondatamente ne speravano uno sgravio e gli altri rimasero a lungo coi contingenti vecchi. Oramai il catasto è quasi terminato in tutta Italia; ma il ricordo storico non ha perso valore.

Non v'ha alcuna ragione per supporre che gli europei del 1952 siano diversi dagli italiani del 1890; sicché il contributo individuale (tabacco, o dazio doganale o imposta progressiva sul reddito) è da preferirsi senza dubbio al contributo per stati.

Il sistema dei contributi o contingenti agisce in senso opposto per quanto riguarda la spesa. Lo stato è, certo, scarsamente capace di resistere alle richieste regionali e locali di singole opere: ferrovie, bonifiche, porti, palazzi del governo ecc. ecc. Ma un certo apprezzamento del costo e dell'utilità delle singole opere si deve ad ogni modo fare. Se però lo stato ha promesso qualcosa di generico ad un ente locale (tipo «contributo di solidarietà nazionale» alla Sicilia, per giunta ordinato con formula vaga, priva di qualunque significato logico), dove sono i limiti alle richieste? Entrano in scena l'onore della regione, la sua povertà, i danni subiti o non impediti nel passato prossimo

o remoto, le statistiche immaginarie; e si salvi chi può! Anche per l'ente dell'esercito europeo bisognerà evitare che le spese siano decise in blocco per stati. Sarebbe un arraffa arraffa ed una occasione continua di risse tra i rappresentanti dei singoli stati, con offerte copiose di statistiche artefatte e di ragionamenti economici redatti per ottenere scopi particolaristici. Perciò si dovrebbe tener fermo alla regola di votare il bilancio comune per capitoli oggettivi: vitto, vestiti, scarpe, scorte, fucili, cannoni ecc. ecc.

26 dicembre 1951

Tipi e connotati della federazione
Discorrendo di Comunità europea di difesa

2 giugno 1952, Lo scrittoio del Presidente (1948-1955),
Einaudi, Torino, 1956, pp. 62-84

Federazione e confederazione. Le due parole paiono uguali, e, volendo, possono essere intese nel medesimo significato; ma è bene, per non cadere in equivoci grossolani, chiarire subito la sostanziale differenza. È vero che la "Confederazione della Germania del nord" era una mezza federazione, perché gli stati confederati avevano rinunciato alla sovranità doganale. E quella svizzera si dice confederazione sebbene sia una federazione intera, disponendo di un sistema doganale unico, di imposte proprie sul patrimonio e sul reddito, di un unico sistema monetario, di un esercito comune, del diritto esclusivo di rappresentanza all'estero, di poste, telegrafi e ferrovie federali e di molte altre funzioni a poco a poco ad essa attribuite dalle successive variazioni arrecate alla costituzione del 1848.

Gli Stati Uniti d'America, che pur sono, con la Svizzera, il più compiuto tipo di federalismo, non si proclamano, nel loro titolo, né federali né confederali; ma sono "federali" i loro organi supremi: il presidente, il congresso, la corte suprema, l'esercito.

C'è dunque una certa confusione e rilassatezza nell'uso del vocabolario, sicché, per esser chiari, si potrebbe dir così: si professano fautori di una "confederazione" coloro i quali non vogliono niente, né federarsi, né confederarsi. Costoro vogliono che gli stati

a cui appartengono restino pienamente sovrani, così come sono stati sinora. Consentono a mandare rappresentanti attorno ad un tavolo verde, posto a Ginevra (Società delle nazioni), od a New York (Nazioni unite), od a Parigi (comunità varie europee) dove siedono i rappresentanti degli stati aderenti. Se i rappresentanti si mettono d'accordo, per le questioni minori a maggioranza, semplice o qualificata e per le questioni maggiori ad unanimità, qualcosa pare si concluda; ma è poco o nulla. Le deliberazioni devono ancora essere "ratificate" dai singoli stati, i quali hanno conservato la loro piena sovranità; e possono ratificare o non ratificare o traccheggiare senza dir nulla. Dopo che hanno ratificato, gli stati possono tirar per le lunghe col discutere i criteri per la ripartizione delle spese conseguenti alla decisione presa; e, dopo discusso, col tardare a pagare. La confederazione, priva di mezzi propri, è in balia degli stati che la compongono. È pressapoco qualcosa come una alleanza, che può sempre essere disfatta da alleati tiepidi, assenti o traditori. Anche se nel titolo c'è scritto nazioni unite, o società delle nazioni, non si tratta mai di una unione di nazioni, ma di una unione o società od alleanza di stati, gli uni uguali agli altri e pienamente sovrani.

Va da sé invece che una "federazione" è una cosa seria. La potremmo anche intitolare "confederazione" se così piacesse e così è piaciuto agli svizzeri, per ragionevole ossequio ad antiche tradizioni del loro vocabolario politico. Quel che importa non sono le parole; importa la sostanza. Federazione vera non esiste se gli stati che si uniscono non rinunciano ad una parte della loro sovranità, trasferendola al nuovo ente federale. Possono rinunciare a poca od a molta parte della loro sovranità. Di solito, quando - ed è il caso della costituenda federazione europea - storicamente esistono prima gli stati

sovrani e poi si forma la federazione, resta inteso che la federazione acquista poteri sovrani solo rispetto a quei compiti od oggetti che furono esplicitamente trasferiti alla federazione; e tutti gli altri poteri rimangono di spettanza dei singoli stati, che, rispetto ad essi, rimangono sovrani perfetti. Così, ad esempio, quando la Comunità europea di difesa fosse costituita, l'Italia, alla pari degli altri paesi federati, non potrebbe più legiferare ed amministrare l'esercito comune; ma tutte le altre faccende di cui lo stato italiano si occupa adesso o vorrà occuparsi in avvenire, continueranno ad essere da esso esclusivamente regolate; anche, per citare un caso tipico, gli affari relativi ai carabinieri, alla polizia e simili. L'ente nuovo chiamato "Comunità europea di difesa" diventa sovrano per quel che riguarda l'esercito comune, e lo stato italiano resta sovrano per tutto il resto.

Federazione funzionale. Ci sono tante specie di federazioni vere e proprie, con trasferimento di sovranità. Durante le recenti discussioni sono venuti di moda, da coloro che vogliono fare un passo alla volta, i tipi "funzionali" di federazione. C'è qualcosa di vero nella preferenza e nel far le cose un po' per volta. Ma il vero deve essere veramente tale ed essere innocuo; cosa non facile. Abbiamo da tempo in atto parecchi casi di unioni internazionali funzionanti con buoni risultati. La unione internazionale della croce rossa limita la sovranità degli stati belligeranti, imponendo regole comuni per le cure dei feriti, amici e nemici, per il trattamento dei prigionieri, la loro restituzione, vietando offese agli ospedali chiaramente contrassegnati ecc. I vincoli alla sovranità bellica sono stati ritenuti vantaggiosi da tutti gli stati civili, salvoché, fin dal tempo zarista e per ragioni inesplicabili, dalla Russia; e, pur essendo indubbiamente una limitazione al potere di quegli stati i quali volessero farla finita

con i feriti ed i malati, o ridurre in schiavitù i prigionieri, il vincolo fu accettato perché in realtà qualunque stato si reputa più civile e sostanzialmente più forte quando si obbliga ad astenersi da atti moralmente riprovevoli ed offensivi della propria umanità, oltrecché atti a provocare crudeli ritorsioni contro i propri connazionali.

Del pari esistono unioni internazionali postali, unioni per la tutela della proprietà industriale, dei marchi di fabbrica, della proprietà letteraria. Gli stati aderenti in queste materie specifiche non possono più fare quel che vogliono, ma devono osservare certe regole comuni. Le unioni di questa fatta sono amministrate da tecnici, che il grande pubblico non conosce, ed attendono al loro mestiere tranquillamente e con vantaggio di tutti. Giornali e parlamenti non si interessano dei modi in cui si regolano i conti tra le diverse amministrazioni postali o ferroviarie; cosicché, sebbene le unioni diminuiscano la assoluta piena sovranità dei governi e dei parlamenti, nessuno si accorge della diminutio capitis. Vista la buona esperienza di un certo numero di unioni internazionali tecniche, taluno pensò: perché non fare un passo innanzi ed estendere il principio federativo un po' per volta ad altre materie? E così venne fuori il fondo monetario internazionale; e sta attuandosi l'unione europea del carbone e dell'acciaio e, più grossa di tutte, si potrà attuare la Comunità europea della difesa.

Non bisogna dir male di sforzi che sono certo prova di buona volontà. Ad una condizione: che quegli sforzi non stiano a sé, ma suppongano ed implichino a scadenza prefissata e breve il passaggio alla federazione politica. L'oggetto delle vecchie unioni internazionali - croce rossa, proprietà industriale o letteraria, poste - era tecnico, non attinente ai compiti fondamentali dello stato; e l'oggetto spesso si

alimentava da sé (tasse sui brevetti, sui marchi ecc.) o richiedeva contributi minimi agli stati federati. Le nuove unioni sono una faccenda ben diversa: costano assai ed entrano nel vivo della vita di ogni nazione. Prendiamo il caso del Fondo monetario internazionale. Gli stati aderenti si obbligarono, parlando all'ingrosso, a mantenere un rapporto fisso fra la propria unità monetaria nazionale ed il dollaro americano, supposto, questo, uguale ad un certo peso d'oro. Ciò è presto detto ed a prima vista pare un obbligo non dissimile da quello di stabilire una certa tariffa per le lettere spedite all'estero. Somiglianza c'è; ma nelle cose umane tutto è questione di gradi, di limiti. La gente che scrive lettere brontola quando i francobolli crescono di prezzo; ma non perciò casca il mondo e tutti seguitano a comprar francobolli. Assai più complesso è mantenere fisso il rapporto fra la lira ed il dollaro: dal 1914 ad oggi noi mutammo a volta a volta il rapporto: un dollaro a 5 lire, a 30, a 19 (la cosiddetta quota 90 colla sterlina di Mussolini), a 100, a 125, a 225, a 300, a 575, a 625. Le mutazioni non sono cervellotiche ma dipendono da numerosissime circostanze: livello dei prezzi, interni ed internazionali, bilancio dei pagamenti, sbilanci statali, aumento della circolazione dei biglietti, inflazione creditizia ecc. Per poter realmente fissare i rapporti delle monete nazionali col dollaro oro, il fondo monetario internazionale avrebbe dovuto dar ordini vincolanti alle banche di emissione ed ai tesori dei singoli stati aderenti; ossia avrebbe dovuto essere un ente politico sovrano federale, formato di poteri esclusivi sul governo della moneta e delle banche di tutti gli stati aderenti. Il fondo non aveva questi poteri; ma solo l'altro, platonico, di dar consigli di buona condotta a ministri del tesoro ed a governatori di banche centrali; e quello di fare qualche prestito agli stati che promettessero di tenere buona condotta. Perciò fece un bel fiasco; e quando l'Inghilterra nel 1949 svalutò la sterlina da 4 a 2,80 dollari ed

altri stati la imitarono in furia, dovette rassegnarsi a registrare passivamente il fattaccio. Se vorranno funzionare, la Comunità del carbone e dell'acciaio e quella della difesa dovranno ingerirsi altrettanto a fondo nella vita economica e sociale dei singoli stati. La formazione di un unico mercato europeo per i prodotti siderurgici è tale beneficio da persuadere i parlamenti degli stati aderenti a costituire un ente, con a capo un vero governo ed un vero parlamento. Il fatto che le persone poste a capo dell'ente si chiameranno "Autorità" e non “Consiglio federale dello stato del carbone e dell'acciaio” non cancella il fatto che in tal modo si è voluto creare un vero nuovo stato territoriale, con compiti limitati ad alcune poche cose materiali. Più vistoso e visibile sarà, se nascerà, il nuovo stato detto "Comunità europea della difesa" non foss'altro perché pochissimi sono abituati a pensare allo stato in termini di carbone e di acciaio; ma tutti hanno sempre reputato fondamentalissimo tra i compiti dello stato la difesa del territorio nazionale. Si parla ora di un terzo stato funzionale: il cosidetto "pool vert", un ente chiamato a regolare la produzione agricola nazionale. Se i due stati federali, quello nero del carbone e quello verde dell'agricoltura si limitassero a sopprimere i vincoli al commercio fra gli stati componenti la federazione funzionale, le difficoltà del loro funzionamento sarebbero sormontabili. Ma se lo stato carbonaio vorrà anche fissare i prezzi del carbone e dell'acciaio, distribuire le imprese produttrici nel territorio federale, regolare le quantità importate ed esportate, non accadrà mai che i suoi ordini siano in contrasto con gli ordini o leggi o regolamenti dello stato "verde", i cui interessati - agricoltori - potrebbero ritenersi danneggiati dai prezzi fissati dallo stato "nero" per i combustibili, i macchinari, gli aratri, i trattori necessari per l'agricoltura? E tutt'e due non si ridurranno presto a litigare con lo stato funzionale più grosso di tutti, quello della difesa, il cui bilancio potrebbe essere

eccessivamente gravato dalle pretese degli altri stati rispetto al costo delle vettovaglie, dei cannoni, delle munizioni e di quant'altro occorre ad un esercito?

L'idea della federazione funzionale è dunque frutto di confusione mentale. Soltanto i soliti pasticcioni possono immaginare che, in un dato territorio, possano coesistere parecchi stati dotati tutti di poteri sovrani. Per necessità logica e pratica, chi accetta l'idea di un esercito comune, deve andare sino in fondo ed accettare la idea della "federazione politica". Nessun esercito sta in piedi da sé; perlomeno deve ricevere da qualcuno i quattrini con cui mantenersi. Il "qualcuno" non possono di fatto, essere gli stati aderenti alla Comunità della difesa. Chi fisserà la quota dei singoli stati? Chi dirà quanto deve pagare la Germania, quanto la Francia, quanto l'Italia e quanto i paesi del Benelux? Se per miracolo i rappresentanti degli stati aderenti si sono messi d'accordo per il primo anno e se i sei parlamenti hanno, più o meno presto, ratificato l'accordo, chi assicura che tutti gli stati verseranno per tempo la quota da essi dovuta? Appena fissata la quota per il 1952, converrà determinare la quota per il 1953. Frattanto tutto è cambiato nell'Europa: popolazione, sua composizione, reddito di ogni nazione e capacità contributiva. L'esercito comune dovrà aspettare che si siano raccolte le statistiche; che gli esperti abbiano compiuto il tira e molla di rito; e che i delegati dei governi si siano messi d'accordo? Ogni stato eccepirà le disgrazie che lo hanno afflitto in quell'anno e che rendono giusta ed inevitabile una riduzione del suo contributo. Poi discussione nei due rami dei parlamenti nazionali; la minoranza di ieri diventata maggioranza ansiosa di disfare o mutare il già fatto; finalmente ratifica ed in seguito versamento a spizzico ed esercito sprovveduto al momento dell'assalto improvviso. Tra

il 1776 ed il 1787 l'unione delle tredici ex colonie americane minacciò ripetutamente di andare a picco per queste ed altre simiglianti ragioni.

Cominciare dalla politica e non dall'economia. Chi invece sia convinto che gli stati dell'Europa occidentale hanno interesse, anzi necessità di stare uniti per difendere i propri ideali civili, la libertà di pensare e di scrivere e di predicare e di credere, e, con essi, la propria esistenza medesima, è contrario alle mere alleanze provvisorie, comunque mascherate con denominazioni verbalmente federalistiche. Le Comunità del carbone e dell'acciaio, quella degli accordi verdi e sovratutto quella della difesa sono accettabili provvisoriamente solo come mezzo per attuare il concetto più vasto della federazione politica. È un grossolano errore dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare poi al più difficile risultato politico. È vero il contrario. Bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico. È vero che un unico mercato economico dell'Europa occidentale sarebbe un incommensurabile vantaggio per tutti. Gli stati europei odierni sono, economicamente, dei pigmei. Il loro territorio è troppo piccolo perché in essi si affermi una vera divisione del lavoro. Ieri un mercato di dieci milioni di consumatori pareva bastevole a consentire la vita ad imprese industriali aventi la dimensione economica più adatta a raggiungere i costi minimi ed a reggere alla concorrenza estera. Oggi, non bastano più, almeno in non pochi casi, i cinquanta milioni e fa d'uopo arrivare ai cento. Un tale cercava di dimostrare la possibilità di vendere ogni anno centomila vetture automobili di un dato tipo invece delle diecimila messe in programma dal produttore. Sarebbe stato necessario ridurre il prezzo alla metà. Ovvia fu la risposta: i costi si sarebbero, sì, abbassati alquanto con una produzione di centomila unità; ma non abbastanza per reggere alla concorrenza dei

paesi dove può concepirsi un impianto adatto a produrre da mezzo a un milione di unità. Dove il mercato interno non consente di assorbire numeri così alti, la scelta è: lasciar morire l'industria automobilistica, ovvero limitare o vietare l'entrata al prodotto straniero e consentire di vendere sul mercato interno a prezzi remuneratori, siffatti da compensare anche la perdita subita nel vendere il sovrappiù all'estero a prezzi rotti. Poiché la prima soluzione non è politicamente possibile, la via d'uscita dal dilemma è solo l'allargamento del mercato. La federazione europea è il solo mezzo per salvare le industrie sane, capaci di progresso ed oggi arrivate dinnanzi al muro insormontabile di un mercato troppo piccolo.

Ma all'allargamento del mercato non si arriva senza dolore. Se il problema è posto al mero punto di vista economico, l'opposizione di coloro che preferiscono conservare il monopolio del piccolo mercato attuale piuttosto che affrontare l'incognita dell'adattamento al grande mercato federale sarà sempre potentissima. Il veto del produttore nazionale prevarrà sull'interesse generale quando il produttore nazionale possa ricorrere ai sentimenti diffusi che consigliano la resistenza contro l'invasione straniera. Che cosa è rimasto, fuor del nome, della progettata unione doganale italo francese? Non appena, dopo le parole concordi illuminate degli uomini di governo, si sono radunati gli esperti, le difficoltà si sono moltiplicate. Gli esperti sono creati apposta per rinviare l'attuazione delle idee buone alle calende greche, a quella data futura ed incerta in cui si siano verificate tutte le innumerevoli condizioni che essi sono andati a gara ad enunciare allo scopo di evitare che l'unione possa produrre una qualsiasi anche minima scossa nella economia dei due paesi. Attesa assurda, poiché una unione doganale è un terremoto; ed i terremoti hanno sempre prodotto un qualche

sconquasso. Si tratta solo di vedere se non sia vantaggioso che il terremoto butti a terra, con risparmio delle spese di demolizione, le baracche pericolanti.

V'è di più. Finché uno stato, anche il più piccolo, è politicamente sovrano, nessun uomo di stato consentirà mai ad abdicare ad una parte della sua sovranità "economica". Prima vivere, anche male, e poi arricchire. Se si ha paura che il paese difetti di frumento, bisogna farlo coltivare sulla cima dei monti, bisogna distruggere le foreste, restringere pericolosamente il letto dei fiumi, purché la nazione basti a se stessa e possa nutrirsi col proprio pane in caso di guerra. Se uno stato è sovrano, e se ci sono nel paese pessime miniere di carbone e di lignite, con basso potere calorifico e con alte percentuali di materie estranee; se dal terreno si cava solo torba acquosa; se il carbone buono e se il minerale di ferro si trovano solo a due e tremila metri sul livello del mare, è dovere assoluto dell'uomo di stato di non lasciare alcuna fonte di materie prime, anche costosissime, inesplorata. Egli sa che in questo modo, il suo popolo produrrà poco e rimarrà povero; che il lavoro sarà scarso e poco remunerativo. Può egli, tuttavia, consentire che il suo paese rimanga sprovvisto di alimenti e privo del nerbo della difesa nel momento del pericolo? Ogni stato sovrano, il quale tema l'invasione del proprio territorio, deve aspirare alla autosufficienza; se non in tutto, almeno in parte. Sarebbe l'ultima vergogna, incrociare le braccia solo perché si manca di qualcosa che avrebbe potuto essere prodotto nell'interno del paese. Il mercato unico verrà poi, quando la federazione sarà attuata.

Necessariamente, come detto altrove, l'esercito comune avrà bisogno di un bilancio comune, di imposte comuni, di un parlamento comune capace di deliberare le imposte comuni. Le dogane interne cadranno da sé, come caddero le dogane fra città e città,

fra stati e stati italiani; e saranno trasportate alla frontiera comune come uno dei mezzi più adatti a fornire imposte all'esercito comune. In un mercato ampio, gli interessi dei restrizionisti locali perderanno valore ed acquisteranno peso gli interessi dei maggiori complessi industriali atti a soddisfare meglio i bisogni di centocinquanta milioni di abitanti. Potranno, anche essi, andare in cerca di protezioni e di monopoli; ma, come negli Stati Uniti d'oggi, la loro potenza avrà un limite nella potenza di altri colossi; e la loro capacità di sfruttare i consumatori sarà meno totale.

Un esercito suppone una bandiera. L'esercito comune è perciò veduto immediatamente da tutti come la condizione necessaria per la federazione. Si può rimanere scettici di fronte all'attitudine unificatrice della Comunità europea del carbone e dell'acciaio; e l'uomo persuaso della urgenza dell'unione sarebbe scarsamente commosso se si costituisse il pool vert, l'ente europeo dell'agricoltura. Nonostante le buone intenzioni dei promotori, chi può escludere che interessati ed esperti riescano a volgere a fin di male i due enti? Chi ci garantisce che, dentro il grande unico mercato europeo, un colossale consorzio (o cartello o sindacato o trust) non sfrutti, consenzienti o cooperanti i sindacati operai, monopolisticamente i consumatori e non si garantisca, con accordi con gli enti statali britannici, contro la concorrenza dall'estero? L'uomo medio tedesco, francese, italiano non presterebbe attenzione a quel che si decidesse in senso cartellistico a proposito del carbone, dell'acciaio, del frumento, del vino se non quando risentisse nei prezzi cresciuti le conseguenze delle decisioni prese ed anche allora sarebbe per lui difficile collegare il rialzo del costo della vita con la scelta da lui fatta dei suoi rappresentanti nei parlamenti del carbone, del vino ecc. Roba da esperti; di cui il grosso del pubblico non capisce nulla; e roba quindi che gli esperti possono

accortamente manipolare ai suoi danni, in combutta con industriali ed operai. L'esercito no. L'esercito è qualcosa che attiene alla vita medesima dello stato. Guerra o pace; rovine o prosperità. L'italiano, il francese, il tedesco, il belga, l'olandese amano, sì, i loro eserciti, li rispettano e innalzano la bandiera nazionale. Ma esperienze recenti hanno ad essi insegnato che l'esercito nazionale non basta più a difenderli. Uno dopo l'altro, gli eserciti nazionali sono stati travolti; l'uno dopo l'altro i territori di ogni stato sono stati percorsi da valanghe di soldati stranieri. Ognuno di noi ama la propria patria; ma nel fondo di ognuno di noi è nato il senso della impotenza, della disperazione. Siamo troppo piccoli per potere difendere il nostro territorio nazionale. Quel che in pace è il senso della impossibilità di vivere isolati, la persuasione della miseria a cui, isolati, siamo votati, diventa in guerra e nella previsione della guerra, il senso della necessità di sentirci uniti ai vicini, gomito a gomito con i popoli, con i quali abbiamo comunanza di ideali e di interessi vitali.

Ogni paese, se occorre, può anche coltivare i propri campi e le proprie miniere di carbone da solo. Vivrà male, disperderà i suoi sforzi in direzioni costose, non volendo adattarsi ad una razionale divisione del lavoro con gli altri popoli; ma vivrà. Oggi, invece, gli europei sentono, con angoscia crescente, di non potere difendersi da soli; e si convincono della necessità di mettere in comune i propri mezzi di uomini e di armi se si vuole resistere all'assalto, venga da oriente o da occidente, di agglomerati umani grandiosi, organizzati in stati potenti. L'angoscia dalla quale a Firenze nel Cinquecento era preso Machiavelli per la impotenza dei minimi stati italiani di fronte a Francia ed a Spagna, è l'angoscia odierna degli italiani, dei francesi, dei tedeschi per la impotenza nostra in confronto ai colossi che ci attorniano. Il superstato europeo non è qualcosa da creare artificialmente. L'Europa esiste già; esiste finché viviamo isolati, nel nostro senso di

impotenza, di disperazione; esiste nella speranza crescente di sopravvivere, di tornare ad essere noi, se uniti. Noi già guardiamo ad una bandiera nuova. Che non annullerà le vecchie bandiere; che anzi le salverà. Le bandiere nazionali sono destinate alla scomparsa se ad esse non si aggiungerà, riassumendole, la nuova bandiera europea.

La federazione europea nasce coll'esercito comune; e per ora può vivere assolvendo solo quei compiti che sono necessari per la difesa comune. Nessuna federazione è nata perfetta come Minerva dalla testa del Dio. Non complichiamo il problema, con la pretesa che la federazione attenda a troppe cose; a tutte quelle cose che gli uomini i quali guardano all'avvenire e traggono il quadro dell'avvenire dallo studio delle esperienze passate, vorrebbero attribuirle. Nessuno sa che cosa l'avvenire contiene nel proprio grembo. Se gli uomini vorranno, la federazione europea crescerà, come sono cresciuti gli Stati Uniti e la Confederazione svizzera, aggiungendo compiti a compiti, sovratutto inventando compiti nuovi ai quali stati e cantoni non avevano mai pensato.
Oggi la federazione europea è una realtà vivente perché la pensiamo in termini di difesa e di indipendenza. Essa nasce dalla necessità fatale di un esercito comune. Ma un esercito comune non vive campato in aria; né vive con mezzi concessi, "contributi", assegnati da enti estranei al nuovo stato che implicitamente si è creato, formando l'esercito comune, e formandolo in ubbidienza ad una premessa ideale, senza di cui esso non avrebbe ragion d'essere. Esercito comune e finanza comune sono due termini inscindibili. Per un anno, per un tempo limitatissimo l'esercito comune potrà essere mantenuto con contributi versati dagli stati componenti, dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, dal Belgio, dal Lussemburgo. Ma il sistema dei contributi non può durare. Con quel sistema non esiste in verità nulla di comune. Esistono pezzi di eserciti separati tenuti insieme dai quadri

pezzi che tornano a separarsi non appena gli stati singoli cessino di versare i contributi.

L'esercito europeo suppone una finanza europea. Se la esperienza passata vale qualcosa, essa ci dice che le federazioni hanno cominciato a vivere grazie alla rinuncia da parte degli stati singoli ai dazi doganali ed alle corrispondenti imposte di fabbricazione (sui tabacchi, sugli spiriti, sullo zucchero ecc.). Gli uomini, unendosi in federazione e volendo dare a questa i mezzi per mantenere l'esercito comune, hanno visto l'assurdità di conservare fra stato e stato barriere doganali, di impedire il libero commercio fra i diversi stati oramai uniti da vincoli comuni. La Confederazione germanica del nord - da cui nacque l'ex impero tedesco - fu contemporanea alla Lega doganale (Zollverein). La Svizzera, diventando nel 1848 una federazione, al posto della vecchia lega di cantoni pienamente sovrani, creò una unica linea doganale; e così fecero gli Stati Uniti, passando nel 1787, dalla impotente discorde lega del 1776, alla attuale forma federativa. L'audacia dei grandi uomini di stato i quali, distruggendo le antiche frontiere fra stato e stato, consentirono al nuovo super stato di avere una propria vita indipendente, fu coronata da un grandioso successo di prosperità economica.

Per costituire la federazione europea non è tuttavia perentoriamente indispensabile di nascere tale per virtù di fondatori altrettanto lungimiranti ed audaci. Del resto, anche Washington, Jefferson, Hamilton e Jay dovettero durare undici anni di faticose discussioni per persuadere le colonie confederate a federarsi e gli svizzeri crearono lo stato federale attraverso la guerra fratricida del Sonderbund. Fa d'uopo rassegnarsi a lasciare un margine di tempo agli egoismi economici, alla paura delle novità, dei salti

nel buio, alla sapienza dei periti in cerca di difficoltà da superare col tempo e colla paglia. Qualcosa si sarebbe ottenuto se riuscissimo ad accomunare anche solo una parte delle entrate doganali e delle corrispondenti imposte di fabbricazione ed a mettere nella borsa comune, ad esempio, anche soltanto un monopolio, come il tabacco, di piacevole pagamento. Purché la federazione viva di vita propria e non dipenda dai parlamenti nazionali.

Il parlamento federale. Il nuovo superstato nasce dunque per provvedere ad una spesa comune, col mezzo di un'entrata comune. Premessa semplice, da cui nascono conseguenze stupende. Se esiste una spesa comune e se a questa si provvede con una entrata propria della federazione, deve esistere anche una autorità comune incaricata di deliberare la spesa e le relative imposte. No taxation without representation; una qualunque imposta suppone il consenso dei rappresentanti di coloro che la debbono pagare. L'autorità comune, è chiaro, non potrà deliberare imposte se non nell'ambito di quei tributi a cui nell'iniziale atto federativo gli stati aderenti rinunciarono a favore della federazione; e non potrà votare spese per scopi diversi da quelli - ad esempio di difesa - indicati nel medesimo atto. Entro quei limiti soltanto, l'autorità comune è libera di crescere o diminuire la spesa e di variare corrispondentemente il carico tributario. A sua volta l'autorità comune da chi trae questi poteri? Oggi, l'autorità trae il potere dall'alto. L'alto qui sarebbero i capi degli stati componenti la federazione, i loro governi ed i loro parlamenti. Provvisoriamente, per i primissimi anni ci si potrà contentare di una cosiffatta soluzione provvisoria; ma è soluzione la quale non può durare. Essa, invero, suppone che non esista il nuovo stato, che esso non viva entro una nazione; ma che solo durino, indipendenti e pronti a dividersi, gli antichi stati.

La fonte del potere comune è unicamente il popolo. Il popolo visto con due facce.

In primo luogo il popolo di tutta la federazione, il quale elegge, a suffragio universale e diretto, ed oggi a suffragio di uomini e donne, una camera di rappresentanti o deputati. Ma se l'atto federativo prevedesse solo una camera e questa camera, nessuna federazione mai si potrebbe costituire. Chi potrebbe impedire al popolo sovrano di eleggere una maggioranza di deputati disposta ad attribuire all'ente federale altri compiti, diversi da quelli stabiliti nell'atto costitutivo federale? Chi vieterebbe alla camera di spogliare a poco a poco gli stati componenti di pressoché tutti i loro compiti, riducendoli alla condizione di enti locali subordinati all'autorità centrale? Nessuno stato perciò, finché sia in tempo, sottoscrive al suo suicidio; e nessuna federazione perciò può essere costituita sulla base di una camera unica avente pieni poteri.

Di qui le garanzie, poste dappertutto, contro le usurpazioni dello stato federale. Questo avrà solo le funzioni espressamente attribuite ad esso nella costituzione federale; tutti gli altri compiti, vecchi e nuovi, rimanendo riservati agli stati componenti; né la costituzione potrà essere mutata se non osservando condizioni molteplici, assai difficili ad attuarsi. Accanto alla camera dei rappresentanti di tutti gli elettori della federazione, emanazione della maggioranza degli elettori, dovunque essi vivano e di qualunque stato siano cittadini, deve perciò essere costituita una camera degli stati. Elettiva anche questa, a suffragio universale e diretto, di uomini e donne. Ma gli elettori non votano in confuso; bensì raggruppati per stati; ed ogni stato nomina, sia esso grosso o piccolo, un ugual numero di rappresentanti. Il cantone più piccolo della Svizzera, con quindicimila abitanti nomina due deputati alla camera degli stati, come il cantone più grosso, quello di Zurigo, con settecentomila abitanti. Negli Stati Uniti, il

Nevada quasi deserto di abitanti, elegge due senatori al pari dello stato impero di New York. Il dottrinario, ubbidiente al dogma della sovranità popolare, potrà non trovare di suo gusto il sistema; ma sta di fatto che le federazioni non si sono potute costituire se non dando ai piccoli una difesa contro il prepotere dei grandi stati.

Il governo federale. Sopra al potere legislativo deve stare un potere esecutivo. Forse per la Europa federale non sarà agevole seguire il sistema americano di un presidente, nominato dal popolo, con poteri grandissimi. Specie in un primo momento e forse per lunghi anni un presidente europeo sarebbe guardato con gelosie e sospetto dai re e presidenti dei singoli stati e sovratutto dai loro popoli. Il sistema svizzero di un consiglio federale di sette o nove membri, eletti dalle camere riunite, può parere meglio accettabile. Nessuno dei consiglieri, di cui uno a turno fungerebbe da presidente, sarebbe un pezzo tanto grosso da eccitare problemi di precedenza con i re ed i presidenti dei singoli stati. Alla lunga, il consiglio federale nel suo insieme diventerebbe un pezzo grossissimo e metterebbe un po' in ombra i capi di stato e di governo attuali; ma alle cose che vengono da sé ed alla lunga ci si adatta più facilmente che non a quelle che vogliono imporsi d'un colpo.

Rappresentanza diplomatica. Tutto qui? In principio sì o pressapoco. Essere il signore della guerra e della pace è molto. Agli occhi degli uomini vissuti fra tanto rumore di guerra per un terzo di secolo, può anzi parere tutto. La federazione europea, per il solo fatto di essere meglio atta a difendersi dei singoli piccoli stati che la compongono, è garanzia di pace. Non si conserva tuttavia la pace se non discutendo con le potenze estranee alla federazione, eliminando i punti di dissenso, venendo a compromessi, firmando accordi. Tutto ciò non può essere condotto attraverso ambasciatori multipli,

nominati dai singoli stati. Le trattative internazionali, per le materie spettanti allo stato federale, non possono perciò essere condotte se non a mezzo di una rappresentanza diplomatica unica. Nulla vieta che rimangano in vita diplomazie statali per le trattative riguardanti le materie statali. Nel vecchio impero germanico, la Baviera continuò a godere del diritto di rappresentanza attiva e passiva, anche quando la grande diplomazia fu avocata all'impero. Nei Memoires d'outretombe Chateaubriand discorre del suo ufficio di capomissione a Sion, capitale del cantone del Vallese, allora stato sovrano pieno. A poco a poco, questi relitti diventano anacronistici e finiscono per atrofizzarsi. È assai più efficace risolvere le questioni internazionali, anche di competenza dei singoli stati, a mezzo di una unica rappresentanza, più autorevole, anche perchè meglio scelta. I cantoni dei Grigioni, del Vallese, di Ginevra affidano volentieri a Berna il compito di discutere con l'Italia le questioni relative ai valichi alpini; tanto più volentieri, in quanto sanno di trovare nell'autorità federale una difesa dei loro interessi più valida di quella che potrebbero essi medesimi opporre, timorosi, come sarebbero, di vedere la propria azione diminuita dalla diversa e forse contrastante condotta degli altri cantoni.

La federazione suppone un comune ideale di vita. La pace, oltrecché nei rapporti internazionali, deve essere mantenuta nell'interno della federazione. Federazione vuol dire rinuncia al diritto di guerra fra gli stati federati. Con l'esercito comune manca ai singoli stati lo strumento per condurre tra di loro guerra reciproca. In uno stato federale, guerra interna equivale a sedizione, che l'esercito comune deve reprimere. È questo il grande progresso che l'idea della federazione fa compiere alla realtà della pace: la guerra è impensabile in una federazione. Tra i cantoni svizzeri si ebbe in

verità la guerra del Sonderbund, fra cantoni cattolici e quelli protestanti; ma la vecchia lega, rilassata e, nelle cose grosse, impotente, dovette perciò mutarsi in una federazione vera e propria, nata appunto nel 1848. La guerra di secessione tra gli stati del sud e quelli del nord negli Stati Uniti nacque dalla necessità di risolvere il problema della schiavitù dei negri; e fu questo un solenne insegnamento dei limiti che l'idea della federazione incontra nel suo attuarsi. Nessuna federazione può infatti nascere e durare se i suoi cittadini non credono nel medesimo ideale, non ubbidiscono alle medesime regole fondamentali di vita. Oggi, ad esempio, la federazione fra stati democratici e stati totalitari sarebbe assurda. Non possono vivere insieme popoli i quali credono nel loro diritto di eleggere periodicamente i loro rappresentanti e governanti in libere elezioni, nelle quali una maggioranza si contrappone ad una minoranza, e la minoranza ha diritto di critica contro la maggioranza, sì da convincere gli elettori in nuove elezioni di mandarla al potere; e popoli nei quali le elezioni avvengono alla unanimità dei votanti, con partecipazione quasi totale degli elettori: indice sicuro che gli elettori non furono liberi, ma soggiacquero al comando di chi deteneva il potere. Una federazione fra stati democratici e stati totalitari sarebbe una tregua; durante la quale una delle due parti, quella nella quale i popoli ubbidiscono senza discutere al potere costituito, affila le armi per abbattere l'altra parte. Nel 1776, quando furono costituiti gli Stati Uniti, l'istituto della schiavitù non offendeva ancora la coscienza comune degli americani. Mancando comunicazioni facili fra stato e stato, la lontananza faceva sì che gli stati del nord ignorassero o non sentissero l'immoralità della schiavitù dei negri. A poco a poco, l'incompatibilità tra i due modi di vita divenne sempre più evidente. La guerra di secessione dimostra una volta per sempre che la federazione presuppone comunanza di fede nei principi regolatori della vita

civile. Senza questa premessa, è inutile pensare a federazioni. Ma poiché nell'Europa occidentale la premessa esiste, la federazione nascerebbe viva e vitale e potrebbe adempiere al suo ufficio primo, che è di rendere impossibile la guerra fra l'uno e l'altro degli stati componenti.

Corte federale di giustizia. La guerra si abolisce sostituendo al dominio della forza l'impero della giustizia. Le vendette (guerre) private furono abolite quando al pugno del forte si sostituì la sentenza del magistrato; le guerre fra Pisa e Firenze, Genova e Venezia furono tolte di mezzo quando si costituì lo stato unitario e questo ebbe tribunali incaricati di risolvere le controversie fra i cittadini di città prima sovrane. Le guerre fra Italia e Francia, tra Germania e Francia diverranno impossibili, quando saranno istituiti tribunali federali incaricati di risolvere le questioni fra cittadini appartenenti a stati diversi e fra i medesimi stati componenti la federazione. Nell'interno di ogni stato continueranno a sussistere ed a giudicare i tribunali statali; ma per le questioni interstatali o relative a più di un territorio statale, decideranno i tribunali federali; e le loro sentenze saranno ubbidite, perché lo stato federale disporrà della forza dell'esercito comune e potrà, in prosieguo di tempo, disporre di una polizia giudiziaria federale.

La federazione potrà avere altri compiti? Certamente, col tempo. Nata con l'esercito comune, la federazione europea dovrà subito necessariamente avere un sistema d'imposte suo proprio, sufficiente a coprire il carico della spesa comune. Ben presto si vedrà la necessità di una rappresentanza diplomatica unica e di una magistratura federale.

Dopo, si vedrà. Le federazioni che sono vissute e vivono a lungo, hanno cominciato dal poco. Bisogna resistere alla tentazione di far grosso e di far molto; bisogna non cominciare dalla fine. I progettisti ed i visionari i quali vorrebbero che la federazione regolasse anche la vita economica ed intellettuale, devono essere frenati nel loro entusiasmo, il quale minaccia di mandare tutto a catafascio. Le esigenze della difesa stanno creando, anzi hanno già creato, con la disperazione dei cittadini impotenti dei singoli stati, un patriottismo europeo, una bandiera comune aggiunta alla bandiera nazionale. L'esercito è un organismo che può bene essere regolato con ordinamenti comuni, con comandi uniformi, con parole prese a prestito da lingue diverse. I diplomatici già ubbidiscono ad usanze internazionali e parlano un linguaggio inteso da tutti. I magistrati federali applicano norme le quali hanno una comune origine nel diritto romano o nel diritto comune. Per il resto, ogni popolo ama la propria lingua, ha tradizioni ed usanze alle quali è legato; osserva religioni nazionali. Scuole, letteratura, regolamenti economici mutano da luogo a luogo. Perché tentare uniformità sin dall'inizio? La comunanza sempre maggiore della vita economica, le relazioni intensificate creeranno una concorrenza fra istituti diversi. Il parlamento federale discuterà sull'opportunità di sottoporre qualche nuova materia comune all'autorità federale. Si comincerà dalle materie tecniche, spiritualmente innocue o indifferenti. Perché, a cagion di esempio, tanti tipi di francobolli quanti gli stati? Non sarà più comodo un francobollo unico federale? Il prestigio di ogni singola nazione patirà nocumento per la perdita del diritto di francobollo? Non potranno essere serbati ai singoli stati i francobolli commemorativi? Anche rispetto a cosifatti punti non controversi, il parlamento federale non dovrà tuttavia potere decidere nulla senza il consenso degli stati singoli. La costituzione federale non sancirà certamente il diritto

di veto di un solo stato; ché qualsiasi innovazione, anche necessaria, sarebbe in tal caso impossibile, con pericolo di mandare a picco la federazione medesima. Ma la novità dovrà essere possibile solo con grandi cautele: voto dei tre quarti degli stati componenti, maggioranza speciale, ad esempio dei due terzi, degli elettori della federazione intera. Se tutti o moltissimi sono d'accordo ad estendere i compiti della federazione, perché non fare il passo? La rinuncia degli stati a qualcuno dei compiti oggi ad essi attribuiti sarebbe dolorosissima se compiuta fin dall'inizio e forse sarebbe di ostacolo insormontabile alla nascita dello stato federale. Del resto, quasi sempre, i nuovi compiti federali saranno compiti nuovi, a cui nessuno oggi pensa. La federazione arricchirà il suo campo d'azione, e gli stati federati non vedranno ristretto il proprio. Che se rinunceranno a qualche compito, ciò accadrà quando essi si siano ben persuasi che la rinuncia sarà cagione di bene ai singoli stati ed alla nazione intera.

Cittadinanza europea. Nello stesso modo, gradualmente, saranno risoluti tanti altri problemi, i quali paiono grossi ora, perché taluni hanno l'impressione che l'edificio federale debba fin dal primo momento nascere perfetto in tutte le sue parti. Quel che occorre è che il problema sia posto inizialmente in modo tale che gli ulteriori avanzamenti siano, nonché logici, inevitabili e quasi forzati.

Come fu già detto sopra, una federazione si inizia male su basi puramente economiche. Alla prima rissa fra interessati, tutto va in rovina perché manca la forza politica atta a cementare l'edificio ed a fare apparire il distacco più rischioso del rimanere, anche con qualche malcontento, uniti. La Comunità europea di difesa è questo inizio beneaugurante, purché si sappiano sfruttare coraggiosamente le premesse poste. Bilancio comune, imposte comuni, abolizione delle dogane interne saranno il frutto

necessario della premessa, purché lo si sappia cogliere al momento opportuno. Non preoccupiamoci oltremisura della perfezione dell'architettura giuridica. Avremo, ad esempio, una cittadinanza europea, oltrecché una cittadinanza italiana o francese o belga? Guardiamo alla Svizzera, dove una cittadinanza elvetica originaria non si può dire esista ancora dopo secoli di storia. Si diventa cittadini elvetici perché si nasce o si diventa cittadino del canton Ticino o del cantone di Basilea città o della repubblica cantone di Ginevra. Ed in taluni cantoni, l'acquisto della cittadinanza non è nemmeno un affare cantonale; anzi è puramente municipale. Si è cittadini elvetici, perché di è cittadini ticinesi e si è cittadini ticinesi perché si è stati ammessi come cittadini dal consiglio municipale di Locarno o di Capolago. Ed il cittadino semplice di un comune delle montagne ticinesi, pur avendo tutti i diritti spettanti ai cittadini di quel comuni e quindi ai cittadini ticinesi e perciò ai cittadini della confederazione non avrà tutti i diritti che spettano esclusivamente a coloro che, oltre ad essere cittadini di quel comune sono anche "nativi" o "patrizi" del comune stesso, ossia discendenti di "padri" od "avi" aventi la cittadinanza comunale in un dato momento storico, ad esempio 1635. Chi è "nativo" o "patrizio" parteciperà, per alcuni franchi all'anno, al reddito netto di certi boschi e pascoli comunali. Non casca il mondo se, osservandosi tradizioni rispettabili e folcloristiche, taluni cittadini hanno un giorno all'anno il diritto di riscuotere qualche franco dalla cassa comunale o di portare orgogliosamente sul cappello una certa penna di gallo o di aquila. Parimenti, si diventerà cittadini europei, perché si possiede o si acquista la cittadinanza italiana o francese; e potrà darsi che la cittadinanza europea conferisca solo alcuni diritti e non tutti quelli propri adesso, per l'Italia, di chi ha la cittadinanza italiana. Col tempo i vantaggi economici sostanziali spetteranno a tutti i cittadini europei, rimanendo propri dei cittadini italiani o francesi

diritti di natura storica o sentimentale o culturale. Privilegi innocui agli altri, ed utili ad esaltare idealità nobili ed attinenti al culto della patria, divenuta piccola nel mondo; ma tanto più amata da coloro che vi sono nati.

Federazione ed Inghilterra. Il problema pare grosso, particolarmente per chi, aspirando al meglio, dà scarso valore al bene. Fa d'uopo guardare alle ragioni per le quali l'uomo inglese, e si potrebbe dire tutti gli inglesi considerano assurda una loro appartenenza ad una federazione europea. Più che un ragionamento, ci troviamo di fronte ad un sentimento radicato nell'animo di ogni inglese, senza distinzione di partito politico o di ceto sociale. Delle tre situazioni di spirito nelle quali l'uomo britannico si trovi dinnanzi ad una idea nuova: prima: è assurdo; seconda: non è scritto nella bibbia; terza: l'ho sempre detto; egli si trova certamente oggi, dinnanzi all'idea nuova della federazione europea, nella prima: l'idea federale europea è assurda. Come e perché essa sia tale per la mentalità britannica non è facile spiegare in modo razionale, trattandosi appunto di un sentimento e non di un ragionamento. Ma il sentimento è radicato in una lunga esperienza plurisecolare, negativa prima e positiva poi.

L'esperienza negativa gli inglesi la fecero - a tacere del tentativo fallito, dopo una guerra di cento anni, della riunione delle due corone di Francia e di Inghilterra - con la separazione delle tredici colonie nordamericane. All'origine, nella contesa fra la madrepatria e le colonie, la ragione era in sostanza dalla parte della madrepatria. Perché l'Inghilterra doveva dissanguarsi, a totale suo carico, per difendere i coloni contro le incursioni degli indiani e contro le armi dei francesi del Canada? La giustizia di una qualche contribuzione di imposte da parte dei coloni era siffattamente evidente

che, fin quando i francesi rimasero a Quebec e fin quando essi poterono rifornire di armi le tribù indiane, i coloni non si ribellarono. La ribellione ebbe luogo quando la Francia cedette, col trattato di Parigi del 1763, le province canadesi all'Inghilterra; ed i coloni si sentirono praticamente liberi da preoccupazioni di guerra. L'Inghilterra, che forse avrebbe potuto conservare il dominio "eminente" alla corona britannica su tutto il continente nord americano, non volle rinunciare al dominio "effettivo" e perdette le colonie.

Verso il 1840 il problema si ripresenta per le colonie canadesi. Coloni di discendenza francese e di discendenza inglese, uniti nel malcontento contro il lontano governo di Londra, minacciavano ribellione. Accadde che il governatore inglese, Lord Durham, scrisse, aiutato da insigni studiosi di politica e di economia, il celebre rapporto che segna una data veramente storica nella politica britannica. L'Inghilterra scelse la via, non della federazione, che avrebbe richiesto una rappresentanza canadese nella Camera dei comuni inglese, bensì quella dell'autonomia: il governo delle cose locali affidato ai cittadini canadesi (1846). La ingerenza di Londra, conservata dapprima formalmente, di fatto veniva a poco a poco obliterata. Una dopo l'altra le antiche colonie diventarono autonome. Dopo il Canada, l'Australia, prima separatamente in ognuna delle colonie separate, e poi nella federazione australiana, la Nuova Zelanda, l'Africa del Sud, proclamata autonoma subito dopo la fine della guerra contro i boeri, l'isola di Terranova, di recente riunitasi volontariamente al Canada, l'Irlanda del Sud, l'India, il Pakistan, la Costa d'oro. Collo statuto di Westminster del 1911 il mutamento è compiuto: le antiche colonie sono diventate, col titolo di Dominions, che possono mutare a piacimento, stati del tutto indipendenti, aventi, ognuno di essi, diritto

separato di pace e di guerra, con propria rappresentanza diplomatica, uniti solo, con vincolo personale, ad un sovrano comune, re in ognuno dei paesi della corona; il quale nomina i suoi vicerè e governatori su proposta dei governi locali. Ogni membro della comunità ha pieno diritto di recedere, per deliberazione sua unilaterale, dal vincolo ideale che ancora l'unisce alla corona; e l'Irlanda s'è già valsa del suo diritto, proclamandosi repubblica indipendente; la Birmania ha fatto altrettanto; l'India si è dichiarata repubblica, riconoscendo il re come mero simbolo della comunità delle nazioni - non più dette britanniche - a cui essa intende ancora rimanere associata; e nell'Africa del Sud il governo, oggi dominato dai boeri, ha ripetutamente manifestato l'intenzione di separarsi, quando ritenga giunto il momento opportuno, dal vincolo colla corona. Questa è la storia di quasi due secoli. Gli inglesi sono persuasi che la libertà assoluta, lasciata a quelle che un tempo erano le sue colonie, di governarsi a loro posta, senza parlamento e senza gabinetto comuni, è stato il solo metodo efficace per continuare ad andar d'accordo, ad avere riunioni comuni di ministri della madrepatria e degli stati ad essa collegati, e, sovratutto, è stato il solo mezzo per avere amici quegli stati in tempo di guerra e riceverne per lo più aiuto militare non piccolo. «Se avessimo preteso, essi dicono, di avere un comune parlamento con un supergabinetto comune per gli affari di interesse comune, noi siamo persuasi che la nostra comunità delle nazioni si sarebbe dissolta, lasciando strascichi profondi di odio e di lotta. Ce ne siamo andati, in punta di piedi, con una buona stretta di mano, dalla Birmania, dall'India e dal Pakistan; alla fine ci siamo liberati dell'Irlanda e, se i suoi cittadini lo vorranno, riconosceremo la repubblica del Sud Africa. Solo in questo modo siamo rimasti e rimarremo buoni amici. Solo così siamo riusciti e speriamo di riuscire ancora a camminare insieme con popoli a noi prima legati da vincoli politici e

giuridici. L'esperienza passata ci ha resi invincibilmente diffidenti verso i vincoli giuridici, sovratutto se tradotti nel preciso linguaggio del diritto. Avremo torto di non amare gli schemi chiari e bene formulati e di preferire di lasciare le cose politiche avvolte in una nebbia di formule elastiche. Preferiamo l'elasticità alla rigidità. Perché dovremmo adottare verso l'Europa un metodo diverso da quello che sinora ci ha serviti così bene altrove? Non correremmo il rischio di porre ai nostri amici, i quali parlano la stessa nostra lingua od almeno l'usano nei rapporti internazionali, problemi ai quali essi sono impreparati? Perché non seguire nei rapporti con l'Europa federata i medesimi sistemi che ci hanno servito così bene a conservare quel che si poteva conservare nelle altre parti del mondo, ossia istituzioni politiche affini, metodi di pensare e di agire comuni, unione sentimentale di affetti, preludio e condizione, appunto perché non coattiva, di comunanza di interessi? Contentiamoci di andar d'accordo e di mettere il nostro esercito accanto all'esercito federale europeo, comandati amendue dal medesimo capo supremo. Poi vedremo».

Noi italiani, francesi, belgi, tedeschi, olandesi preferiamo seguire altra via; e siamo desiderosi di vincoli reciproci più stretti. Ma non possiamo muovere querela contro chi, ammaestrato da una duplice diversa esperienza, negativa e positiva, segue un metodo peculiare di operare in comune. Incoraggiamo gli inglesi a lavorare d'accordo con noi per il fine comune della difesa della libertà; e, pur non escludendo che l'esperienza nuova dia anche agli inglesi consiglio più vicino ai nostri propositi, auguriamo ad amendue i gruppi di europei, continentali e isolani, di trovare la via per essere sempre meglio uniti nella difesa dei comuni ideali.

2 giugno 1952

Un sacerdote della stampa e gli Stati Uniti d’Europa

«La Stampa», 20 agosto 1897

Una delle figure più caratteristiche del giornalismo inglese è certamente W. T. Stead, il noto direttore della Review of Reviews.

Giovanissimo ancora da umili natali seppe elevarsi, colla virtù delle sue opere, alla direzione di giornali dell'Inghilterra del nord, la grande città della industriale del liberalismo e la rocca salda della grandezza britannica. Nel fiore dell'età emigra a Londra; direttore della Pall Mall Gazette, inizia una memorabile campagna, di cui l'eco non è spenta, contro una delle più tristi piaghe morali che inquinassero la moderna Babilonia. Con attività grandissima e con astuzia poliziesca egli riesce a provare che in Londra si andava ogni giorno operando un infame traffico di schiave bianche, di fronte al quale impallidivano le gesta dei negrieri africani. Il giudice che lo condannò ad alcuni mesi di prigione, si disse dolente di dovere obbedire ad una legge iniqua; ed il parlamento inglese poco dopo coronò le sue coraggiose rivelazioni con una legge che innalzava l'età in cui è possibile legalmente alle ragazze dare il proprio consenso alla seduzione propria da parte altrui.

Un suggestivo saggio delle sane idealità inglesi avvolte in strani paludamenti ci è offerto dallo Stead nell'ultimo fascicolo della Review of Reviews. In ogni numero della sua rivista egli pubblica una rapida ed originale biografia di quella persona la quale,

più di ogni altra durante il mese, ha meritato d'attrarre su di sé l'attenzione pubblica. Nel mese di luglio la persona per così dire biografata è, letteralmente: The United States of Europe.

La scelta dice che nella mente dello Stead gli Stati uniti d'Europa non sono più solo una speranza lontana, sogno di pensatori e di entusiasti, ma un fatto reale, già esistente e che ogni giorno diventa sempre più palese.

Quando le sei grandi potenze europee inviarono le loro flotte nelle acque di Creta e le navi del concerto bombardarono il campo candioto per impedire le ostilità ogni giorno rinascenti, un grido di indignazione e di orrore si innalzò dal petto di tutti i filelleni europei; i liberali inglesi, capitanati dal venerando Gladstone, firmarono un indirizzo vibrato di protesta; solo lo Stead osò, lui liberale, affermare che quello era uno dei giorni più belli della storia contemporanea; perché segnava la nascita degli Stati uniti d'Europa. Il parto è stato faticoso. Le grandi creazioni richiedono lunghi secoli di preparazione. Come Ibsen ha detto, la natura non è economica. Nel preparare i fondamenti della novella Europa essa operò nella stessa guisa dei barbari, i quali si servirono come di pietre da fabbrica delle statue di Prassitele ed utilizzarono le sculture dei templi pagani nella costruzione delle loro case.

Ed ora, dopo tanti secoli di lotta, il diritto di guerra appartenente prima ad innumerevoli potentati, e centinaia e centinaia di piccoli principotti, si è ristretto nell'Europa a Guglielmo II, Nicolò II, Francesco Giuseppe, Umberto I, Vittoria ed il presidente Faure. Questi sono i signori di primo grado, il cui diritto di guerra è praticamente assoluto. Dopo di loro vengono i signori di secondo grado, ai quali è

concessa una certa facoltà di dichiarar guerra, purché possano assicurarsi la neutralità di uno o più degli Dei della guerra di primo grado. I re di tutti gli stati hanno un diritto nominale di guerreggiare; nella realtà essi poi non lo possono esercitare eccetto in alleanza con una delle grandi potenze. La Grecia credette possibile esercitare questa prerogativa nominale delle sovranità indipendenti. La sua esperienza non è tale da incoraggiare gli altri piccoli stati a seguirne l'esempio.

Quale enorme progresso dalla condizione di cose esistente un secolo fa! Già i sei ministri degli esteri delle grandi potenze si vanno ogni giorno più abituando, spinti dalla pressione degli avvenimenti, ad agire insieme, quasi componessero un gabinetto europeo. Finora le deliberazioni del gabinetto furono regolate dalla norma del liberum veto imperante nell'antico stato polacco. Da questo studio imperfetto in cui una sola delle sei potenze colla sua opposizione può mandare a vuoto i piani accettati da tutte le altre si giungerà a poco a poco ad un punto in cui la maggioranza potrà imporsi alla minoranza, e questa ne accetterà i deliberati senza ricorrere all'ultima ratio della guerra. In tal modo avvengono le grandi e durevoli creazioni storiche, non secondo i piani prestabiliti dai pensatori, ma per l'attrito fecondo delle opposte forze.

Allora gli Stati uniti europei, adesso avvolti in un'incerta nebbia, avranno acquistato una forma precisa; e la nascita della federazione europea non sarà meno gloriosa solo perché sarà nata dal timore e dalla sfiducia reciproca e non invece dall'amore fraterno e da ideali umanitari.

Monarchia e federazione

13 giugno 1953, 21 ottobre 1948, *Lo scrittoio del Presidente* (1948-1955), Einaudi, Torino, 1956, pp. 85-88

Per varie ragioni il Belgio sembra opposto «a forme di delega della sovranità che vengono giudicate incompatibili con il permanere e l'affermarsi dell'istituzione monarchica e preferiscono, a costo di qualsiasi sacrificio, la forma confederativa a quella federativa nell'edificio politico europeo che si tratta di creare».

«Monarchie che abbiano vissuto e anche prosperato in una organizzazione confederale se ne sono viste. A parte il progetto neoguelfo della confederazione degli stati italiani, che non ha conosciuto esistenza, si è veduto un altro esempio probante: quello dell'impero tedesco dove le varie case regnanti coesistevano, pur avendo delegato parte delle proprie attribuzioni sovrane. Ma casi di federazioni, nei quali le istituzioni monarchiche avrebbero ceduto tutti i poteri, o meglio si fossero dichiarate in partenza disposte a divenire semplici esecutrici di deliberati di un'autorità superiore ed estranea, non se ne sono visti mai».

Giova mettere in luce alcuni equivoci che si annidano nel brano citato:

1) Le parole confederazione e federazione sono adoperate nel linguaggio costituzionale in maniera spesso diversa da quella usata nel linguaggio scientifico più rigoroso. Ad esempio, quella Svizzera si dice confederazione nonostante essa sia una vera federazione. Nella costituzione americana non si parla né di confederazione né di federazione essendosi invece usata la terminologia Stati Uniti d'America; ed è solo l'amministrazione che dicesi federale.

2) L'impero tedesco era una vera e propria federazione e non una confederazione. Dicesi invero federazione quella in virtù di cui i singoli cantoni, stati e anche case regnanti rinunciano all'esercizio di alcuni poteri a favore di un ente superiore. Nel caso dell'impero tedesco le case regnanti e alcune pochissime città anseatiche avevano rinunciato in favore delle autorità imperiali (Dieta e consiglio federali insieme coll'imperatore) ad alcuni poteri, ma i singoli stati e quindi il re di Prussia, il re di Baviera ecc. ecc. conservavano in piena sovranità gli altri poteri senza dipendere affatto, per i poteri riservati, dalle deliberazioni dell'impero.

3) Quindi non occorre immaginare il caso di istituzioni monarchiche che avrebbero ceduto tutti i poteri, o meglio si fossero dichiarate in partenza disposte a divenire semplici esecutrici di deliberati di un'autorità superiore ed estranea, perché questi casi non possono esistere in regime di federazione. Il re del Belgio, se il Belgio deciderà di far parte di una federazione,

continuerà ad esercitare tutti i poteri che non avrà ceduto e non avrà alcuna occasione di eseguire deliberati di un'autorità superiore, perché questi deliberati superiori saranno direttamente posti in esecuzione dalla medesima autorità superiore. Così si deve intendere l'idea della federazione e non vi è nessun bisogno di complicare quell'idea facendola diventare diversa da quella che è.

Di confederazione si può fare a meno di parlare perché essa è semplicemente qualche cosa che non ha alcuna autorità propria. Era una confederazione la Svizzera prima del 1848 perché i cantoni conservavano una propria completa autorità in materia fiscale e di guerra. La confederazione poteva operare solo se i cantoni condiscendevano a fornire denari ed uomini; ed il sistema non poté durare sicché fu necessaria la guerra del Sonderbund per farla finita. La Società delle nazioni, le Nazioni unite, la Polonia prima della spartizione, comunque si chiamino o si chiamassero, erano o sono una specie di confederazioni soggette al diritto di veto dei singoli stati e persino di singoli membri del parlamento e conducono vita grama.

In fondo l'esistenza di case regnanti implica la necessità di salvare un poco più la faccia di quanto non accada per i regimi repubblicani. Bisognerà, come si fece per la Comunità del carbone e dell'acciaio, dare all'autorità suprema della federazione dei modesti nomi, poco altisonanti cosicché l'autorità loro effettiva in un certo campo non offuschi quella formalmente più alta dei re o granduchi. Esigenza del resto la quale per ragioni di prestigio nazionale non può essere dimenticata del tutto neppure per i

presidenti di repubbliche. I diplomatici sono fatti apposta per risolvere queste difficoltà di etichetta.

13 giugno 1953.

Sulla necessità di non dar peso a fattori secondari, mantenendo fermi i principî essenziali, si intratteneva brevemente una nota, la quale reca una data precedente.

C'è qualcosa di buono nel metodo della gradualità. Il sistema anglosassone o meglio britannico di non agire logicamente ma a pezzi e bocconi per la spinta delle circostanze, adattandovisi alla meglio senza badare ai principî, è un sistema ottimo il quale ha prodotto magnifici risultati, sebbene esso sia contrario alla logica francese, all'abitudine americana di mettere tutte le leggi per iscritto ed alla *Grundlichkeit* tedesca. Per fortuna la parola caratteristica italiana in materia sta nel verbo arrangiarsi e quindi noi possiamo credere di trovarci su buona via. Appunto perché noi siamo pronti a tutti gli arrangiamenti, trovo ragionevole il gradualismo nell'attuazione di una eventuale federazione europea. Anche se la federazione europea sarà qualche cosa di meno logico di quello che non siano le federazioni degli Stati Uniti e della Svizzera; anche se gli inglesi entreranno nella federazione in una forma impreveduta e priva completamente di logica, né repubblica, né monarchia, od in parte l'una ed in parte l'altra, né fuori né dentro, od in parte dentro ed in parte

fuori la vecchia comunità britannica delle nazioni, poco male. È però difficile di immaginare come si possa giungere ad una qualsiasi specie di federazione, se non si parte davvero da una qualche specie ben definita di essa, sia pure intitolata altrimenti. Per esempio, l'idea che prima si possa procedere ad una unificazione economica in materia di dogane o di banche di emissione e poi si passi ad una federazione politica è un'idea inconsistente. Innanzitutto unione doganale senza unione monetaria è un non senso; e come si può giungere ad una unione monetaria se non rinunciando ad una quota notevole della sovranità politica? Occorre che i singoli paesi doganalmente uniti rinuncino al diritto alla stampa dei biglietti come vi rinunciarono i comuni o le province in uno stato unitario ed il diritto al torchio passi a qualcun altro.

D'altro canto unione doganale vera e propria senza preliminare unione politica è cosa storicamente mai avveratasi, salvo che per territori insignificanti come la Repubblica di San Marino verso l'Italia, il Principato di Liechtenstein verso la Svizzera e simili. Ma gli italiani discussero invano il problema dell'unione doganale dal 1770 al 1860 e l'unione doganale venne soltanto quando Vittorio Emanuele II e Garibaldi si incontrarono al Garigliano e l'Italia fu una. Ma l'unione doganale svizzera si ebbe nel 1848 dopo la guerra del Sonderbund. Ma l'unione doganale americana si ebbe solo nel 1787 quando, disperati della lotta fratricida decennale fra le ex colonie, gli americani si decisero a fondare una vera e propria federazione politica. Ma la lega doganale tedesca non sarebbe mai nata se un governo prussiano

liberale non ancora bismarckiano non si fosse imposto agli altri stati creando la Confederazione del nord. Non si esclude che l'avvenire ci offra esperienze diverse e saranno benedette. Giova però aspettare di vederle per credervi.

21 ottobre 1948.

Indipendenza e tributarietà

Corriere della Sera, 17 settembre 1961.

Le prediche della domenica, Einaudi, 1987, pp. 129-131

Stavolta sono di scena due altre parole retoriche: Indipendenza e tributarietà, applicate frequentemente alle relazioni economiche internazionali.

L'indipendenza dallo straniero è bene prezioso pertutti i popoli e per gli italiani fu conquista faticosa e dolorosa, che in quest'anno giustamente e solennemente si ricorda. Esilio, carcere, galere, supplizi, torture, impiccagioni furono il prezzo pagato dai nostri martiri per conquistare l'indipendenza, e due guerre sanguinose furono combattute per rinsaldare e conservare la conquistata indipendenza.

L'indipendenza fu voluta altresi per togliersi di dosso l'obbligo di pagare tributo allo straniero. Essere tributari vuol dire essere costretti a pagare imposte ed a versarne il valsente, senza corrispettivo veruno, al dominatore straniero. Non è escluso di pagare tributo ad un dominatore nazionale; e ciò accade quando un popolo tollera di rimanere soggetto al tiranno e ad un gruppo di suoi fedeli; i quali deliberano, riscuotono e si appropriano le imposte che essi, con la forza fisica o con altri metodi di persuasione coattiva, costringono i sudditi a pagare. Per lo piu, tuttavia, nell'uso comune si dice di un popolo essere egli «tributario», quando si paga tributo allo straniero, senza ricevere da questo corrispettivo di servizi pubblici, o

quelli soltanto che giovano al mantenimento della servitu verso il dominante.

Nell'uso volgare non di rado si dice essere desiderabile la indipendenza economica, nel senso di non dovere ricorrere ad importazioni di merci dall'estero. Si sarebbe indipendenti quando si è attuata quella che si chiama autarchia, ossia quando si produce tutto ciò di cui si ha bisogno in paese e non si ha alcuna convenienza od urgenza a ricorrere ad acquisti all'estero. L'autarchia non è più di moda, come quando durante il fascismo fu votato dalla camera dei deputati qualcosa come un comico ordine del giorno in cui si condannava la teoria della libertà degli scambi internazionali; come se una qualunque camera potesse mettere nel nulla quella che altri considera verità teorica sicura.
Se pure non pili di moda nella sua interezza, l' autarchia - ma la denominazione medesima è uno sproposito, essendo dessa propria della sovranità politica, laddove si dovrebbe dire, secondo un dotto parere del compianto senatore Brondi, autarcia per indicare la sovranità economica; ma autarcia ed autarcici suonano male e si preferisce spropositare - resiste nella politica corrente; seguitandosi a vedere di mal occhio le importazioni dall' estero, come quelle che ci costringono a dipendere dallo straniero per le cose essenziali della vita.

Se per talune numeratissime e gelosissime forniture belliche ciò ha qualche fondamento di verità, in generale si deve osservare trattarsi di mera figura retorica. Perché dovrei dirmi soggetto allo straniero, solo perché acquisto

da lui frumento o lana o cotone od acciaio? Ma lo straniero è soggetto a me nel tempo stesso e per la stessa ragione, perché egli desidera ed ha bisogno di ricevere da me il mio denaro o le merci in genere con cui lo compenso per i beni che mi ha venduto. Trattasi di scambi reciproci; i quali essendo decisi da persone ragionevoli, si deve supporre siano compiuti da ciascuno nel proprio vantaggio e non in quello altrui. Negli scambi, all'interno ed all'estero, non si deve parlar mai di indipendenza o di dipendenza; ma di interdipendenza.

Solo le popolazioni selvagge o barbare sono indipendenti le une dalle altre; e consumano soltanto ciò che esse riescono a captare od a produrre direttamente. Ma son selvaggi o barbari e muoiono volentieri di fame, in piena reciproca indipendenza.

Il progresso umano è tutto segnalato dalla crescente progressiva dipendenza reciproca fra un popolo e l'altro.
Il mondo intiero è divenuto oramai un mercato unico; ed il concetto della interdipendenza reciproca e della impossibilità per i popoli di prosperare chiusi gli uni agli altri, in regimi autonomi di vita, è oramai radicato anche tra i popoli meno inciviliti. Tra i quali è siffattamente popolare che essi ed i loro amici hanno inventato la teoria dei paesi sottosviluppati che, nella mente di costoro, ha preso la forma dell'«obbligo» dei paesi inciviliti di soccorrere coi prestiti gratuiti a fondo perduto, con sussidi, con largizioni i paesi detti sottosviluppati. Che è teoria deleteria al progresso economico di questi paesi, i quali debbono attendere il loro perfezionamento esclusivamente dall'uso appropriato che essi dimostrano di essere capaci

di fare degli aiuti invocati e ricevuti. La teoria, oltrecché deleteria, è ricattatoria e si regge sulla rivalità fra russi ed occidentali; procacciando i consueti risultati del ricatto, che è l'ingordigia e la rovina propria.

Altrettanto chiaro è il vizio dell'altra parola retorica usata in punto di scambi internazionali: la tributarietà. Nessuno è tributario se non è costretto a pagare tributosenza corrispettivo. Ma negli scambi interni ed internazionali, chi acquista la merce, paga il prezzo. Pari e patta ed amici come prima. Sotto sotto, colui che dice di essere tributario, quando ha pagato il prezzo della merce ricevuta, dichiara di essere inconsapevolmente posseduto da un sentimento antisociale; che sarebbe di ricevere la merce forestiera e di non pagarla; che è sentimento del quale dovremmo vergognarci, se per avventura per inavvertenza avesse sfiorato l'anticamera del nostro cervello.

Seppelliamo dunque le parole di indipendenza verso lo straniero e di tributarietà verso l'estero nel cimitero delle parole fasulle; le quali non servono nella polemica fra gli interventisti protezionisti ed i liberali fautori della libertà degli scambi. Se si devono usare parole, fa d'uopo siano altre, piene di contenuto e valide.

17 settembre 1961.